GEORGICHE VISIONI

Epistole

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1833

GEORGICHE

VISIONI

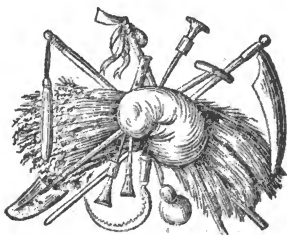
CORRISPONDENZA DI NOVE PISTOLE

POLEMICO-DESCRITTIVE

INDIRITTE

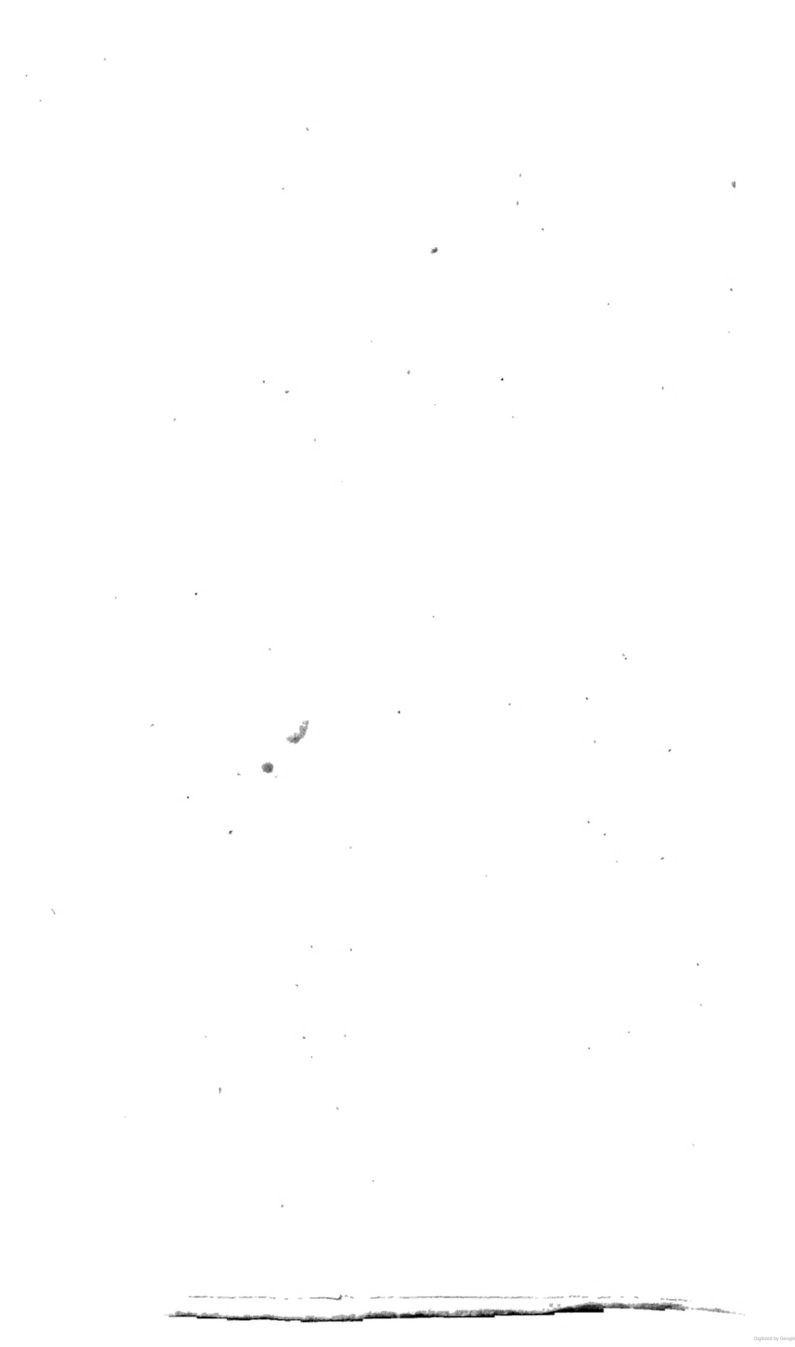
Da Giacinto Andriani

A SUO ZIO GAETANO IN MONOPOLI

Seconda edizione con notabili giunte

Imperat arvis alma Ceres

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1833

PREFAZIONE E DEDICA

AL SIGNOR MARCHESE DI SITIZANO

D. Giuseppe Taccone

> Ne' piccioli suggetti è gran fatica;
> Ma qualunque gli esprime ornati e chiari
> Non picciol frutto del su' ingegno coglie (1).

Si dirà eccesso o delirio sentir entusiasmo per la *carità,* e vegliando *visionare* (2) pe'suoi carismi? Mi segni chisiasi Era alcuna, o parte mi additi del terraqueo globo, fosse anche la inospital Cirene, che biasimato abbia la voglia, la pietosa insania, l'atto, in uno, della immaginazione, della parola, dell'opera diretto al pro de' nostri simili.

E se eccesso pur vi fosse, si proverebbe per lo meno consentito, voluto, universalmente ac-

(1) *In tenui labor, at tenuis non gloria* .. Geor. L. 4.

(2) Rileva protestarmi dal bel principio che il Dialogo della terza pistola, il quale celia sulle aspre diatribe in fatto di lingua di stile e di opinioni letterarie e varii altri non sì lunghi tratti di questa opericciuola, faran chiaro che punto non parteggio nè all'audacia de' neologisti, nè alle superstizioni de'puristi, nè al dispotismo de'Cerberi della letteratura...Sì, beato colui che sa mantenersi in pace fin mai che possa; e che in ogni frangente gridar sappia a perdita di fiato *pace pace pace,* men per aspirare al quieto vivere che per aggiungere talora alla difficile meta di far trionfare la verità e la ragione.

cetto, ed aggiungo *creduto necessario* in qualche guisa; dacchè molti, esausti gli ordinarii mezzi di *carità,* rimarrebbero altramente grami e stremenziti.

Moltiplichi dunque, cresca in maggior vampa, strabocchi, cerchi perenne alimento da ogni dove, perfin a'fuscelli, a'vimini, a'stecchi, alle ghiaje, e con venial trascorso a Vertunno, alle Najadi alle Orcadi Driadi ed Innidi, su'margini palustri, sulle sponde, su'lidi e nelle opache selve....adducendoci colà a far procaccio d'ogni gemma di *carità,* nostro necessario pabolo nommen che vincolo di universal perfezione....

Ma tu, o ceppo insensibile di sordido avaro, che mi conchiudi tu co' tuoi sberleffi e svogliatezze? Se intoppando io ad ogni passo fra quegli anfratti alleno in cerca de' proventi di *carità,* anche a te ne rifletterà un bene; dacchè provvedendo alla miseria il come sfamarsi, salvo dalle aggressioni i tuoi mucchi e i bucherati tuoi forzieri.

E tu, Zoilo, che franco dai il passo a'riboboli e ad altre frappole, e talora tieni da conto le scurrilità, imbroccar non mi devi con inique forbici e levarmi tritoli e pezzi perchè con nuova industria questuo un campestre negletto sopravanzo....Ve', cerco il cibo per la inedia non alle fragorose cittadi che tu abiti, ed ov'ella senza sanne e senz'artigli (come altramente nelle diserte contrade) pigia incalca fa ressa e dirompe.....non alle grascie de'gremiti mercati, le quali non sgorgano pe'tugurii....non alla leccornia del bracato Vitellio, il quale tosto come la *Mimosa pudica* contragge le mani, e per non

udir lai rabbatte ed in faccia stanga le finestre. .
Altre volte ne feci la tenta (1), e mi convinsi ch'è un affrontarsi con vane speranze, e pascere la poveraglia di borra e di vento. . . . . Cerco bensì il cibo per essa, con inusitati arzigogoli che sanno di *runnico* poetare, dalle sterili pianure, da' colli rupinosi, e dalle scabre superficie dell'intero mondo reso quasi tutto trastullo dell'uomo solazzevole. . . . !

Zoilo, tu tronfio di letteraria prosunzione, ciecamente distribuendo biasimo e lodi, lodasti li benemeriti Cinonio e Tursellino impazzati a raccogliere le *particelle* di una lingua: avrai poi coscienza darmi del ridicolo in che sporgo le mani alle inesplorate dalla coltura *particelle* della terra per satollar l'epa del tuo simile, che griev' è in istadera ed imperiosa più di una lingua?

Facea d'uopo, o Zoilo bruno floscio selvatico pirchio iracondo sputasenno ed ancor magistrale, (dacchè fieramente scoticasti il tuo amico Mevio, e sfacciatamente dilaniasti il gran padre Omero) facea d'uopo chiarirti che le mie inchieste, e gli appassionati lai non brancano quattrinelli da sguazzatori; sì, nulla chieggono a niuno, di nulla scomodano o privano alcuno. E se la sventura avvincerà gli umani petti (non immaginando implacabil astio contro i miserelli), e si vorrà rilasciare ciocchè a niuno de' ricchi lucra rendite, avrò trovato quel *parvo-poco* che a molti basterà di satolla.

---

(1) *La Carità in pratica* ec. Napoli 1828. Dai torchi della Società Filomatica.

Ad accontarti di tal trovato, ed insiem recartene affettuoso indirizzo, o mio signor Giuseppe Taccone, non mi darò l'impaccio di raggrottare il ciglio sulle dorate tue pergamene, nè durerò la fatica di ficcar le pupille in faccia alla Quercia genealogica de' tuoi Arcavoli...Innuzzolirti io con lo fumo e le officiositadi de' piacentieri? oibò! ciocchè fu non da te, nè per te, reputi tu più vile dell'alga.

Nam genus et proavos et quæ non fecimus ipsi
Vix ea nostra voco....

Oh se dalle vanitose persone, il cui orgoglio maggiore è dell'entitade e del grido, si scindessero la nobiltà, gli onori e le ricchezze, mio Dio tu solo sai cosa loro resterebbe...!

No dunque questa mia Dedica non mercherà lodi dalla Prosapia, e dalla signorile tua agiatezza. Sa ella appunto che tu vie oltre nobiliti te stesso; che de' tuoi pari non ne va un per uscio; e che fra molti, il cui merito più sona che vale, ti capolevi con le ingenue tue virtudi e preclare cognizioni.

Griderà pertanto la Dedica (consentilo per poco d'ora e con pochi che ti somigliano): O voi, bassistanti al confronto dell'uom di gran recapito, proni e cheti itevene a riporre. Egli vi aombra perchè buono onesto e fedele; perchè non arrozzì neghiggente il proprio ingegno (1); per-

(1) Instituito dall'enciclopedico P. G. Andres Gesuita, autore di quelle celebrate *Origini progressi e stato di ogni letteratura;* lattato dalla soavità de' candidi e purissimi di lui costumi; fornito di sceltissima libreria, preziosi manoscritti,

chè solerte coltiva, semina, pianta, riga i prati, incalma; e perchè parimenti pio socievole e caritatevole, da' pingui suoi solchi, dagli ondosi pratelli, da' verzeggianti oliveti, e variati suoi pomieri è liberal datore non di biscotto bacato o intonchiati legumi, ma di biondi cereali, saporosi camangiari, lucidi olii, e mature frutta. — Per men di tanto t'invocherei a consono e prediletto Mecenate di quest'epistole che mi è piaciuto intitolare *Georgiche Visioni*.

Georgiche..! esclami tu ammirato, cioè precetti e descrizioni rurali ornate di grecismi e latinismi (1), metafore e digressioni...! imitazioni cioè del più bel poema che il più gran poeta del Lazio di viva immaginativa, di facile invenzione, nel pieno vigore dell'età, nell'ebbrezza della fortuna, per onorare e render grazie a Mecenate, ci abbia tramandato..! Queste tue appena per avventura intingeranno nell'ameno campestre, e me le imagino già dall'un capo all'altro amaricate di aconi-

---

quadreria, e particolari monumenti di arte antichi e moderni, diè molti saggi di estro sublime; e massicci poi ne diede, quasi un Liceti od uno Stefanoni, nelle Diattiloteche erudizioni. — Vedi *De tribus Basilidianis gemmis Josephi Marchionis Tacconi Visbonensi Gimn. curando dirigendo III viri negotiatorum judiciis in ulter. Calab. exercendis Wiri Florimondanæ Academiæ aliarumque socii Disquisitio.* — Napoli ex Typogheo Angeli Trani MDCCCXXIV in 4°.

(1) L'innesto de' Grecismi nel latino sembrò in ogni tempo vezzoso, ora perchè tanto da alcuni si strabilia contro quello de' Latinismi? La figlia oggi ripudia la madre, mentre in altri tempi per eccesso opposto addivenne *Latina volgare*. Sa pure che non è morta per le amene lettere, e che nemmeno (grazie a'pochi amatori dell'oro di Tullio di Tacito e di Livio) si è indozzata?.. aggiungete poi che nel ripudiarla accoglie le stranee voci oltre ai proprii aborti! Mi chiarisca chi può di questa irragionevole *impenetrabilità* forsi singolare ne'soli Italiani di oggidì.

to. . . *Georgiche!* titolo e mostra cotanto speciosa, quale arroganza, a sì melenso e tristo capitale. . . ! più, *Visioni* grecizzate o latinizzate a *Georgiche*. . . . ! per via di mollette si tira dal grosso e dal sottile, ma dal nulla non si trae nulla, nemmen una delle tue *Visioni:* bada bene. . . .

Sì sì sì. . . e quanto scalpore, ti rispondo, per un titolo intruso o male applicato. Buon pro ti sia che possiedi titoli *cum re,* e buon consiglio ti dò a non inciprignarti co'titolati *sine re,* che ne avresti a stormi ed a fastelli sulle braccia.

Vorrestu mi addottorassi sulle quante specie di *Visioni,* e su'quanti significati vi caggiono? la sarebbe una melensaggine da infastidirne anche i visionarii delle tante diverse schiatte. . . . . Tienmi però da modesto se dicoti in segreto che queste mie *Visioni* prendono in prestanza il sogno ed il delirio della *verità* per darne qualsiasi pro alla *carità*. . .

Ma vo'darti parole esplicative su questo enimma con altri enimmi.

L'*Alone* col suo variopinto anello orna, infiamma le nuvole, prolunga e dilata al visual orizzonte la vaga luce del giorno. . . la vera luce del Sole forse che di lui si offende?

Il *Parelio,* per noi pietoso, ritragge con maggior ardire la grande intera immagine dello spento gran luminare. — L'*Iride,* l'*Aurora boreale,* i *Crepuscoli* matutini e vespertini. . . . . e contro queste discrete, e contro quelle pompose solari *Visioni* il Sole non si adira il Sole non sferza.

E per appiccar parallelo più tenue al tenue mio lavoro, richiamo, mio sig. Giuseppe, il tuo

accorgimento sul *Nautilio*, il quale, perchè certamente fu il primo navigatore, diè alle marine costruzioni la prima idea de'navilj. Ed altrettanto dirai pe' fabbricati del *Castoro*, per l'annona della *Formica*, pel pubblico censo e reggimento della *Pecchia* (1), e per l'orditure de' bruni lini del *Ragno* (2), tuttochè per ingrato guiderdone non si voglia ospite in qualunque cantuccio, e lo si spazzi e schiacci a furia di scopate... Così tutt'ora va innanzi innanzi la industre natura, diretta dal creatore ad aguzzare gl'istinti, moltiplicare i mezzi, e preparar dovizie di sussistenze e piaceri per ogni animale ragionevole ed irragionevole. Imitazioni e lezioni possiam noi levarne da majuscoli e minuscoli oggetti ad ogni *vision* di occhi ed astrazion di mente; dacchè, sia nel complesso, ossia nelle minime circostanze e frazioni, *natura* la è tutta *Georgica visione* in cattedra pomposa, mostrando d'una mano la *verità* annebbiata dagli errori, e coll'altra la *carità* anneghettita dall'egoismo delle creature.

E posso qui conchiudere che non Esiodo non Virgilio, ma proprio ella la vaga *natura* al gradevole frizzo dell'aere autunnale, stando io in

(1) Salva la scienza infusa al primo uomo da Dio — Intesi solo parlare dello stato dell'uomo offeso nelle potenze dell'anima dal peccato e conseguenze di esso, sicchè ribelle al Creatore messo venne in pena alla scuola delle irragionevoli creature.

(2) Avvi chi sostiene siane venuto l'esercizio di quest'arte dalle osservazioni sulle fibre degli alberi e de'loro integumenti. Per me rinvierei questa lite pendente al parere di quelle donne ch'esperte sono nel tessere drappi e tele, e non già di quell'altre intese ad ordire inganni, come l'Aragne, ai semplici moscherini.

villeggio all'Amoretta di Portici, e ruminando il cap. 22° della *Villeggiatura* di un vero sapiente (1), dettommi al torno delle naturali *Georgiche* queste *Visioni* (2).

Questa è tutta la loro innocua scaturigine, *et si parva licet componere magnis* (3), questo è tutto l'umile valeggio delle *nove* (4) mie pistole *Georgiche* pittrici *visionarie* della benigna natura.

---

(1) Vedi la prima Pistola.

(2) Forse quel Lopez de Vega che partorì alla Drammatica un venti centurie di librettini, e che pubblicò sotto il finto nome di Tommaso Burquillos que'lunghissimi poemi la *Moschea*, e la *Gattomachia* (guerra delle Mosche, e guerra de'Gatti ... che titoli di poemi, e che pulita poesia!) fu pure l'autore delle *Visioni*. Checchè queste narrino l'ignoro non essendovene in Napoli, per quanto ho cercato, copia alcuna. Basti però avervi detto che furon stampate, e che non sono io il solo a toccar in qualche punto le *naturali visioni*, apparte le *soprannaturali* e le *poetiche*, delle quali molti Poeti (vedine una nel Canzoniere del Petrarca) ne infarcirono picciole raccolte e grossi zibaldoni.

(3) Virgilio frugando e detergendo l'oro nello stabbio di Ennio, ed assieme (Poeti e Favolisti genialmente, presso a poco, si ripetono, o sfacciatamente si copiano) appropiandoselo, per confortare la umiltà del suo argomento fece, come quello, ricorso a grandi comparazioni. Paragonò l'*erculee* fatiche delle Api a quelle de'Ciclopi, la loro *ubbidienza* militare e civile a quella de'Parti e de'Lidii verso de'loro Sovrani. — L'esagerazioni non mi piacciono piucchè le amplificazioni, nè anche per celia; perciò mi sono tenuto ne' comparativi basso basso, qual pur conviene *imi subsellj viro*.

(4) Ma perchè *nove*, direte, se non per *nuova-novità?* Esiodo l'ha in due, *opera e giorni;* Virgilio in quattro libri; Alemanni in sei ec. Perchè, rispondo, nella *novità* tutto debb'essere nuovo: e se la virtù di questo numero non è tutta conta a'giocatori del lotto, altri ci sentirà di botto *vis abdita quædam* spirata dall'intero coro delle muse in armonico sodalizio. —

E quel dialogizzare coll'assente nell'epistole sarà *novità* dal buon criterio ammessa..? — Come mai avreste voluto trasandassi le obbiezioni? ed essendo queste necessarie per condurre

Pondera ora tu se nel fatto danno luce *visionaria* quanto un *Parelio* un *Alone* un *Iride* una *Aurora* un *Crepuscolo* primigenii contraffattori del Sole, almanco se indirizzano nel mare magno della *carità*, nostro cammino e nostra meta, come al piccolo *Nautilio* velifero nuotatore; o se raspollando ne' sterminati campi fan buona saporita dolce ed ordinata raccolta come al *Castoro* alla *Formica* alla *Pecchia* ed al *Ragno*.

E dappoichè, sendo tu giovanissimo assegnar non puoi infin dove ti è debito arrivare con gli slanci della *Georgica carità*, ove che l'encitamento e 'l consiglio di queste mie *Georgiche visioni* non avvisi di quella leggerezza che fa somma alle fole, ti adopera praticarle nella fertilissima tua Calabria.

E con la tua dolcissima compagna (1)
Qual Adamo al buon tempo in Paradiso
Ti godi l'umil tetto e la campagna:
Or seco all'ombra, or sopra il prato assiso,
Or a diporto in questa e in quella parte,
Temprando ogni tua cura col suo viso.

---

la bisogna (a guisa di nave carica di preziose merci) *inter scopulos ad litus,* non garberà meglio l'aver finta una corrispondenza, e, per sfuggire la monotonia e smorzare il tedio, l'aver posto me nel luogo dell'obbiettante e l'obbiettante nel luogo mio? Fate voi altrettanto nel giudicarmi, o benigno lettore, ed al certo mi onorerete della vostra approvazione... non è solamente bello quello ch'è bello, ma pur quel che piace e giova.

(1) Mariannina Coppola de'Duchi di Canzano Damina di vaghe forme fornita, nommen che di candidi costumi e svariato ingegno. Quanto la madre di Lei Francesca Briscard nelle gentili arti donnesche, tanto il fu padre Andrea (uom caro alle muse festanti, alle amene lettere...e ad ogni nobil anima) concorsero con rara affabilità ed assiduità a compierne la educazione!

E poni in opra quel ch'àn posto in carte
  Cato e Virgilio e Plinio e Columella
  Ed altri che insegnàr sì nobil arte:
E di tua mano innesta e pianta e svelli
  La spessa de'rampolli inutil prole,
  Che fanno i padri lor venir men belli:
Non che col caro figlio, e se 'l Ciel vuole
  Ancor con figlie a tavola t'assidi
  La state a' luoghi freschi, il verno al Sole:
E di tua man fra lor parti e dividi
  L'uve e le poma . . . e se ti desti o corche
  Con loro ti trastulli e scherza e ridi.

E ti prometto che il caro tuo nome farà dar mossa svolta e balzo a grave e cernito argomento di Storia e di Poema.

Sii dunque altrettanto felice per quanto buono sei ed illustre. Tal è il voto del

Tuo deditissimo amico
Giacinto Andriani.

Le Georgiche Visioni

EPISTOLE

Napoli 10 settembre

Caro Zio

Rura dabunt oculis grata theatra meis.

Trascrivo quì uno squarcio del nostro amabile Arciprete Giovane di Molfetta (1) bel lume splendente della classica letteratura. Egli per alcuni anni la mia educazione sopravvegliò, ed i miei studi stra-

---

(1) *La mia Villeggiatura.* Parma 1804 presso Carmignano. — Questa picciola operetta, della quale tuttora si desidera la seconda parte, è un *magistero* di singolar virtuosa giocondezza di animo, unicamente inteso ad elevare fra'l campestre lavorio la mente, e rinvigorire il corpo. Di cosiffatte produzioni non ne vengon mica ogn'anno a luce. Fosse pur un sogno quello ei vuol si metta in atto, è sempre rimarchevole progetto del genio dell'amenità e sopratutto della *carità.* Quanti speciosi sogni si son fatti innanzi che sbucciar si vedessero tante utili invenzioni, e tanti progressi si facessero nella letteratura e nelle scienze! non sognò forsi Platone in quasichè tutt'i suoi libri..? non ostante la riconoscente posterità ne loda a cielo e ne venera ogni vaneggiamento... Sogni ogn'uno, conchiuderò, nelle utili non men che nelle piacevoli cose, e sarà un sognator felice ed un egregio *Georgico visionario.*

menati dall'instituta e bizzarri metodi di due sussecutivi Aî e Precettori: talchè sembrami in questo rincontro, secondo il sentimento della propria riconoscenza, *benignum et ingenui pudoris fateri per quem profeceris* — Voi osserverete da questo solo squarcio che anche in far masserizie vale tant'oro.

« Part. 1. c. 22. *Ordini al mio contadino* ».

« Qui ci starà bene un fico... Perchè resterebbe
» inutile questa terra che aspetta una pianta per
» alimentarla? E qui ci proverà bene una vite. Cre-
» sciuta vorrò che sia maritata a questo mandorlo...
» Ma perchè non innestare questo ciriegio selvatico?
» Il non farlo mi pare imperdonabile peccato. Alla
» ventura primavera sia assolutamente innestato —
» Ma ch'è mai? tu mi guardi come uomo che par
» poco convinto della ragionevolezza di ciocchè di-
» co — Lungo una pubblica strada per cui passa chi
» vuole, voi signore, dice il contadino, pianterete
» ed innesterete non per voi ma per gli altri — Tanto
» meglio, io avrò fatto sempre un guadagno: e l'uo-
» mo vorrà essere così nemico della propria specie
» fino ad invidiare agli altri suoi simili i doni che
» la benefica natura sempre a loro prepara..? Ma
» odimi, caro mio, come le cose sono adesso quì il
» ciriegio il fico la vite non ci sono nè per me nè
» per gli altri; è dunque una pura perdita. Vi sa-
» ranno poi per gli altri se non per me; e non è que-
» sto un guadagno? — Ritorno alla mia casina in
» compagnia de' miei pensieri...Il tenero foresozzo
» il quale dalla miseria della vedova madre è co-
» stretto a lasciare i puerili trastulli perchè vada
» girando per la campagna, o raccogliendo erbe che
» condite con povero sale e con misurato olio dimi-
» nuiscano la razione del pane alla madre ed al fi-
» glio mezzo nudo e piangente... giungerà final-
» mente quì, stenderà la mano, rinfrescherà il palato,
» conforterà le sue forze con le frutta che darà quella
» vite quel ciliegio quel fico, e sotto ad uno di que-

» gli alberi asciugherà le sue lagrime. Gioirà Iddio
» di vedere consolato quel suo figlio, ne gioirà il
» suo Angiolo. Dio benedirà colui che gli avrà pian-
» tati, l'Angiolo proteggerà colui che gli avrà edu-
» cati... Lo stanco viandante si poserà volentieri
» all'ombra di quel pergolato, si difenderà per al-
» cuni istanti da raggi cocenti del Sole, mangerà del
» frutto, netterà così la bocca della polvere, risto-
» rerà le sue viscere benedicendo Iddio, e proseguirà
» allegro il cammino — »

Tronca qui corto l'uom di Dio l'amico dell'uomo da uguagliarsi agli antichi Patriarchi, l'umanissimo soliloquio spirante amor fraternevole... Amerei sentirlo predicato chiosato e da sante leggi sanzionato... Piacerebbemi (tanto quel dolce dir mi adesca!) inciderlo su bianca pietra ed appiccarlo per memoranda rural epigrafe sulle facciate delle amene ville e delle campestri castella in cambio delle lapidi, delle imprese, e delle bertesche che le sfregiano...

Poichè nè tanto posso nè tanto valgo, almanco a seguirne l'impulso, a disfogarne il desiderio ve ne dichiarerò in questi fogli amene parafrasi nella guisa che il prisma irradiato esimersi non può di mostrare e rifrangere gli elementi del raggio in se raccolto...

Tollerate vi ricordi prima alcune linee della vostra, segnata con data del varcato Agosto.

« L'Amoretta di Portici vi chiama; S. Vincenzo
» mi aspetta ec. ec. Mi è piaciuto benchè tardi alle-
» var ivi delle viti a pergole. Intanto è per me un
» *danno* non poter conservare per lungo tempo l'uva
» attaccata alla medesima, sendo circondato quel
» luogo da tanti *ladroncelli* che amano a *farmi di-*
» *spetto* ec. ec. — Nulla poi mi rispondete su di
» Querno, Francesco di Pietro, e Tansillo? (1) —

(1) Vedi la V. e VI. epistola su di tali soggetti.

Queste frasi sono cadute per me nell'*analema* (per quanto è permesso di così esprimermi), e mi è forza, chiedendovene innanzi scuse e perdono dacchè la verità non guarda in faccia a niuno, metterle, ad espiazion di giustizia, in contrapposto di quelle del signor Arciprete. E per non privarvi di difesa immaginerò e scriverò, da controversista di buona fede, quel che a me presente rispondereste: n'importa che per non trasandare quest'atto di giustizia lo stile epistolare spalanchi contro la novità tanto di occhi (1).

L'Amoretta ridente contrada di Portici mi chiama..? sì questo è il più grande de'terreni miei desiderii, essere cioè dall'Amoretta chiamato e poterle prontamente rispondere... l'afflitto lo stanco l'annojato si consola e si riposa sollazzandosi nelle quiete campestri dimore...*hoc erat in votis:* corro dunque col fatto al celato asilo della solitaria vita precorso già da miei desiderii e dal mio bisogno (2)... lietissimo annuncio! — »

Se il Velocifero
 È al partir pronto;
 Su quello io monto:
 Resti chi vuol.
Le ruote volano;
 Le fruste scoppiano;
 Gli sbalzi m'urtano;
 Diletto io n'ho.

Vinta la ultima invernata aspra quanto altra mai e gran fatto incomoda per gli acquazzoni, mutatosi il tenor della natura da torbido e burascoso in

---

(1) Vedi la Prefazione pag. 10 nota (4). *E quel* ec.

(2) Ci son capitato molte volte infralito, disfatto, e me ne son ritornato sano, precise in quest'ultimo Giugno dopo una malattia grave di quarantasette giorni, la quale rincappellò due volte per altri 24 giorni...e come non desiderarla! e per quanto è da me non eternarne il nome e la virtù balsamica?

chiaro e festante, lento e tardo venne a baciarci il tepor di Primavera. La vario-florida Amoretta infermo mi accolse nel Giugno, ed in oggi m'invita dicendomi:

Costante come tu sei ne' tuoi propositi, e come io sono nell'esserti benefica, in me fruisti per tanti anni quiete non oziosa ed ozio tranquillo. Trovasti in me raro popolo, modeste usanze, assiduità di pochi buoni amici, comodo ricetto, Chiesa e culto... E se non mi vedi irrigata da flebili ruscelli, ben ti rallegri che abbondo di fonti sorgevoli, di tacite e fresche selvette, di sicuri ombrati viali, di luoghi ameni (1), variate prospettive, e pittoresche vedute...Tu ci prendi giovanile appetito, ubertà, innocente gioja e dolci sonni... e, perchè separata dalle cittadine tempeste, ci godi serena mente — Davvero, le rispondo, è amabil la vita che tu mi rinfranchi in grembo alla pace di Dio!

E com'è questo ciel tal sia il core,
E più non ne rannuvoli il sereno
O follia che par senno, o dolce errore,
Ch'offre tazza d'ambrosia, ed è veleno.

E sì che volentieri a te vengo, o graziosa, che posta sei fra'l Sebeto e'l Sarno col promontorio e le famose isole piantate di prospetto nel Golfo, il qual le rinvia il rumor del fiotto marino che rompe al lido alternato dalla spumosa risacca... e che ti guardi sorgere il Sole alle spalle dall'ardente Vesuvio mentre pare che vibra contro del Cielo il cacume della corrugata sua fronte solcata dalle fiamme ..; o mentre queste, pria di traboccare o di aprirsi un varco pe'fianchi, rimugghiano minacciose in sotterranee cavità, donde

Chi può dir come serpe e come cresca
G à da più lati il foco, e come folto
Turba il fumo alle stelle il puro volto.

---

(1) Ve ne dirò alla distesa di alcun'altra di quelle contrade vicinissime all'Amoretta. Vedi l'epistola VIII.

—Eppur per quel non lungo ma malvagio cammino, che alla vetta del Romitaggio e dello spaventevole monte conduce, vedonsi di notte ascendere lunghe processioni di torchi ad illuminare i passi de' curiosi degli ammiratori degli osservatori e dei narratori de' vulcanici fenomeni (1)..... e sostandosi al rompere del giorno su di alcuna di quelle irregolari greppe, quando sicure sono da' fulmini del baratro e del Cielo, non giungono ad occhio nudo, nemmen poggiando i lunghi ottici tubi a misurare la maestosa varietà dell'orizzonte aperto all'intorno, e gl' innumerevoli dipinti paesetti che cingono in lontananza il lembo del seducente Napolitano Panorama.

In altro tempo non rimotissimo tutta l'Amorettana contrada era macigno, lava di fuoco, schegge, pumici, scorie ed arso sabbione gittato da quella flammivomente bocca del nero Cocito. In oggi poi l'occhio si rallegra al veder per tutt'i lati *Rosee frutta pendenti, e cedri aurati.*

Un tanto felice rivolgimento l'ottenne mercè li splendidi fabbricati, Chiesa, Macine, Spezieria Macello, ed altre officine necessarie alla vita, e decorazioni e colture fatte dal Canonico V. Amoretti che ci spese il suo avere, e le lasciò in retaggio il suo cognome:

---

(1) L'impegno degli storici (cominciandosi 20 anni prima dell' E. C. da Diodoro Siculo, e proseguendosi da Strabone, Vitruvio, Plinio il giovane a Tacito, Plutarco, Dione, Cassio, Galeno ec.) si fu di farci distinguere, fra li variati e frequenti spettacoli di questa terribile montagna le 41 successive principali sue eruzioni. Molti fra nostri minearologisti le hanno non sol narrate ma descritte analizzate e manifestate coprendone l'orrore con le amenità di sterminate erudizioni. Questi stessi studj dileticarono anche i dotti esteri, *et honoris causa* nominerò il più recente de' volumi stampato quì dall'accademico Jean Auldjo, nel quale fra molta precision di carte una se ne vede degna di grandi elogj perchè difficilissima ad esattamente disegnarsi, cioè quella delle correnti delle lave dal 1631 al 1831.

E così egli andrà di gloria adorno
Senza giammai temer tempo nè morte
E dove nasce e dove muore il giorno (1).

Consente dunque ragione, e per me obbligazio-

---

(1) E meglio ch'espressi leggerete in questa iscrizione (opera del Ch. Can. Mazzocchi) che sta fisa nel centro de' casamenti, quanto le concerne.

Regium Imperium ad sæculi felicitatem
Penes Carolum Hispaniarum Infantem
Joannes Vincentius Amorettus
Ex Canonicis Neapolitanis Cimiliarcha,
Locum aeris solisque puritate saluberrimum
Vesuvii ac ceterorum Montium
Tot vicinarum villarum securique maris
Ac præsertim festiva Neapoletanæ urbis facie
Ornatissimum
Impensis maximis
Sibi ad publica commoda prono
Adquisivit.
Excisis undequaque Vesuvinis prægrandibus saxis
Multaque lapidum reiecta congerie
Rectum ternarum viarum iter
Contra tortuosa quæque ac confragrosa
Curribus aperuit.
In eisque has amplissimas Domos
Suis cum diætis cœnationibus dormitoriis
Cavedis ilarisque Arœis
Patentibus fenestris
Favonios excipientibus ac remittentibus
Aedificavit
Pro lubenti hospitum aut una
Aut seorsum versandi voluptate distinctas
Umbrosis tenerisque vineis hortisque adjacentibus.
Et licet hæc amœnitas deficiatur aqua salienti
Sincerissimi humoris puteos sive fontes paravit.
Adiecitque vitæ commodis providentissimus
Omne genus Tabernas;
Et sumptuosissima cum tutela Pharmacopolium:
Præter sacram ædem operis cultoris
Augustissimi Sacrificiis sacrarumque concionum
Frequentia nobilissimam.
Huic Amorettano

ne, che questa di lui amena utile e duratura fondazione la FAMA non copra d'ingrato obblio,

Chè sol per la virtute il Ciel le diede
Gran tromba, ed impennolle e dorso e piede.

— Ma, sento dirmi, la *vision* de'passeggi delle danze e de'teatri risiede e primeggia in città: come non languire lontano da queste vere delizie....? i nostri natali furono in città, la nostra educazione nel centro della società culta...

— *Rispondo* — Ma che sorta d'*infelice-felicità* è quella che nasce e cresce in mezzo a tutte le passioni..!

Le scene ami chi vuol: Villa, tu sei
Teatro de'teatri agli occhi miei.

Sempre sia il *massimo* teatro per me la variata e bella *scena* della natura, il diurno e notturno *spettacolo* del firmamento che spaziar mi fa da meraviglia in meraviglia; e me lo guardi e contempli con li spregiati uomini del contado non ambiziosi non avari, sinceramente officiosi, e certamente più grati e più innocenti de' magnifici cittadini..... oh Villa

Per cader in obblio al tristo mondo,
E obbliar tutt'i tristi, in te m'ascondo!

Ma la solitudine è una morte (replica a me altri grave a se stesso).

Rispondo — *La perfetta solitudine,* scrisse Mil-

Tantis dotibus commendando,
Cuius nisi qui nimium urbanus est
Secessum non amet,
Maxima commendatio accedet
Si bonorum ac elegantiorum virorum
Contubernio semper niteat.

ton, *è propia del solo Iddio,* perchè felice in se medesimo. Egli veramente la gusta per essenza, nè ha pari a sè nel gustarla. E noi, comunque misere creature, mai possiam crederci *soli* pensando di essere circondati ed immersi nella compagnia di Dio, nel quale quaggiù viviamo ci moviamo ed esistiamo, siccome lassù *uno perfruemur, sed ipsum unum omnia nobis erit*. . . Sicchè

Qual gioia sarà mai, che più consoli,
Che quando l'alma e Dio si parlan *soli?*

. . . . *Dio ed io,* che immensa società! Così è, così è: chi si stacca da ciocchè non è Dio si persuade non essere mai meno *solo* di quando è *solo*. E per lo contrario la campestre solitudine orrorosa riesce, e senza vezzi sono i puri ingenui oggetti, lo studio la meditazione e la religione per chi fugge se stesso e cerca nascondere il rimorso e la propia meschinità nel flusso e riflusso di un misto popolo (1). . .

---

(1) Ippolito Pindemonte nella pistola diretta a Guglielmo Parsons gentiluomo Inglese porta sentenza *equitativa* fra gli onesti amatori della città e gli onesti campagnuoli. A me, pendente sempre a conciliare ed amantissimo de' conciliatori, piace molto questa sua sentenza, e perciò quaggiù la trascrivo:

Felice chi ammirar può l'opre grandi
E di grande città l'aure respira,
La bella degl'ingegni e al vulgo ignota
Vita vivendo — Ma felice ancora
Chi del bel di natura il core acceso
Sua gioja umile e che nessun gl'invidia
Cela sotto le fresche ombre romite.
E or curvo su le prische illustri carte
I morti ascolta, e l'età scorse vive;
Or pensoso tra il dolce orror de' boschi
Rintraccia ogni dover del saggio in terra,
Si raffronta con se, tien sempre il mezzo,
E a viver caro a se medesmo impara;

— Orsù togliete ancora voi congedo da domestici fastidiosi lari, villeggiate abitator solingo, riposate chiare notti e chiari giorni nel piccolo S. Vincenzo, rusticate con la mente e con le mani; chè di coltivar piccola vigna, e soletto abitar angusta casina è delizia di molti e da moltissimi proposta, sicchè pago esserne dovete:

Felice te che i chiari almi liquori
Bevi delle natie curve colline
Chè accrescono di Bacco i dolci onori!

E di me lamenterò un pochetto lontano da esse:

Chi mi rende all'ombre amiche
Di mie placide foreste?
L'Edre ai Frassini conteste,
Ove son le querce antiche?
La verdura è più giuliva
Sulla balza mia nativa.

Si, quel sì piccolo podere, ben prosperato di radici, di erbe e fruttiferi arbusti, è alle grandi ville pur preferibile ..... L'aria l'acqua e le stelle propizie tuttora si abbia.

Nè vi rattenga, come scriveste, la impunita procacità de' *ladroncelli*, o sgomento vi apporti a stabilirci giudiziose utili verzeggianti e durature opere su quell'ameno pampinoso poggio. Il non far nulla mentr'è provato alla feracità delle viti delle ficaje e delle altre frutta, o lo sconciare ciocchè ivi si trova

---

E quando regna la stellata notte
Tra i penduli del Ciel lucidi mondi
Fa spaziar la liber'alma. . . .

Sarà dunque vero che non l'Essenio ed il Terapeuta, ma bensì il solo saggio viver può bene in città. Ma verissimo poi è che il propio di lui beato nido è la campagna, la quale in lui non crea ma conforma il maggior de'beni, cioè la desiderata pace del cuore con Dio, *quam mundus dare non potest.*

mezzo fatto, sono due delitti. Emendato vi renda il caso di Licurgo (1) che disertando per capriccio una pergola, per volere degl'Iddii tagliò a se medesimo col falcetto putatore l'una e l'altra gamba... E racconterete ancora questa *vera istoria* a que'ragazzetti *arteticosi* (2) con le fionde o con le pertiche, acciò non la sturbino ed offendano, chè tanto avverte loro la stessa feconda vite.

I frutti miei spontanea
V'offro però maturi;
Cessate or di percotermi
Viappiù co'sassi duri.
Anco il figliuol di Semele
Contro colui si adonta,
Che a suoi purpurei grappoli
Oltraggio arreca ed onta.
Pel vostro ben ricordovi
La sorte del Re Trace,
E da quest'orto florido
Ite garzoni in pace.

Assiso voi eminentemente su quel vostro colle, quando in bel mattino scaccia le nubi, e maestoso coronato da raggi capoleva dal balzo di oriente il Sole sul ridorso di S. Oceano (oh mia vigorosa e beata vetta (3)!), ed a quel rezzo fiammeggiante lambendovi l'alito fragrante della Primavera, o quello del maturo Autunno, e d'intorno sibilandovi la brezzolina che si scocca dall'opposto monte S. Nicola,

---

(1) Il Re di Tracia, non già il legislatore di Sparta.

(2) Artetica *arthritis*. Colui che affetto si trova da questa terribile malattia non può nemmen leggermente movere mano o piede senza spasimo — È ben contrario il senso che si dà nel nostro vernacolo pugliese (ed anche napolitano) alla mobilità inquieta de'ragazzetti che si chiama *artetica*. — È noto poi che in Toscana ad un ragazzo che non sa star fermo, o simile, dicono *frugolo, fistolo, nabisso* ec.

(3) Per espansione del mio cuore sensibile a queste reminiscenze ve ne farò quando che sia una dipintura (Vedi la VII epistola).

E vedi come incontro il Sol già cade,
O come a tergo lor rinasce il giorno.

...colà seduto in giocondità, ordinate al villico massajo di stendere bel bello su graticci a spaziosi dilungati pergolati li novelli tralci delle onuste viti; nè soffrite che per neghiggenza di lui torpa in vil riposo il pampinoso onore diletto a Bacco:

O tu, se pensi di vestire il suolo
De'pampini di Bacco al mondo amico,
Pon mente, e pria che tu t'accinga a volo,
A fender terra nuova, o colle aprico,
Guarda qual miglior sia, sotto qual polo
Giaccia, per non trovarti in suol nemico;
Poichè pregio maggior dal terren piglia
Delle viti l'amabile famiglia (1).

---

(1) De'versi che incontraste, e via via incontrerete, parte miei, e la maggior parte suggeritimi dalla memoria, vi permetto darne promiscuo vanto a chi vorrete. Incogniti li miei fra gl'incogniti altrui, passeran di giusto metro e quantità, al pari che una o più monete non calanti passano ed hanno corso ne'sacchi delle monete irreprensibili — Stando poi alla definizione della Poesia (*arte di verseggiare affin di dilettare*) se non ricordassi quanto uggiosi sono quei che frequentano il vostro cubicolo, e se, raro io e lento a salire per le non corte vie del giogo Ascreo non ne temessi magra riescita e grave affanno, vi avrei invertito queste *Georgiche* in Polimetri. — Oltre a che, blandendo io li vostri *ladroncelli* di frutta, e per doppia stravaganza proponendomi criticar in seguito un di quei che rubarono soltanto pensieri e parole, voglio provarvi con questi furacchi fatti al Parnaso che quanto ordinariamente si fa, da chiunque si crede maestro di color che sanno, è diverso da quanto ordinariamente dicono pubblicano e censurano.... — Ed in fine convincervi vorrei (mentre la miseria degl'ingegni poveri spinta è a pascersi come ogn'altra miseria quà là di scroccherie) del difficile preservamento a non esercitare un po' dell'*onorato mestiere* trattando pur per celia mariolesche faccende...Intanto, le mie proteste se non il mio esempio ve'n preservino per sempre, e valgano di documento se non d'inviolabile precetto ad ogni altro rapsoda di letterario o scientifico prodotto fritto da altri, e le mille volte rifritto. Così sia.

E nella guisa che il colono uncinando gli alti rami con lunga pertica a se mollemente gli abbassa ed attira, amerò io con sottil pennuzza, a dispetto di tanta separazion di provincie, render flesso il senno vostro al parer mio... Sarete affè contentòne a cangiar sentenza, e presto ingentilendo la selvaggia natura od abbellendo l'ingentilita, mano mano darete opera a piegare stiracchiare distorcere avviticchiare e sposar tralci ad Olmi Ciriegi Prugni, e bensì a que'*stregoni* de'Mandorli.... (1) Oh che li

---

(1) *Stregoni* davvero! giusta le prove dimostrative direttevi in Dialogo nello scorso anno sulla *stregoneria* del *mandorlo*. Lasciamo stare quanto taluni notarono in esso di difettoso, *exempli gratia*

Il mandorlo è imprudente,
Però del suo fiorir presto si pente.

Segreghiamo, come gl'innocenti da rei quelle mandorle sceltissime (potrebbero dirsi appartenenti alla specie dolce e fertilissima de'rami penzoli a guisa de'salici, chiamata da Bottanici *Amigd.comm. tristis*) che il vecchio Giacobbe (Gen. 43) spediva al suo figlio Giuseppe affratellandole a'pistacchi, alle avellane, al mele, alla resina, allo storace, ed al terebindo. Ci concordammo fra noi, e bastò questa concordia e non darci briga de'discordi pareri, che *ab antiquo* Benevento fece e fa sontuosi presenti a Napoli (limitrofa Potenza che la circuisce) di *Torrone* o sia *Copeta*, *signanter* nel dì sacro a Martino Vescovo di Tours: che, non ostante le varie sue forme strane incredibili orribili e mostruose, e non ostante i *moltiformi suoi invisibili effetti*, in tributo accoglie bezzo numeroso da garzoni di botteghe... con ciò essi pretendendo d'indolciare la bruschezza de'mastri... e bezzo ancora raccolgono da scapolati scolaretti cui cale appiacevolire la ferula degli accigliati Pedagoghi *ferulas tristes sceptraque Pedagogorum*... e bezzo da promessi sposi che bramano *ammaliarsi* a vicenda per beccarsi o una dote co'fiocchi, o una eredità scadente pe'dritti acquirendi col sacro nodo — A conchiudere sino a *bus* di tante occulte *stregoniche* meraviglie (facendo la debita eccezione a quello che santificano giulebbano e regalano le monache nostre di S. Martino) vi scriveva che li detti due sinonimi sono in anima e corpo due bravi latinismi, *idest*

vedreste vaghi a distrigarsi, circuir l'orbita dei tronconi, e spaziati guardar la magnifica campagna e la maestà de'Cieli.... sicchè non *danno* ma gran prò raccoglie il benigno cultore dall'abbondanza de'colti *genimini*.

Sì, parmi già che sciolti ad onesta libertà, moltiplichino la vita alle madre viti, e queste gratissime retribuiscano e sostengano copiosi pesanti grappoli

---

copeta un corrotto di *cupedia ae*, che significa leccardia, oppure *cupido, nis*, cupidigia; e *Torrone* poi un altro straviso di *torreo, es, rui, tostum, ere*, seccare al gelo ed abbrostolare al foco — Notissime altronde sono, e quì vi prego di vostra somma attenzione, a Lippi e Tonsori le notturne conventicole delle Befane degli Orchi, delle smilze nigregnacche, e delle vecchie squarquoje che sudicie e sciamannate cavalcando sul manico delle scope usan note e suffumigi ad *isforzar Cocito* e *Flegetonte*, ed a chiamar dalle Stigi.

Le ministre di Pluto empie sorelle
Le ceraste scotendo e lor facelle,

notissime, dico, quanto lo è il gruppo de'famosi noci Beneventani, sotto de'quali, e proprio

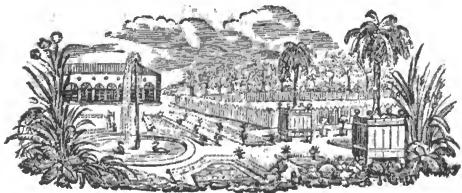
Lì s'adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene;
Vien sopra i nembi; e chi d'un fero Drago,
E chi forme d'un Irco informe tiene.
Concilio infame, che fallace imago
Suole allettar di desiato bene,
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l'empie nozze.

Qual meraviglia poi se *bruciate* quelle dal propio foco, ed assiderate dal freddo del bujaccio, come senno nasce da senno o, piuttosto come chiodo sconficca chiodo, così da esse sole s'impasta si forma e si propaga il composto affatturato delle *mandorle stregate*, cioè il signor *Torrone* ossia la signora maliarda *Copeta*, che trangugiata è seguita immantinenti da fortissimi dolori di...e da..— *Saepe jocum saepe risum*, come ne'tre quarti dell'etimologie e genealogie, tranne questa chiara e lampante quanto la Luna di Agosto.

gialli-verdi-flavi-azzurri all' onor delle auguste mense campestri, e parmi veder

Pender le graziose uve simili
A topazii superbi e signorili.

— Andiamne dunque ciascun al suo cantino, io all'Amoretta, e voi a S. Vincenzo. Vestiamo i lieti rustici panni... nascondiamoci ne' riposi pacifici dell'umile vita... troveremo la pace ove più frondeggia il brolo... ove più si mostrano onuste le viti... ove più tra le fratte gorgheggiano gli Usignuoli — Cerchiam sortite alle importune visite de' seccatori tra i laberinti de' boschetti, e moviam in giro fra quegli indefinibili poggi ove dieci e venti volte traemmo i dì e gli anni felici.... andiamne che

Già s'approssima il giocondo
Rubicondo
Sacro mese al nostro Bacco;
E le viti di soavi
Tesor gravi
La vendemmia manda a sacco.

Amoretta 28 settembre

Caro Zio

Il meschino è cosa sacra (1).

Poichè vi garbeggiano le lunghe mie dicerie, essendo pur necessario implicarne a mò di *georgici* viticci al nostro subbietto, ricordarvi vorrei che se obbligazione non muore e meno invecchia ad essere benefici, comunque in voga sia e ce ne arretri la nera ingratitudine, men *danno* vi soprasta da rubacchianti arrisicati *ladruncoli* di S. Vincenzo di quanto ne temete. Essi se *prendono* nol fanno per malvagità, perchè Autolici traforelli non sono, *prendono* dal vostro superfluo per preciso urgente bisogno, e perciò dico io che non *rubano* ma *prendono*. Essi riconoscenti alla facile occasione di *prendere* non scaglieranno pietre addosso alle piante ed alle viti, e nemmen pregheranno il mal tempo la grandine la ruggine e le Locuste in grazia de'goduti biondi grappoli della Duraca e *rosicchiarella* Prunestina — E per questo facile ben di abbondanza da ogni altro dispettoso o invidioso taglio stramenio ed arsione (2) si asterranno ... nè tanto, il sapete, interviene con ogni beneficato de' nostri

(1) *Miser sacra res est.* Terent.

(2) È sentenza avverata « spesso in questa vita i grandi far non possono il bene che vogliono, ma ogni meschino, se vuol far dispetto o vendetta, lo può a sua posta ».

pari o maggiori o magnati... che tosto si appalesano per orridi sconoscenti...

E se ormai convinto ne foste, mi goderebbe l'animo a ben bene spiarli io co'miei proprii occhi al chiaror di *Cintia bella in Ciel sereno*, della pudibonda Diana, della Regina degli astri, della sorella del Sole, della *Divinità* della notte... (1), ed al luccicar delle innumerevoli stelle *pure lucenti e belle* — Camminando per l'amico silenzio de' boscosi viottoli accorrerei ancora per vederli nel piorno bujo di mezza notte;

> O quando noi sentiam in oriente
> Il focoso anelar d'Eto e Piroo,
> E giù notturni lampi Espero accende;

o quando, sul rompere dell'alba mattutina il vigile gallo dà il terzo ed ultimo canto, e la notte oscura arretrandosi cede l'impero al chiaro giorno... accorrerei dico per vederli o sentirne il sordo scalpiccio su'secchi pampini... e quindi, chiamandoli a me, non con voce *Stentorea* come fanno i brutti ceffi a quelle ore e per quelle vigili fazioni, bensì con blando soave e più leggiero susurro del mattutino zefiro foriero della vezzosa Aurora.... e così lor favellerei.

« Amici, amici, timor non vi prenda, nè fretta v'incalzi... io e la mia vignarella siam vostri; vostra è ancora la frutta pendente... schiantatene spiccatene quanta ne volete, ristoratene l'epa, miei cari e penurianti fratelli, ristoratene fauci e gorgozzule.... insaccatene pur anco bugne gerle zane e cofanelli a saziar le aggrinzate ventraje delle vostre suore, figliuzzi, e cadenti genitori, che per sussiste-

---

(1) Mi piace con ogni Poeta, per lodar la beltà della Luna, gradita a tutti, estollermi da simili a simili e da multinomio a multinomio.

re aspettano da voi da me e da ogni anima vivente le *imbeccate della carità*... poveretti! saranno essi parassitici atteso i lunghi involontarii digiunari... divoreranno quel che loro porterete..... Da bravi dunque, avvicinatevi, movete le mani, allungate le braccia, deponete ogni temenza, con che voi ed essi senza fallo morreste d'inedia... ».

Animati da tali enfasi di amore altro danno non mi arrecherebbero che diradarmi un pò le uve lasciando succiar alle rimaste tutto l'umor vitale e farsi più polpose.... alleviarmi dalle spese e dalle fatiche de' stravizzanti vendemmiatori. E se pur questo proficuo *alleviamento* non è creduto reale, riflettasi almanco che al fin del fine abbandonerebbono sulle alte spranchette, ne' fessi de' tronchi, e tra le fratte, graspi da raspollarne, da mangiarne, da appenderne a' travi e cerchioni, da empierne ed incalcarne più e più anguistare... e sarà questo un superstite saporoso per voi, e di gran merito presso la illimitata gratissima carità di Dio.

Ma, replichereste, si potrebbe dalla onesta gente in *tuta* coscienza tollerare, favorire, se non più ancora, esortare a modo vostro, e sancir con la presenza il danno lo scorno del domestico e del pubblico ladroneggio....? nemmen i ladri ricchi, che vorrebbero la privativa a rubare, tollerano sì di leggieri e perdonano a' ladri poveri incôlti sul fatto! —

— Cappita! opponeste legalmente e teologicamente.... Questo scrupolo rimbalza al cuore traforandomi gli angoli ottusi della coscienza... esterrefatta la *Georgica* mia *visione* si cansa, ohimè! e si dilegua come nebbia al vento... se non che non fuggir sì ratta, arrestati, anzi torna, deh! torna, tranquilla ed innocente mia *Georgica visionaria*, che il bruscolo insidiatore, lo scrupolo, il rimorso, senza urti e senza leve, sono via scappati per lo stesso traforo — *E come?* addimandate — Coll'esser-

mi ora opportunamente ricordato che jeri, quando

> Già l'aura messaggiera erasi desta
> Ad annunziar che se ne vien l'aurora,
> Mentre ch'ella s'adorna, e l'aurea testa
> Di rose colte in Paradiso infiora,

oregliai al sermonar morale di due di codesti *ladroncelli*, per avventura de' più onesti e chiacchieroni, in atto di cogliere a piene mani. Ritengo tuttavia a memoria quel dialogo che m'interessava, e sembrami un gran che poterlo consegnare alla carta quasi *in unguem* come se li stessi a sentire.

Pippo — Basti *Menico* mio, basti, e non più... l'ombra della notte, surta già la stella mattutina, tacita più non è nè bruna... basti, nata vedo e cresciuta l'alba che, scacciando il pigro sonno, per necessità chiama i campagnoli all'opre diurne..... possiam esser sorpresi.... parmi già sentir zufolare a trilli, *indiscreti, uomini rotti, birboni rapaci, giù le mani...lasciate...non son mica vostri sudori... la giustizia per questo piglio vorrà esserci...! ma che mangioni...che ladri, Dei* (1) *immortali!*

Menico — Oh che nò! « Nasceran frutta da questi alberotti alla pasciona di coloro che sentano i pungoli della fame, che abbiano addosso lo squallor della miseria, e che sieno gravati ed angustiati

---

(1) Non vorrei che per queste e simili esclamazioni di pura entasi, rimanesse per mia colpa travagliata qualche timida coscienza. L'uso moderato della mitologia nella poesia o prosa poetica è cosa da spasso a noi cristiani. In tal foggia e per ornamento se ne servì Sannazzaro nel poema *de partu virginis*, laudato, tuttochè ce ne sia a strabocco, da Brevi di Leon X e Clemente VII (vedetene l'edizione Cominiana delle poesie latine). Del pari il Gesuita Girolamo Torniello nelle soavissime di lui singolari Canzonette da me in più di una stampa pel loro merito mistico e letterario commendate... il Bartoli, il Segneri, ed altri millanta usarono ancora della mitologia anche per ornamento dell'eloquenza del Pergamo.

di famiglia » tanto intesi io profferire dal benedetto labbro del signor Giuseppe Arciprete Giovane (1), non è una ciancia, e noi siam tali tali e tali per tutti tre lì da lui espressi *privilegi.*

Pippo — Zoccoli! vorresti darmelo a credere sì di leggieri, e per via di ciarle insaccarmi nelle bisacce queste mele prugne pere ed aspre cotogne...ma ti so di santi costumi e buona memoria... pure mentre la contraria usanza tutta intorno altamente strepita contra il furto, potresti darmi in conto sicuro questa rara anzichè singolare...dirò meglio, inaudita beneficentissima carità..? E sarà lecito anche alla incomposta plebaglia questo libito? E se lo fosse per noi soli andremmo sì riguardosi..? saremmo quì venuti a notte bruna se la fosse tollerata...permessa...assolta e benedetta questa spogliazza..? oh che ambascia di rimorsi!

Menico — Non mi ti pongo in contrario, ed anche, per rimbalzarti un po l'eco piagnolente-ambascioso, ti aggiungo che se pur legittima legittima ella si fosse, tanto non palpiterebbero i nostri cuori in usarla...e sommamente ci spiacerebbe essere da straneo alcuno e da nostri stessi congiunti suspicati e soprappresi...sibben il medesimo benefico signor Giuseppe un de' nostri fratelli si fosse.

Pippo — Accorda mo sto Quisnellio (2) con la

---

(1) Lo squarcio trascrittovi nella prima pistola conferma quest'allusione di fatto *storico*, non ci essendo alcuno che si attenderebbe a chiamarlo favoloso, mentre accertar potrei che quell'uomo, insigne per mente e per cuore, fece innanzi quel che poscia scrisse e stampò. — Ora mi si fa supporre che due proprietarii di qui stan circondando i loro Poderi di Giuggioli, Nespoli, Meli, Prugni, Cotogni ec. a fitta piantagione in vece di sterili siepaglie, portandoli bassi per l'intreccio più folto de'rami. *Faxit Deus* che sia vero, e che l'illustre esempio moltiplichi, come suole accadere, gli atti della carità.

(2) Sottilissimo argomentatore contro gli errori di Giansenio, di modo che gli argomenti di difficile soluzione vennero da poi per antonomasia detti *Quisnelli.*

tua diceria, la quale, convenirne ti è debito di verità, esce tutta bugiarda.

Dunque non mollerò io in questo rispetto... e via posa, via posiamo la roba altrui che scotta come a brace; rimediamo come si può al forfatto rendendo al padrone quel che abbiam proposto di portar nosco...la trovi egli qui tutta un mucchio sull'usciolo...e perdonerà, mercè del visibile testimonio, alla pentita miseria...e'l piglio nostro sapendosi non sarà un vitupero a dirsi.

Menico — Tutta?...bah...!

Pippo — Sì tutta, e come nò? supposto, come tu di', essere suo divisamento ne mangino i poveri-poveri, e caduno si ristori alla meglio, questo nostro gli sembrerebbe altrimenti un someggiare non un satisfare all'imperiosa fame...due o tre altri che ne corressero al par di noi l'incontentabile aringo, e facessero spesso a questa vigna piena gli occhi dolci, e come noi stendessero le mani rastrellanti, addio, in men che non fa un'ora la sarebbe bella e spicciata...e la piupparte di essi rimarrebbe a dente asciutto, priva di ogni boccata, e col *fatto* sgabellata del *dritto* d'ogni sospirato ristoro.

Menico — Ecco dov'è che andiamo di male gambe in questo negozio...! tralalilarà...bene, caro mio mi rallegro di aver trovato il manico della nostra sinderesi; tu accostandoti meglio alle conseguenze di questa spogliazza me lo additasti nell'*avidità* e nell'*egoismo*...cosicchè in questa quistionabile tesi la stessa nostra miseria, se non ci emendiamo, condannerà l'*egoismo* nostro col *tu ami te solo*.

Che però, prendendo per guida il rimorso, e mettendo a calci per siffatto rispetto l'uno e l'altro de' due prefati mostri, non ci smarriremo nel metterci in consonanza con la benefica permissione del signor Giuseppe ch'è vera verissima, per quanto vantar si può equa e cristiana, anzi eroica.

Oh! se in ogni contrada vi esistesse un di tali

benefici eroi, che, o spalancasse il varco a'suoi poderi, o piantasse, coltivasse ed innestasse nel pubblico demanio, non ne sentiremmo, a considerazione della grascia sufficiente a tutt'i poveri poveri, alcun rimorso. La beneficenza addiverrebbe volgarissima, e fossimo pur meglio che mille, sarebbe al bisogno di ciascuno bastevole.

Pippo — Comincio a venirvi appresso... ma zitto... un grossissimo cane..!

Menico — Non lo temere. Conosco l'umore di questa bestia...toh, toh mangia tu pure...già vedi che il Melampo del signor Giuseppe non è Cane Lupo come quelli degli altri; abbaja e non assanna —

Dunque giacchè ti sei convinto, tiriamo una diagonale fra li due estremi di portar tutto, o tutto lasciar quì.

Riflettiamo che i nostri figli ci hanno lo stesso *dritto* di noi, e ad essi che se la batton vacui, nulla darà la nostra corpacciata... Rifletti poi che se molti fossero i meschini pari nostri non ne staremmo quì soli soletti dopo l'*editto* del signor Giuseppe... vedresti cuccagna negli orti di Alcinoe!

Non sarà dunque abuso di *avidità* o *egoismo* portarne a casa un carico discreto... Co' duri tozzi del pane inferrigno che i nostri figli si avran procacciato accattando alle porterie de' monasterii e pe' cantoni... e con li aglietti che vi abbiam lasciati, basterà questo poco a confortar loro lo stomaco.... e dimani?... Dio benedetto provvederà...

Pippo—Cogli nel segno, saggiamente la risolvi, e dippiù la incontri come l'ò desiderata.

Il tutto poi stà che persuasibile imitabile e comunicabile si renda questa provvidenza da ogni signor grande, quanta la è fra noi proletarii in grazia delle piantagioni e seminagioni alle quali il signor Giuseppe intese col precetto e coll'esempio.... E per verità se...

Menico — ... se qualche cosa fosse in comune,

non ci avremmo e non ci darebbero il torto... non ci chiamerebbero mangiatori allo scrocco... peggio ancora infingardi e *ladruncoli* ..!

Pippo — È vero, la onesta povertà vien tolta a ludibrio..! A quanti che rubano una eredità un feudo non vien torto un capello... godono anzi dell'*Eccellenza*..! Non di meno nò nò nò, Dio mi liberi anche dal desiderio di scambiare questi cenci di dura ed onesta povertà co' loro broccati... e nemmeno scambierei questo ludibrio col sonno e col plauso della mal ammucchiata ed impunita dovizia. Ma, ma, tu m'intendi, fu questa nostra una delle prove più gagliarde alla invitta pazienza del S. Giobbe!... Non potremmo farci ricchi senza delitti... cioè, cioè scavando un tesoro?

Menico — Le qualità del tesoro che troveremmo noi ne'cupi sepolcreti sarebbero fatica, schernimento, e disperazione... quelli sono più puliti del rovescio della nostra scodella..! Quanti per questa lontanissima speranza si abbandonano alla fatuità, alla dilapidazione del poco che lor resta..! ed anche alla sacrilega superstizione degli scongiuri...!

Ad onta de' filosofi
  Ad onta dell'ingegno
  Le chimere fondaronsi
  Nell'Universo un regno;
È di tesori insoliti
  Offrendo ampia mercede,
  Persino i sensi pòrsero
  A lor catene il piede.

Sogni adunque di cupida ed inferma fantasia, e null'altro...abbracciamci la miseria, mandataci da Dio al nostro meglio.... verrà giorno in cui conosceremo quanto sia più *miserabile* di ogni *miseria* la ricchezza e la mondana grandezza... se l'abbia chi la desidera, ed accogliam per noi il tesoro della saviezza: questa è altro...

Pippo — ...è altro che la vena d'oro delle mi-

niere e simili mondiglie e spazzature della terra, avete ragione... questa sì ch'è tesoro... Può chi Dio ben cole

> L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio
> Cangiare alle stagioni ordine e stato,
> Vincer la rabbia de le stelle e 'l fato.

Menico — *Apprendete pietà quinci o mortali.* Ma torniamo a bomba —

Que'demanii, di cui tu dicesti, si potrebbero deferire per legge del Principe alla indistinta sussistenza de'poveri, e metterli a coltura col pubblico censo.....? Se si distribuissero, sarebbe sollievo di un momento, perchè subito ci tenterebbe la voglia di venderli per bisogno, e pronto troverebbesi il compratore a baratto... di tali *disastri* non mancano fatti e testimonianze recenti — Nemmen sarebbero distribuzioni a farsi a norma della famosa legge Licinia e delle leggi Agrarie, delle quali ne sentimmo peste e trambusti..... nè tampoco sarebbe a stabilirsi quella gratuita revindica redibitoria, o la reintegra de'beni venduti scritta nel vecchio Testamento (1) ... altri tempi, altre ragioni, altri popoli, altro reggimento e governo... Ed in fine non mi aggradirebbe, che, per essere meglio compatiti, avvicendassero con noi i ricchi la sparuta condizion nostra, ciocchè rovescerebbe, scotendo la società da cima a fondo, la ordinata Gerarchia, e la necessaria dipendenza all'ordine stabilito.... però quel singolarissimo esempio di saggissima *statistica economia* del benedetto signor Giuseppe...

Pippo — .... che tragge con poca spesa e poco incomodo dalle terre deserte e dagli alberi infe-

---

(1) *Levit. 25. 10.* per quel che ordinava circa l'anno Sabatico.

condi una frutta per la pubblica carità, dovrebbe invogliar molti ad imitarlo: cosicchè...

Menico — .... le spianate incolte, l'esterne ossature delle montagne, i lembi, i cocuzzoli si potrebbero seminare all'azzardo, ed alla ventura covrir di fruttifere pianticelle...

Pippo — E perchè non si fa? Camminerebbe così la pietà de' cristiani su di ogni punto della superficie; e 'l nostro globo sublunare formerebbe una sola delizia agli occhi di Dio, ed una perpetua per quanto continua *Georgica caritatevole visione.*

Menico — Sì, conchiudiamo *Pippo* mio, ci sentano o nò coloro che già desti dovriano sentirci, conchiudiamo ed andiamcene tosto al nostro tugurio se non piace essere ammollato dalla brina... noi siam qui fin da quando l'astro sfolgorante del Pastore ecclissò tutt'i fuochi, ed intanto

> Già è l'ora in cui l'aura rugiadosa
> Sovra i fioretti và scotendo l'ale!

Pippo — Sì, conchiudiamo e andianne presto.
— *Il meschino è cosa sacra:* or come non si terrebbe in ogni conto protetto careggiato e provvisto... (1)? Egli ha il *dritto* alla sussistenza per le mani degli opulenti ..... Se gliel'apprestassero a quel modo farebbero un bel dappiù, preserverebbero cioè le propie delizie dalle aggressioni degli

(1) Conoscendo di quanta discordia sia cagione il non rispettare le altrui proprietà, e quanto giusto sia ed indispensabile il rispettarle, non ho punto inteso applaudire ai piccoli furti pe' quali più o meno avvi mancamento, bensì eccitare la carità de' ricchi e spronarli con intrinseche ragioni favorevoli alla stessa conservazione delle loro ricchezze, a prevenirli con la gratuita beneficenza. Mi pare che se per giustizia pretendiamo si rispettino le nostre cose, con maggior giustizia gl'indigenti possono pretendere si usino riguardi a' necessari bisogni del loro individuo.

affamati, ed affrancherebbero questi dalla importunità, dalla repugnanza, e dal rossore di pitoccarla....

Menico — Ed in fine lo assolverebbero dallo scrupolo e dal capriccio di paura e sbattito di cuore, dal quale tuttadue, quantunque innocenti, ci sentiamo soffogare nell'usar di questa vigna indifesa.

Pippo — Dicesti assai bene. Tutto ciò sarebbe spargere e meritoriamente raccogliere *il ben di Dio nel ben de' campi* — — —

= Per Ercole, caro Zio, mi sembra aver trovato la stiva, ed in breve distrigato dal veprajo de' forensi e de' moralisti questo caso di coscienza, mercè del dialogizzare di *Pippo* e *Menico* bravi legi-morali, benchè caduti in bassa fortuna. Quanto è vera la massima che il più gran pappacchione è eccellente casista nel proprio interesse...! Ci replichereste voi una jota?

Dissi però nel mio me, vedendoli uscir dalla vigna frettolosi e con quel tale sbattito di cuore,

> Ali ha ciascuno al cor ed ali al piede,
> Nè del suo ratto andar però si accorge.

Tanto è poi certo che ci vogliono limpide teorie ad illuminarci, e coscienza netta netta a quietarci e rallegrarci nella disamina dell'osservanza della legge inviolabile..! Altrimenti il rimorso da una banda, ed il timor della pena c'incalzerebbero ove pur trovassimo aperto lo scampo nel profondo del mare e nel centro della terra;

> Solo il fuggir non basta
> Dal mal che ci sovrasta;
> Saper bisogna ancor dove si vada,
> E se in andar non mancherà la strada.

E diciamo appò quel Dialogo, come per ogn'al-

tra sottilità dell'*interesse* e conseguenza delle *passioni*,

> Che difesa miglior ch'Usbergo e Scudo
> È la santa innocenza al petto ignudo.

A Dio, e vi abbraccio.

P. S. Cenno vi farò in ventura di una quistione che divide e scinde il mondo letterario in due *metà*, non saprò dirvi se *uguali* o disuguali... ormai il sonno mi vince: di nuovo, a Dio.

Amoretta 15 ottobre

Caro Zio

Son del bello di Dio teneri lampi,
Le bellezze de'campi.

Romperò il proposito della nota alla prima epistola svelandovi nel proseguimento di questa l'autore de' soprannotati versi, per la ragione ch'esso vispo e vegeto tutt'ora, la Dio mercè, respira l'aure vitali, compone e stampa.

Voi — E taceste forse i nomi degli autori *quondam* per la ragione degli opposti?

Io — Certo. Questo è proceder cauto or che prorompono da' quattro venti non dico quistioncelle, diatribe e fruste letterarie sui modi, sullo stile, sulle cose, e sugli autori, ma guerra e guerra da canilupi...

Voi — Come, come? dite sù. Questa è la guerra che scinde in due *metà* il mondo letterario? Potevate informarmene in fine dell'ultima vostra, chè da gran tempo io lo desiderava.

Io — Nol poteva dopo avervi scritto quel Dialogone. Era oppresso dalla stanchezza e dal sonno, ed aveva io dritto quanto *Menico* e *Pippo* a pigliar riposo... se lo godevano a quell'ora con la natura tutti gli esseri creati.

Era la notte, allor ch'alto riposo (1)

---

(1) *Nox erat et placidum carpebant fessa soporem*
Corpora per terras, silvæque et sæva quierant
Æquora, etc. *Æn . . IV. 522.*

Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei che'l mar ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E che si giace in terra o in mandra ascoso;
E i pinti augelli, ne l'obblio profondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopian gli affanni, e raddolcian i cori.

È altresì mia usanza chiudere in quelle ore di silenzio il sacco de' molesti pensieri, e chiamare a raccolta i più piacevoli, per non tribolare tanto il sonno quanto indispensabilmente tormento la veghia. — Ora però è conveniente vi racconti ogni cosa per filo e per segno, e della guerra intenderete il come ed il quando con verità, che mica non è apologhetto, fandonia, o cantafavola di mia invenzione.

— Si fè innanzi *Mevio* un dì a querelar *Zoilo* di spogliazza e saccomanno, mentrechè delle locuzioni pensieri ed indistintamente de' scerpelloni d'un *trecentista* gliene vedeva stivare un zibaldonaccio. *Zoilo* (ambidue però avean del tanghero la buona parte), confondendo cielo e terra, così si scusava.

Zoilo — I moderni, caro mio, sono altro che marame? Io li trovo dissipiti di senno, senza cencio di stile, o al più contesti del bastardume di molti, ed ammorbati da tante *malsaccie*, voci popolesche, e fiorentinesche cacherie ... ma se pure alcun miccin miccin di loica, di ordine e di locuzione ci sbircio, lo conosco e ben lo distinguo travasamento da que' maestri che ne insegneranno alle future generazioni. Andando di tal passo la bisogna, anzichè prender io per modelli questi micci ciancioni presuntuosi, puntigliosi, rabbuffati, sarammi affacevole attignere ogni sapere non interpolato nè guasto da genuini antichi fonti.

Alla sua volta *Mevio*, sbalordito dalla esagerazione ed anche dalla patente contraddizione, rispondeva. — Supposta per irrefragabile la tua tesi ed anche concessa, la conseguenza legittima poi ne

sarebbe di mettere a ruba e far fagotto dell'altrui a modo di pirata?

Zoilo — Oibò, non è fagotto, non è furto, e te'l provo ad evidenza.

I libri de' trapassati si hanno per *eredità giacenti*, e perciò del primo *occupante*. E poichè quelli de' nostri contemporanei e de' più innanzi sono sostanze degli antichi, *ergo nil sub sole novi*, *ergo* patrimonio comune, *ergo* del primo del secondo del terzo e di tutta la seguela degli *occupanti*... e dotto si è fra questi *occupanti* colui ch'è più destro a tragittarli ed espropriarli... e vatti, *Mevio* mio, vatti a rinforzare ed a mettere un po' di sale in quella luculenta antica scuola, e fa tu pure lucubrazioni, (meglio) fa bottino a manfranca, chè querele non ten faranno i morti.

Mevio — Nego il primo supposto e nego la conseguenza, e dirò poi che ci vorrebbero per terzi fra noi li castigamatti..! bella morale de' sputacujussi tuttesalli montati all'antica...! e vattene tu davvero là a quel paese. Rubar i pensieri, le parole, e la gloria d'altrui è sfacciataggine, per quanto rubar le cose è sporco negozio da vitupero.

Altronde vi sono e vi saranno valentuomini fra' branchi de' viventi, piucchè fra quelli degli antichi, nobilissimi nelle originali produzioni del loro ingegno, e che non menarono i buoi come voi fate a pascere ne' campi altrui, coltivarono anzi diligentemente il proprio terreno.— Servendo agli antichi ad usanza *di chi le pecorelle a pascer caccia*, e non andando più in là, ci sarem ridotti ad inselvatichire.

Zoilo — Ed i vostri colti moderni novali altro non fruttificano che mondiglie spazzature quisquilie bronchi e spine, *crede mihi*: circa poi le scienze *nubes et inania captant*. La lingua (fermiamoci più a questa) è articolo di commercio, la negozii chi ha giudizio, che sempre ritorna come l'acqua al mare, cioè a' primi fonti da quali nacque. — Nulla poi

per i primi autori deperisce la gloria de' pensieri, dacchè se la godettero quanto vergavano le dotte pergamene, ed integra la si conserva in oggi, chè *tutto lo scibile* (a sordi bisogna ripeterlo) è *trasmigrazione* degli antichi quaderni, è *metamorfosi* dell' antica scienza travestita e calamistrata alla moderna.

Mevio — *Trasmigrò* sì, allor quando accanto ad essi la vecchia Berta filava barbarie pe' nostri torbidi e mesti secoli ... ed *indeminuta* ad essi si conserva quella gloria intarlata ora che tu *more pecudum* ne vai per la pesta col *copia di copia* . . . *res clamat ad Dominum*, la verresti a prescrivere in mala fede, ti vestiresti come la Gaza della favola, *et pauper in ære tuo* anderesti a spese dell'altrui pedantescamente scombiccherando rapsodie.

— *Zoilo* E che vai dicendo! non più sono di essi le opere che fecero una volta di pubblico dritto. Così dunque è addivenuto *æs nostrum* l'*æs alienum, quia collatum*, rimanendo ad essi la gloria della *invenzione* e dello *scoprimento*. Quanto saremmo tapini disdegnando un tal tesoro! Brucia legne vecchie, bevi vino vecchio, abbi amici vecchi, e leggi, lo dice il proverbio, libri vecchi, seppur come a talpa non ti riesce insopportabile lo splendor del Sole sempre vecchio e sempre stessamente nuovo. — Così dunque il più *diligente* scrutatore investigatore fiutatore lucubratore. . .

Mevio — . . . (a dir retto) travasatore, rapsodo, zappatore, o cui altro cale di acquistare un tocco di antiquato fracidume. . . .

Zoilo — . . . . o piuttosto un nome che duri, ed una gloria immortale, lo sfarina, e lo impasta col parlar squisito ribadito leccato rifocillato ammanierato. . . .

Mevio — . . . arramacciato abbicato importevole impastato coll'abbindolamento degli arcifanfani, e del proprio bastardume da farne sbardellate risa. . .

Zoilo — . . . . anzi da farne vaglio col proprio *filosofico criterio ;* e per smaltirlo ne cola un. . . .

Mevio —. . . . lambiccamento, un ghiribizzo, una girandola, una baja, una ciurmeria, una. . . .

Zoilo — . . . . serie d'idee non errate nel concetto e nell'espressione, un filtro prezioso non stentato e non negletto, cernito e di polso, semplice o magnifico, ornato o disadorno, serio o grazioso, valente o....

Mevio — . . . . insolito, tumido o arido, plebeo o lezioso, e. . . .

Zoilo —. . . come conchiuder volea si manifesta novello rigoglio d'un Dino, d'un Cavalca, d'un Passavanti, d'un Dante, del di costui maestro messer Brunetto, e di secento altri trecentisti obbliati dal non sempre *ben memore oracolo* degl'Infarinati, degl'Infiorati, de' Smunti, de' Stritolati... accademici compilatori della Crusca.

Mevio — Veramente squarciasti la bocca a semila sgarroni. I Critici più temperati, te l'auguro col cuore, ne leveranno pezzi e tritoli del fatto tuo, e pioveranno le benedizioni su di quel lanajolo che saprà scardassarti il pelo. . . e sii sii il più *diligente* fra la turba de' *diligenti* . . . tu innanzi innanzi ad essi eserciti ed insegni il mestiere di Cacco. . . .

Zoilo — . . . di pizzicabuoi, di pelamantelli, di mariuolo cioè. . .! ma Cacco, se nol sai tel dico, vomitava vampe desolatrici dalle fauci. . .! —

Caro Zio — Non mi conviene sporcar la carta con l'*emulsione* delle prolungate cadenze di questa stizzosa baruffa. Vi epilogherò alla meglio ch'entrati appena in bugnola si levò un remolio un bolli bolli, un bisbiglio, ch'*elli* contro altri ed altri contro *elli,* anzi intere masse di tracotate ciurme andarono giù da tutte le dighe. Le repliche non aspettavano le risposte, si serravano addosso con offendevoli parole, si accaloravano tanto e tanto sfiatavano nei laberinti del *meum* e del *tuum,* dell'*antea* e del *postea,* dello *spectat spectasse vel spectavisse,* del-

l'*archetypum* e dell'*exemplar*, dell'*expoliasse* et *expilasse hœreditatem classicorum*, che sospesa ogni scrittura ed ogni stampa (male peggiore del rimedio e conseguenza necessaria a danno di chi intigner voglia la penna nell'inchiostro de'classici antichi) pigliarono di que'partiti, i quali gridar fanno all'accorri-uomo inciprignandosi l'un contra l'altro con le pugna sugli occhi....

> E tale suole aver fine ogni quistione
> Che mena più rumor chi ha men ragione.

Messi in fine all'ordine dalla giustizia si costituirono con di tali che hanno a sacca l'eleganze absolete, e col codazzo de'cavillosi delle virgole mancanti, delle doppie *dd*, o *tt*, o *gg*, delle lettere majuscole, del punto unico, de'due punti e del punto finale ec. innanzi a messer *Bavo*, giudice arbitrario, affatto digiuno delle ragioni dell'*antico* e del *moderno*... stante egli adagiato nel tinello ed in sul conchiudere uno stupendo stravizzo:

> Il Giudice ch'avea d'un buon cappone al desco
> Testè empiuta la pancia, e fattasi di fresco
> Rader la barba, alfin mostrossi gravemente.
> Poi con severo ciglio, e in tuon di ser saccente
> Sostenne la sua parte, e un discorso a memoria
> Disse, ov'eran confuse la favola e la storia.

— Ser *Bavo*, come ogn'un sa, per mettersi al sicuro professa il canone di compartire alle parti ugual misura di torto (veramente la *discriminazione* del *dritto* dal torto in questa causa famosissima non è punto punto facile a più di uno o due o tre), ma per questa sola volta, e per questa sola specie, (non ancora ne ho divinato l'arcana forza compressiva) trabalzò sul solo *Mevio* tutto il volume dell'amara ingiustizia....calcò, cioè, sventuratamente il buono, e sollevò quel pravo che numerava a suo danno più di millanta vergognose sconfitte.

Mevio col suo partito, baldo di fidanza e di nobile orgoglio, al cospetto di quel babbaccio e de' pascibietole, si difendeva valorosamente, ma non gli andava un solco dritto, sicchè, in fine, vedendosi di filo sospeso al naso adunco del Sere, sferrò *sicuti ex more* anche a lui la pazienza.... quindi

Il signor giudice, seduto in Curule, vestito di lucco e roccetto, chè andava in tocchi, sentendosi percuotere l'auricolare timpano dalle ingiuriose apostrofi *Pœdagogus, purus Grammaticus, purus asinus c. r. etc.* addivenne realmente anch'egli di sopra più una bestia ragghiante e mordente....

E *Zoilo*, cui morta era la lingua in bocca, cagliando fra la presente paura ed il piacere dell'applauso ricevuto, si avvisò di sghignazzare un pocolino al disgraziato *Mevio*. Quand'ecco di repente, per non so qual fortuna de'letterati, volubile piucchè un fiato di vento, che or sale in cima ed or precipita agli abissi, il Proteo ancipite ser *Bavo* alza sul groppone di lui il nodoso randello, e stava in sull'eccesso, o Dei immortali! di crosciare alla dirotta, e farlo una volta per sempre procumbere in olocausto odoroso alla scompigliata letteratura.

Così riunito egli all'infortunio generale, che costerna tutti, ed appajata la sua testa alla testa di *Mevio* cotte tuttadue biscotte e stracotte, sbiettarono e spulezzarono da quella terribile battente e flagellante presenza...

È dunque, caro Zio, per tale avvenuto che la gonfia marina, l'odio *vatiniano* fra 'l *lassismo* e'l *purismo*, il pieno fiotto delle infinite quistioncelle lessicografe sugli antichi ed i moderni, fra gli autori ed i simiatori, sussiste intero.

Non che la gran lite della composizione, della pedanteria, e dello stile; de'subbietti originali e delle imitazioni; del sermon prisco e del moderno forbito; del peculiare espressivo, e degl'idiotismi, solecismi, arcaismi, neologismi, latinismi, francio-

sismi, e simili altri *mesmerati incruscabili ismi*... la causa in somma straziata e dilaniata *dell'idioma gentil sonante e puro* avendo smarrita la stella che esser dovea la sua cinosura (la MODERAZIONE), ingarabullata dalla discordia de'Duci... e non sbucciando dall'umana fragilità un conciliatore (1) che raddrizzar sappia il becco agli sparvieri ed ai Giornalisti (2) e che definitivamente gridar possa e sappia, *esser saggio consiglio il non seguir alcuna cosa troppo, e che la via di mezzo è la più dritta e sicura*, sboglienta con scandalo universale.... Ci vorrebbe tanto sforzo a scambiar l'atroce guerra (3)

---

(1) Quel che ne sia, e quel che ne potrà essere di questo aspettato conciliatore dell'eccellenza del dettato nella lingua nostra, e della ricerca ed accoglienza de' modi per tenerla in fiore senza cercar tanto sottilmente il pel nell'uovo, ove v'incresca di legger molto, meditate le massicce opinioni che detta in quel suo *ristretto della storia della letteratura Italiana* Francesco Salfi — L'operetta, in quel torno, del Cav. G. Manni — *La proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della crusca* del sig. Vincenzo Monti e C. Giulio Perticari. — Le riflessioni sparse nelle opere del Grassi, del Colombo, ec.... a parte la schiera degli Antologisti e di quanti altri che messi si sono in sodalizio strano co'Poeti cogli Oratori e co' Filosofi arbitrarii riformatori della lingua dello scibile e dell'insegnamento, brandendo la frusta e menando colpi alla cieca... eccezion si faccia pel commercio utile alla letteratura delle sole antologie che si vanno stampando in Milano ed in Firenze nel gabinetto di S. L. di Wiesseux.

(2) Giornali in discordia e Giornali che soffiano per prolungar le discordie ... Nemmeno in que' regni, ne'quali diretti sono a non ledere i costumi e non deviar la politica, si giunge a comprimerne la tendenza di offendere la verità e mancare alla urbanità! Per lo che la venal privativa di far chiari gli oscuri ingegni ed oscuri i chiari si è incarnata con la causticità del loro tribunizio squittire bociare ululare e mordere...! (Vedi il bello art. del *Topo letter.* p. 45 a 47).

(3) E dell'altra specie di giornalismo, che, un tempo in stretta alleanza co' *Forbiciatori*, co'norcini, co' carnefici e mangiatori di ogni letterato e di ogni letteratura, si prostituì alle mene cortegianesche, alle moine delle danzatrici, alla

con la felice obbedienza alle norme del puro e cortese scrivere introdotta da sennati nostri scrittori? e trafficando ancora col *moderantismo* accarezzar la lingua e lo stile, accogliere discretamente, o mitigare, o rifiutare con discernimento gran parte dell'*antico* o dell'*innovato?* — Basti di ciò ch'estremamente mi affligge. Intanto

Conchiuderete a favor mio che fu cauto consiglio, ignorando a quali de'riveriti *quondam* siasi dato a pluralità di voti l'ostracismo ed a quali la cittadinanza, di averne soppress'i nomi sien poeti o sien prosatori, ed averli salvati dagli sberleffi.

---

toletta dei zanzeri, all'eleganze delle crestaje, quali cose se ne narrano..? assai-brutte. Anatemizzato scemò la fronte carica di brighe, smagrì il sardonico visetto, non arrivò a spezzare per una metà l'abbaco centeno.....crepò in fine, ed asperso d'onda Letea venne fral giolito universale seppellito nell'orrido speco di Procuste. Ma dirai

Deh! perdona all'alme di vita prive!
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

Sì, all'alme mille perdoni e la felicità eterna: ma come perdonare a'corpi rimasti ad appestar la terra ed a popolarla di cattivi rampolli? oibò per questa volta. La mala semente si abbarbicò fino al centro della terra e si lasciò crescere (non alludo nè all'*Omnibus*, giornale letterario debitamente applaudito, e che io ammiro nella piupparte degli articoli, nè agli *Annali Civili*, al *Progresso delle scienze*, al *Topo Letterato*, nè a consimili tuttora in voga con applaudimento dell'universale). Respireremo almeno finchè mettan polpa...finchè imparino a compitare...a castrar libricciattoli e maltrattar la penna scambiandola con le *forbici* a mò de' *requiem* padri loro... e finchè in somma mostrano alle concette nostre *speranze* il dittatorio sussiego della *progeniem vitiosiorem* per poi darci un secondo gratissimo spettacolo del Santese di Procuste in faccende..! Alla buonora dunque, poichè si tien per un impossibile sterparli tutti ed acclimare fra noi e far fecondare dal suolo Lombardo le gemme concimate dal sale Pariniano diamoci pace, che dall'antico ceppo di Momo, soltanto frutta amare dovrem sempre raccogliere... *naturam expellas furca licet, usque recurrit.*

Voi — In quanto a me in fatto di purità di lingua, di gusto nello stile, nelle lettere e scienze mi son risoluto, dal caso riferitomi, per viver concorde con tutt'i partiti, di attenermi all'*indifferentismo*, facendo apparte *della mia pasta i gnocchi.*

Io — E voi, uom di polso, sareste in ciò, senza volerlo, pedissequo degli apatisti, de'vigliacchi, e degl'ignoranti?

Voi — E non ammettete che il gusto al pari del bello ideale varia quasi all'infinito negli uomini di genio? Ciascuno dunque, contentandosi del suo e non impicciandosi dell'altrui, fa quel che deve e quel che giova.

Io — Va' e digerisci quest'altro cocomero! e perchè la sola lingua, ed il solo stile (salva la varietà speciosa e distinta in ciascun autore originale) non dovrà aver mai un *concordato?* — Ricusando il vostro suffragio all'un de'due partiti, sareste accusato di mancar di lingua e di gusto...ed in balia delle bilaterali contraddizioni sareste spinto al *moto perpetuo* come il paleo in man de'fanciulli — Ne parleremo quanto prima, chè oggi, mettendo tutta questa digressione *antigeorgica* sulla vostra coscienza perchè me la state tirando da un tempo come suol dirsi pe'capelli, proseguir voglio l'interrotto dicimento dell'altra mia.

— E per non più impicciarci con le prefate dure cervici, pregarvi vorrei in questa di rendere solli i terreni se troppo assodati, ed acclimare dovunque e comunque (come Inglesi e Francesi fanno nella loro lingua colle fraseologie delle altre lingue) piante fruttifere. Il bello e il buono è per se diffusivo, sicchè popolate la vostra vigna delle varie ubertose viti che nascono quì, a Pozzuoli, a Salerno, a Reggio, a Lecce ec. e delle altre dugento specie straniere a noi dal Pier Crescenzi riportate... lo farete pel doppio piacer che vi prodigheranno.

O fortunati se i ridenti beni
Conoscesser color che si stan fora
Tra colti poggi e valli e campi ameni:
Cui dà benigna terra d'ora in ora
Quel che altrui ſa bisogno agevolmente,
Nè guerra o suon di tromba ivi scolora.
E se non han gl'inchini della gente,
Nemmeno han chi li turba e chi gli scuote
Dal *riposo* del corpo e della mente.

E qual *riposo* ne gode l'anima contemplandone l'*utilità!* e perdurando ad essere fruttifere mai alcun sarà che impunemente le scalzi e le recida, come fassi degl'infecondi ficulnei. . .brillano si all'occhio di frutta e verzeggianti fronde, ed à perenne ilarità commuovono la mente!

Quanto, all'opposto, dolente e contristato resta ogn'uno delle terre rase di ogni onor spogliate! A qual fine, dico io, volger le spalle agl'inchini della gente, ed a quanto s'idolatra nella città, se ciò sia per spaurirsi fra nudi campi e solinghi casini?

La bontà di ogni colto (chi mel negherebbe?) è nostro ornamento, nostra inalienabilità per quanto è nostro *utile* e nostra delizia, comunque altri se ne goda l'uso. Perciò seguite quel mio consiglio e geminategli l'altro, qui sotto in versi, per le Pergole, che, nel moltiplicar le viti, dovrete accrescere a tettoje o a padiglioni attorno agli alberi infecondi ed alle lunghe conficcate pertiche, ed innestare le viti recenti co'verdi tralci delle giovani viti. . . .

Se l'Olmo invecchia o muor, sostentamento
Porga alla vite un palo a lei vicino:
Talor ell'è degli orti abbellimento
Quando presso la casa alza supino
Il capo, e i muri abbraccia in cento e cento
Modi; e ligata poi dal contadino
Alle pertiche in quelle i rami posa,
E allo stesso sostegno indi si sposa.
E si avviticchia a lor, e i rami spande
Verdeggianti sui muri e sulle soglie,
E il pratico Ortolano in varie bande

Va accompagnando i tralci con le foglie;
E i sermenti pieghevoli con grande
Cura dispone in cupola, ed accoglie
L'ombra che dolcemente in sull'estivo
Calor restaura ognun di lena privo.

Perciò, che guadagnereste, o piuttosto quanto ci perdereste arrestandovi pel timore de'*ladroncelli* a non prolungare i pergolati nel vostro S. Vincenzo?

Vengo inoltre a dirvi che il diletto dell'animo non istà tutto a veder ornate le ville, copert'i campi, ed abbelliti gli alberi della frutta pendente .... Questo è momentaneo piacere che in un batter di occhio rimane stemperato e guasto fra le due ganasce. Consiste meglio che anzi nell'intellettual godimento della propria e dell'altrui compiacenza, e nella visuale impronta che perennemente rimane, quasichè fosse dal pennello del Poussino nella memoria dipinta. — Avvi nelle frutta un diletto ed un vantaggio, avvi un diletto ancora nelle foglie. E' se non sempre n'è conta la *utilità* il solo diletto è grande *utilità*, sopratutto pel contemplativo sentimento morale che della nostra caducità ci ricorda, ed alle sempre ridenti superne piagge col desiderio ci estolle.

— Il diletto, da cui è l'*utilità*, in noi è razionale, mentrechè gli animali indifferentemente scavezzano, beccano, mordono, o, satolli, involontariamente schiacciano, nel ritirarsi a noti presepi, tutta la letizia... sicchè non so vedere senza spiacenza nemmen quello spoglio che i fanciulli fanno de'fiori agresti a'campi ammantati dalla Primavera... li considero in ciò più insensati delle bestie che li falciano co'denti per bramosia di saziarsene, ed elli pel solo sollazzo di sfrondarli e sparnicciarli.

— In ultimo (e questo è provatissimo) l'alleganza de' verdeggianti e fioriti campi, profondendo letizia alle nostre idee a'nostri studii alla

nostra salute, irriga di placida quiete i nostri sonni, e rinfranca le stanche nostre membra (1). L'anima scevra di molesti pensieri, ed anche libera dalle importunità de'sensi, sepolti ne'papaveri di Morfeo, sogna, vede, ed indi in immagine mangia e si delizia piucchè vegghiando non fa della sostanza effettiva....quel che fu pensiere o diletto del giorno, da primi albori sino all'ultimo crepuscolo, si tramuta in piacevoli intertenimenti quando addormentati sembriam morti....e sibben entrassimo in vegghia col libro o con la penna, oppure in letto la voglia di dormire ci andasse tutta per le calcagna, non potendo guardar per le finestre le campagne avvolte dal nero ammanto della notte, ci soccorre la immaginazione e ce le spiega dinanzi, già a noi notissime, come un gran Panorama.

— Ovechè, dunque, se pur da'vostri pergolati, non dico già i verecondi e scrupolosi citativi *Pippo* e *Menico*, ma i *ladroncelli*, cogliessero perfin ogni raspollo o racemuzzo, che cosa vi avrebbero tolto? nulla o quasichè nulla, lasciando attaccato ad esse l'adornato de' stecchi e delle fogliuzze che pendule e tremole si mantengon visibili sino alla stagion brumale...Dunque la bellezza de' campi è con noi (2).

---

(1) Lessi lodato molto un libro che mai non potei avere *I piaceri della immaginazione del Dottore Akenside* (Parigi 1764 tradotto dall'Inglese dall'abbate Angelo Mazza, (nome celebre). Mi figuro che l'autore si sarà volto ancora a trattare de'voli di questa intellettual facoltà nel sonno, sempre più vivaci e senza vena di amaro — Ma quel libretto poi tutto ingemmato del signor Ippolito Pindemonte *Prose e Poesie campestri* che nel leggerlo facea dirmi «oh se io m'incontrassi in un'anima tanto » armonica con la mia, (e non poche ve ne sono!) questa mise- » ra vita non più mi sembrerebbe pellegrinaggio nel deserto! »

(2) *Pulchritudo agri mecum est. Sal. 49. 11.* Io credo non si debba altramente spiegare questo testo.—Ciocch'è veramente bello lascia in noi tal traccia di se da non mai più volerlo cancellare...e qual gusto ecci a ricordarlo spesso!

L'abbate D. Vincenzo Bruno di Bisceglie, autore dell' opera *Campagna e Religione in armonia*, volge ed amplifica ad epigrafe di quattro volumetti questo citato testo col seguente ritmo (1):

Son del bello di Dio teneri lampi
  Le bellezze de' campi.
  Studio beato! ah! chi l'intende, in fio
  Trova nel ben de' campi il ben di Dio.

Il bello, diss'io chiosandolo, vi resta ancorchè tutto si sperperi..ed aggiungo che il *bene* sparisce a poco a poco godendoci con altri il *bene* ed il bello, nè questo è *danno* ... Sparisce usandone soli, e questo si è *danno*, perchè dimezzato piacere...Meschinamente sparisce in fine per noi e per gli altri o non piantato, o non prodotto, oppur marcito per lusso smodato all' ingrasso del suolo (2)...questo consentito putridame è massimo

(1) *Napoli dalla Stamperia Reale 1830*—Era mio dovere svelarvi l'autore di questi versi, non solo perchè vivente, ma per non mostrar, preterendolo con i *quondam*, rancore contro quell'egregio uomo, benchè mi abbia tolto innocentemente il pan di bocca; ed ecco come—Aveva io innanzi tratto promesso nelle mie *Conferenze e Dialoghi* (pag. 114. Nap. dalla Tip. della Società Filomatica 1830), le quali sono in procinto di comparir più vezzose, pubblicare amena e pia descrizione della *Solitudine di Piedimonte d'Alife* sul giogo del Matese da me all'uopo tre volte visitata con l'accompagnamento de' bravi Piedimontesi, a'quali mi stringe tal vincolo di stima, e trasporto tale di soave amicizia ch'esprimerlo nol saprei ... Già io affacchinava a descrivere quell'accordo sublime del *sacro col campestre*. E quantunque per le circostanze locali è singolar santuario a vedersi, ed edificante per la pietà che vi regna a sentirne la descrizione, conoscendomi però non sol prevenuto, ma conquiso dal variato disegno, dalla consimile se non identica idea, e disanimato dal di lui immaginoso estro, dopo il tributo di qualche paternal sospiro lacerai lo scartabello, e qui ne piango il caso!

(2) Vi occulterò la contrada nella quale co' proprii miei occhi vidi tal reprensibile scinpio pauperie e dilapidamento

danno, per non dir col benedetto mio signor Giuseppe, *imperdonabile peccato.*

— *Ogni cosa mortal passa e non dura.* L'uomo innocente dotato venne a dovizia di beni di grazia e di natura. Da quell'alto seggio poco men sublime dell'angelico, stramazzoni volontariamente cadde su clivi e su lande squallide scabrose! Or ve'! egli stesso cospira a sbarbicare ogni rimastogli virgulto, e senza mai fare o ordinare una cosa al mondo si applica a disseccare ogni scaturigine di bene(1)...! E colui, che, fra tanti sprovvisti, esiste privilegiato di qualche benedizion di possesso sel crederà a se tutto devoluto..? risecherà, codestui, costringerà disperderà l'abbondanza e la superfluità più di quanto a noi sembra non poter servire ad uso alcuno...? oserà credersi sufficiente a goder interamente ciocchè passa e non dura...? ed amerà se solo facendolo in ogni conto perdere e dileguare per non darlo alla penuria degli altri..? ma

---

de'doni di Dio... non saprei trovar epiteto ed adattata rubrica per adequatamente e disdegnosamente condannarlo! Le pene di Tantalo maggiori non erano di quelle provate da poveri nel guardare il fracidume per terra senza poterlo raccogliere e cibarsene! Grazie a Dio quest'esempio d'egoismo non può essere contagioso tanto quanto l'altro del lasciare appassire pari a stipe gli odoriferi fiori su' proprii gambi... E perchè dopo di averne vista la vaghezza e sentita la verginea fragranza non ornarne e profumarne gli altari di quel Dio che vestendone a gala il nostro campo vuol pure si rivolga al suo onore alla sua gloria ed al decoro della sua casa il fiorito tributo della nostra gratitudine?

(1) *Per agrum hominis pigri transivi... et ecce totum repleverunt urticae, et operuerunt superficiem ejus spinae.* Quella specie d'indolenti e pigri, che lasciano crescere le lambrusche e le ortiche e coprirne il campo che vuol essere squarciato dal vomere e svolto dalla marra, vengono ne' Proverbii (Capitoli VI. 10. — XV. 19 — XX. 4 — XXIV. 30. 31 — XXVI. 14 —) scherniti quai sonnacchiosi, quai disutilacci che si tengon le mani in mano e le braccia conserte al seno . . . tuttochè perseguiti sieno dalla fame e dalla miseria !

lasciamo quest'analisi che già m' infiamma i sangui...

— Contempliam ancor per poco, chè satollo non men sento, quel senso del *bello* che ci resta quando è pur morta e nuda la natura di ogni suo *bene.* Ci resta come piacer morale... ci resta alla lontana.. ci ritorna dalla vieta.. e passa dalla reale alla chimerica.. dalla notturna alla diurna reminiscenza...E quando pur il Cardellino assiderato non più zufola le graziose sue gighe, e la natura, nel rigido verno, con silenzioso attivissimo impenetrabile mistero, prepara e fermenta un nuovo *dissimile* e *consimile bello,* quel vecchio *bene* e quel trascorso *bello* à il vezzo di supplirla e smaltarne la fantasia mirabilmente servita in *visione* dalle *georgiche* rappresentanze....La forte e ricca immaginazione sa cavar quasi dal nulla molti chiari e mirabili slanci, e, soccorsa da quel prismo fantastico, molti altri ne vede in chiaroscuro che piacevolmente innesta al mondo reale... e dal reale li tragitta al chimerico non circoscritto da alcun limite...Ora, ditemi se le *Georgiche visioni,* se i *sogni georgici* della immaginazione, anzi gli stessi *delirj* in questo genere valgono qualche cosa..? se non forse piu delle veglie della ragione..?

Si può dunque, di ciò solo, in noi comporre ed immedesimare un *bello* permanente nella veglia quanto nel sonno con una bella forte e gagliarda campestre fantasia...e perchè mò vi si dipinge e perchè ci resta? perchè *lampo di Dio*...Ve' se in ogni tempo in ogni analisi di possesso, o di perdita saprem trovarci altro che *danno* a non diffonderlo, commettere altro che peccato nel trascurarlo, altro che penuria sentire a non contemplarlo..!

Lampo di Dio..! oh il gran bene sparso *ovunque il guardo io giro*..! verità palpabile e penetrabile nell'intimo dell'anima! negozio difeso dalla verità della carità; primier benefico amabile appetibile

lampo di Dio, dalla cui *visione* il nostro Protoplasto rischiarato varcò da semilanni d'un salto il campo Damasceno, e ritto nel perduto Paradiso della voluttà, al chiaror de' primi memorabili giorni esordio del tempo, vide non solo il *lampo* ma il lembo dell'immensa increata bellezza compiacente sorridere al mondo creato...al mondo allor bambino e mai più così adulto di grazie..!

Adamo.... ahi..! per poco e troppo poco attesamente mirasti quel ben terrestre per poter più cupidamente desiderare la bellezza de' colli eterni, l'infinita beatitudine del ben celeste... *invisibile visione* alla misera progenie trasmettesti delle tracce transitorie del *bene* ricambiato dall'eterno *bello*... *georgica* e piucchè *georgica visione* della perpetua Primavera riserbata all'innocente... ed ancora (oh! l'infinita misericordia del sangue dell'uomo Dio sparso per me...!) ed ancora all'uom penitente...!

— Persuaso altre ragioni non richiede il gentil animo vostro a deporre l'idea del *danno* dal giochetto de'*ladruncoli;* porrete maggior riguardo e miglior modo a causa della peggior vita che loro malgrado sostengono stentatamente. Dedicatevi piuttosto co' vostri sdegni ad estirpar diligentemente e severamente *il giunco* il *ruco il peccio il tasso,* e ad imprigionare fra l'incolta chioma de'viticchi e la scarmigliata parrucca de'sarmenti *i dolci rai dell'uve belle* al gusto al bisogno al sensibile piacere di ogn'un che appetito ne senta, dacchè pure l'affoltamento de'pampini schermo le faranno contro la sonante gragnuola... la fatica e la diligenza vince gli ostacoli della natura, e giunge a difenderle contro le ingiurie e le tempeste delle stagioni, quando però non sono irrompenti.

Piantate inoltre, nestate, moltiplicate, rigate, soffolcete i rami che carichi si mostrano, distendeteli, ed ogni varco aprite nel colto e nel deserto

alla spontanea abbondanza...e delle vostre terre un canestro di meraviglie composto ne avrete... resa la vostra vigna un Lampsaco ed un Orca (1)... e di voi stesso fatto ne avrete un pio cultore —

Cheta cheta sta ora scendendo quella brina che inargenta il campo *e nutre ai prati l'erba, a l'erba i fiori — ai fior l'odor, l'ombra a le piante eterna*... Si accendono ancora i fosfori, splendono e spariscono quai fuochi fatui ... cadenti stelle il volgo li crede..! *povera mente uman quanto spess'erra!* — Addio, chè *il cader de le stelle al sonno invita*, ed addormentandomi sognerò immancabilmente

Pure fontane e rivi, — Fiori odorati e vivi,
Valli riposte e molli, — Feconde piagge, e colli.

---

(1) Strabone parla della celebrità delle vigne di Lampsaco al L. 13, ed Omero nella Iliade L. 11. v. 537 di quelle del monte Orca... ma caro Strabone, ma venerando padre Omero, se aveste mai conosciute le vignate collinette di Fasano Castellana Polignano Conversano Putignano Alborello, e specialmente quelle di Monopoli, avreste mandate a riporsi le altre, e sareste, con passi lenti pensosi ed ilari appoggiandovi ai gravi randelli, venuti a spasso in queste... accolti, da ciascun de'miei ospitalissimi Pugliesi a bracce aperta!!!

Napoli 28 novembre

Caro Zio

A che dunque occupano la terra..?
ma perchè non innestate queste
piante selvatiche?

Quando troncai il filo all'ultima mia

Usciva omai dal molle e fresco grembo
De la gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E scotendo del vel l'umido lembo
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli dibattendo l'ali
Lusingavano il sonno de' mortali.

E dopo di aver ben bene sognato amenità campestri, desto al giorno, mi accingo a scrivervi.

— Facendomi un ponte dalla chiusura della precedente all'esordio di questa, che ha gran voglia d'incollerirsi, vi rassegnerò particolari suppliche acciò non isbarbichiate alcuna radichella dalla ceppaja del vostro secolar Carubbo. Vi sicurerete così della non peritura mia riconoscenza e venerazione alle pregiate vostre maestose arbori esistenti. Egli, il vecchione fra gli alberi di S. Vincenzo, abbassa le sue braccia a mo' di scalette e con vogliente carità di robusta nudrice invita uomini e belve a sgravarlo delle millanta sue zuccherine mammelle. Egli pure ad ogni altro entra innanzi al fatto delle mie benefiche *Georgiche*, e quasi ne mostra riverente ad esse la pratica osservanza. Non lo spogliate nemmeno della ruvida scorza e protuberanti nascenze, sotto il falso pretesto di rinverdire i suoi

anni tiranni... nemmen lo decapiterete per nesto; i vecchioni morir ponno, non già rinnovare la loro gioventù..... ed a vecchioni non suffraga il dettato e'l vaticinio de'nuovi nostri Catoni e Columelli, *chè simil ombra mai non si racquista!* (1) Prestatemi fede, non gli usate di quei crudeli servigietti che lo metterebbero a pericolo di morire (2), mentrechè scomparso il tempo della gioventù la natura dà loro un crollo, e tal crollo io vidi dare a taluni, *che i lieti onor tornaro in tristi lutti.*

> Così fatta crudel com'era pia
> Gli gitta in preda alla vecchiezza stanca,
> Che per mille dolor per mille piaghe
> Debili infermi e vil gli mena a morte.

Io amo il vostro Carubbo, ed a lui indirizzo lodi men fastose ma più dolci di quelle che all'albero di Etedio Meliore diresse Papinio Stazio (3). Ricordo ch'egli due o tre fiate assai benigno donò a me prediletto vostro Nipote primogenito da quell'alveare che

(1) Di quel gruppo di spansi Carubbi che fanno, avviluppati familiarmente ad altro gruppo di Olivi, camerotti e cupolette io vi parlo. È piacevole sotto di essi, *e quando sparge le pruine, e quando ringiovenisce l'anno,* frattanto che vi ronzano le pecchie ed i polli vi razzolano, seduto sopra erbosa e morbida seggiola *menando i giorni suoi lieti e ridenti — come le antiche favolose genti,* intertenersi all'ombra estiva, e favellar con Bauci e Filemone *de re rustica, et desipere senectute...* svolgere, cioè, quel caro ed inesauribile argomento, e dirne come fu trattato saporosamente dagli antichi, e come poi sconvoltó dalle posteriori Accademie...su di che, per talune delle anzidette crudeli novità, potrebbesi dir con Cicerone (agronimo maestrissimo) *jam neminem antepones Catoni.*

(2) Scorticamenti, cioè ed altri nuovi metodi da curar gli alberi, i quali non usano discrezione quanta è necessaria con la rispettabile canizie...e parmi che ciascun di cotai Bartolomei gridi, ahi! perchè mi sbucci, perchè mi scerpi, perchè mi schianti!

(3) Silv. L. II. 3.

l'attornia il mel della pregustata di lui fiorita (1), mel virgineo e sensoso, quanto il Sardo l'Imetto e l'Ibleo, e donerammi gli odorosi promessimi cerei favi, pari a quei che le Api, antenate di quelle vostre gentilissime, foggiaro in bocca a Plato pria ch'insegnassero le finezze dell'opificio ad Esiodo Marone e Ruccellai (2), a cagione di chè di lor bocca uscieno *più che mel dolci di eloquenza i fiumi.*

---

(1) Il Mele è sostanza intrinseca de'fiori, ovver rugiada che sovr'essi cade come la manna dal Cielo? (veggasi Aristotele ne' lib. dell'istoria natur. degli anim., e Seneca Epist. 85) I Filosofi ragionatori di *Georgica* avvisano che se ne intralasci pure la quistione; ma poichè taluni, posteriori a'detti di sopra ed a tutt'i gentili, chiamarono la rugiada non sol melliflua, ma dissero ancora arditamente ch'è Manna, io credo non debbasi coprir col silenzio un tanto errore come del foco sotto la cenere, nascosto per serbarlo agli orditi incendii, *ignes suppositos cineri doloso!* — La Manna designata dalle S. Scritture alla forma degli acini di Coliandro cadde dal Cielo per un determinato numero di anni nella peregrinazione del popolo di Dio, e si raccoglieva, il che non si può far della rugiada, entro de'recipienti (*gomor*). Raccolta si conservava da un giorno per l'altro, rendendosi quindi quel che superava inservibile, menochè la doppia porzione espressamente raccolta nel venerdì per serbarne al vitto del sabato, la quale inverminiva. Per lo stesso miracoloso modo mai non si alterò quella quantità di Manna che da Mosè si ripose per divino comando nell'Arca del Testamento. La rimasta ne' campi si liquefaceva al primo raggio del Sole, e quella trasportata ne' *gomor* reggeva all'azion del foco, e nel mangiarsi d'ogni desiderata cosa il sapor rendeva... Quante *differenziali* fra questa e la rugiada! ed ancor con la Manna farmaceutica che distilla dal Frassino Orno! — E che altronde il Mele sia piuttosto sostanza de'fiori su de' quali svolazzando ne pascono le Api basta a convincerene il sapor che rende del Timo del Mirto del Serpillo dell'Origano; come quello che mi mandaste sente del grato fior del Carubbo. Forse che la rugiada stempera e rende *liquescente* nel calice de'fiori quel dolce pastume, sicchè più facilmente le Api sel tirano, succiato sel ripongono e trasportano per versarlo nelle rimose cellette, donde rubandolo la man dell'uomo sel mangia in soavità dell'olfatto e de'visceri.

(2) Vedi per saperne più di essi *La République des*

Non spenderò simili affettuose parole pe' Crochi, pe'Giranimi, Eliotropi, Amaranti, Mammolette, Tuberosi e triplicati Papaveri, sapendo che non li falciate nemmen in sogno... nè che vi accigliate se si lascino rubare e mettersi in mazzetto dalle vanitose *pacchianelle* ..... nè v'indispettite se amorosamente covano fra'l *polline* li ronzanti schifosissimi Calabroni. E come si lascia far le loro pazzie a questi vaghi ed orgogliosi fiori senza che ci si badi, nemmeno cape in alcuna mente di mozzar le vette de' spaziosi oliveti sol perchè incauti accolgono e pascono il Kermes, che, per ingrato guiderdone, poi, iniquo sporca e ne corrompe il germe in buccia... ad altritali irragionevoli *ladroncelli*, dispettosi voraci e di reo costume, uomini e donne concordemente danno venia ed invenia ancora... perdonerete perciò voi (ne son certo), ed ogni altro che docile umano ornato e liberal sia quanto voi, a ragionevoli *ladroncelli*.

— Ma contra chiunque non tanto misericordiosamente liberal sia proseguir vorrei dicendo:

E perchè dallo spazzo de' stradoni, dalle spianate, da' cozzi e fessi delle rupi, pavido che alcun non tocchi alle vivide poma, o di terra raccolgale avvizzate, escludi tu le piante fruttifere, ed ordini, raggranellando ogni sorta di semente ed ogni specie di pianta bastarda ; Bosso a grottesco, pratellini lattanti, ajette di odorosi effluvii, Acacie, Platani, Amelie, Olmi, Tigli, Carpani, Betulle, Roveri, Quercie, Aceri, Ruschi, Sicomori, Perastri, e scarlattini Corbezzoli guerniti di Edere Porracine e Vitalbe...? Perchè le Marruche, le Brionie, i Rovi, le Panicastrelle, i Tassi, i Vilucchioni, le Lambrusche, i Larici, gli Elci, i Viburni, i Salici

---

Abeilles — Haye 1740 — *Observations sur l'origine du miel* — Par l'abbé Boissier — Nimes 1753 — Le arti e le industrie con lo scorrer de' lustri vieppiù si perfezionano.

piangenti, i Caprifogli, i Lestinghi, i Cardi, l'Eriche, i Tetimoli, gli Agrifogli, i Farinelli, e le Radichelle .... (prendiamo fiato), e simili famiglie di piante più o men latifolie, più o men lunghi-spinee, *lineari e frondifere;* o, a dir meglio, dure bianche e resinose, intralciate avvinchiate e cincischiate per far tramortire il raggio del giorno, per riempir di sonno l'amabile vegetazione, per servir di covaccio... (mi usi il vostro stomaco indulgenza tanta quanta me ne usò finora il vostro orecchio) per servir di covaccio a Scarabei a Lumbrici a Gallinsetti a Bagherozzi ed alle bavose Lumache?... per avvicendar lo sgominio incrocicchiato de' Topi delle Lucertole de' Ramarri delle Geraste e de' Serpentelli che vi accorrono a refiziarsi in frotta con ogni altro schifoso e velenoso insetto o rettile...? o per ricettar Donnole e Furetti di rapina, Tassi e Faine, Aquile e Nibbj, Sparavieri e Coccoveggie... le Arpie della Strofade le Sfingi e le Chimere dei paesi iperborei....? il Cignale d'Erimanto, il Leone Nemeo, ed il Toro di Creta....? l'Idra di Lerna i Gerioni i Centauri e le Gorgoni..? — Esclusa la poca buona selvaggina e l'immondo Ciacco, che grufolando rimesta il terreno, e succia al pro della nostra dispensa nel truogolo e nella putre mota, pajono qui raccolte *le quante* orride *belve* « *L' Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve!* » — Tanto sibilo, tanto rugghio, tanto mugghio, tanto ringhio, tanto grufolo a che io domando...? a che tante selve?

Sorge non lunge a le Cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta
Foltissima di piante antiche orrende
Che sparge d'ogni intorno ombra funesta.
Quì ne l'ora che 'l Sol più chiaro splende
È luce incerta e scolorita e mesta,
Quasi un nubilo Ciel, dubbia si vede
Se'l dì a la notte, o s'ella a lui succede.
Ma quando parte il Sol quì tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore

Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità ch'empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi all'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v'entra peregrin se non smarrito,
Mà lunge passa e la dimostra a dito.

A che dunque ne'latifondi tante nere boscaglie, ed altre cedue di lungo fusto piucchè soverchiano a depurar l'aria, alle costruzioni marine, agl'impalcamenti dell'architettura, alla necessità di legnare, a sparpagliare rattenendo pe' declivi i rovinosi torrenti e gli acquazzoni irrompenti dalle squarciate nubi, a raccogliere fronde, ghiande, a trarne pece, catrame, trementina e ragia ec...? (1) a che? a scolorare, vi rispondo, il troppo sereno giorno, ad offuscare la troppo chiara notte, a donarci fosca mestizia, arida e squallida penuria...!

O voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame delli versi strani.

E perchè con tuo *danno* tuo scorno tuo peccato tuo disonore e tuo tanto stento inverti la opportuna fecondità della terra, la quale spontaneamente produrrebbe frutta di giocondità, e tutta sfruttar la fai de'preziosi suoi sughi in Coccole e Cornetti, Baccelli e Gallozzole, Lamponi Ginepri e Corimbi? *ut quid terram occupant?* a che questo insulso ingombro occupa la terra? Tale infecondità è vero *danno* per te e pel tuo simile, ove che per te per lui e per la

(1) Mi sembra restringersi a queste principalissime comodità il fine de' divieti ne'tagli forestali, e de'diboscamenti. E pure in tanto s'indettano per la restrizione de'boschi e coltivazione de'latifondi tutt'i statistici filosofi, in cima a'quali l'incomparabile, (senza far torto a Riccardo e Say non nostri) recentemente mietuto dalla inesorabile falce, *Melchiorre Gioja*.

società de'viventi sariavi molto utile e molta benedizione a condurti con liberal fruttifera carità...Perchè dunque non moltiplichi piuttosto le domestiche e non innesti tutte queste piante selvatiche...? o ché almeno non intrametti le fruttifere alle infruttifere, imitando in ciò l'esempio della natura che fra nocevoli ed inutili erbe fa spuntar nel mezzo de' deserti aromatici e salutiferi steli?

Se tu lo facessi, l'affamato piagnolente ed intirizzito non ti affliggerebbe con quella sua sparuta presenza di scheletro rizzato.

Nè le interminabili serie e gradazioni de'putti meschinelli, che traendo in folla si spandono brulicano s'incrocicchiano e si raggruppano, avidi piucchè gli adulti e bisognosi di nudritive frutta medicamentose, tanto e poi tanto con le sporte manine e non questuati lai, a due a dieci a brigatelle ti fiotterebbero... Nè l'ardenza di questi nabissi, facimali (giustamente imploranti maggior pietosa liberalità) sì sovente per bramosia di gustarle ancorchè acerbe, sfidando le pugna li manritti li sergozzoni le sculacciate gli scappellotti le spelliceiature e le sassate degli spaurevoli custodi usciti dal guato, rampicherebbero sugli alberi anche se non dovessero cattarne altro che lazze sorbole..! Ah! gl'infelici, io li veggo e ne raccapriccio! non ben cogliendo l'*arrampichio*, o barellando su'ramoscelli si fiaccano per soprassello (miserandi casi!) braccia e gambette cadendo a precipizio sullo spazzo, ove i loro infantili acerbi corpiccioli distesi *dura quiete preme e ferreo sonno!*

— E perchè tu contristi ancora le speranze dell'abbrostolato campagnuolo, il quale acconciandosi teco dell'opera sua con picciolissima mercede ha ben sarchiato e vangato il tuo arpento, svolte le tue glebe, spetrato con pesante mazzero la tua vigna, sparsa e bagnata la semente co'goccioli dell'arrugata sua fronte..? Ti par non si abbui addetto al

coltivamento ed alla custodia di quella tua boscosa infeconda piantagione? Egli sposò le tue viti, e ne inaugurò la prole..! Egli rubicondo di volto e d'occhio umidacceso, scarabillator di chitarra o di pandola, bel bello ed armonioso cantando la canzone dello Strettojo (1), ne pigiò entro capaci tinozzi l'esilarante liquore... sotto la canicola mietè il frumento necessario alla sussistenza, e ne accastellò i covoni..! E tu sconoscente ricusi un pezzuol di quella selvosa grillaja a discrezione delle utili anzi necessarie sue fatiche..! un pugno di grano o di orzo o di fave o di piselli per seminarli, o di vimini per piantarli a suo proprio sostentamento..! per raccoglierne un pendolo di uve anzichè vivere di agresto ne'lieti giorni della vendemmie, con che refrigeri nella state le arsicce sue fauci di una pura mezzetta e ne spazzi il polverio..! ed abbocconando il pane e cioncando un'altra volta, non l'infortito che fa venir la sciliva, ma quello che spilli appuntando il succhiello alle lulle delle tue botti, ne ristori i visceri, ne rallegri il cuore, e ne attutisca la fame e lo sfinimento..! deh! odimi, e non rimanga il villanello fra gli sterminati tuoi mucchi di ricolti e le tante gorgoglianti botti, che fan saltare il cocchiume, come a Menecrate alle mense di Filippo il Macedone, cioè con la sola fragranza ed il desiderio de'poti e delle imbandigioni!

—Que'pezzuoli di campo sassoso, quelle grillaje come stanno aspettano piante per alimentarle, ed attualmente non producono per alcuno un fil di camangiare, un pugno di fagiuoli di piselli di lupini, un nonnulla... e parimenti il foresozzo non più rubizzo, ma scolorato a guisa di pianta imbozzacchita, sconfortato, esausto di speranza, non stringe l'erpice,

(1) Anacreonte ode 52 sulla vendemmia — La Canzone dello Strettojo è poi diversa ne'diversi paesi.

e non reintegra cantando il lavorio che da sezzo si cumula sulle tue dovizie... e saprà egli bramare che dalle viti nasca il vino generoso ed a te più caro?

Non dico già che de'spazzi delle vie, nè che delle bricche e della terra bruta ne facci una Tessala Tempe; ma qual grande sforzo piantarci alcune delle frutta che brunisce il calor vivifico del benefico Sole? E per sì poco fastidio, e scarso disborso godere del loro facile provenire, accogliere e gustare, insiem co' tuoi simili incotti dalla caldana, al rezzo ombrifero gli aliti inebrianti de' ventarelli che la distolgono... prendere con essi i brevi riposi... veder teco assiso il guerriero che *disarma la fronte e la restaura — al soave spirar di placid'aura,* o il pellegrino in abito viatorio che obblia *la noja e'l mal della passata via*.... cibarti, e lasciar che si cibino, sulle neglette glebe, della pomarea nettarea giocondità... ed al postutto deliziare le *georgiche visioni* de'pendenti piropi zaffiri e smeraldi .... non vedi quanto ciò sia ultroneo alla fecondità della terra, e come grazioso da se, a noi insegnandolo;

Il Ciliegio già rosseggia,
Il Crisombolo (1) biancheggia!
Quella Pesca là s'impela,
Non la vedi? già trapela.
Quei tal'altri a mille a mille
Danno gemme dàn faville!
Non che il Pero attortigliato,
Che fra stelo e frondicella
Caccia il becco arroncigliato!
Ved'il don del Mel-granato,
Che s'infilza il pennacchino
E s'inchina coronato....
Oh spettacolo divino!

Non è perciò pura perdita e puro *danno* non far questo e non dar quello per premiare le affettuose

(1) *Albicocco* — Crisombolo *è nome Pugliese.*

cure del contadinotto deliziando te medesimo sotto le capannelle de' spansi rami con l'aggradevole convito delle spontanee frutta? E non è anzi peccato spendere pecunia per togliere ed estinguere dalla madre terra ogni suo ornamento di fecondità...e non dar lena a que'graziosi asciolveri dell'età patriarcali? *Tanto mutar può lunga età vetusta!*

Chi vi à rapiti, o Secoli
Degni di eterna lode?
Tutto svanì; trionfano
Fasto avarizia e frode!

E come, e chi, beati secoli di Saturno! vi àn renduti per noi secoli miterini...? nò, non più a dì nostri il viandante, calandosi all'occidente il pianeta maggiore e spegnendo nel mare i caldissimi suoi raggi, trova sotto il coperchio delle *fresche frasche* il dolce sonno... più cheto e

Senza rimorsi al cor fra le nud'erbe
Dormendo, ch'altri sotto le superbe
Cortine d'oro, ove albergar non ponno
Lunga stagion la sicurezza e il sonno.

E nè anche soffermasi per li nudi *tratturi* inchinevole il semplice Pastorello mettendo da canto il lungo suo pastorale con il quale mitissimamente spinse le agnelle per farle pascere e dissetare *sulla costa del monte o lungo il rio*... appena a lui rimane il notturno ricovero di stoppia secca, ed il ricinto di vinco o giunco,

U' dall'irsute mamme il latte preme
E in giro accolto poi lo stringe insieme.

Egoista! ove s'è nascosta, ov'è l'arcana dilettanza della schietta naturale ospitalità..? fuggì da te, e prese stanza fra popoli Nomadi fin da quell'istante in cui circondasti i tuoi poderi di pruni rovi e spini, e dacchè ponesti, come alla bocca del Tartaro, il

gran Cerbero che coll'uggiolar frequente querulo concitato e minaccioso, con lo sguaraguatare e lampeggiar due occhi arrovellati atterrisce e morde.

Dimmi quindi e poscia, se la meschina gente, appena spento il giorno, e

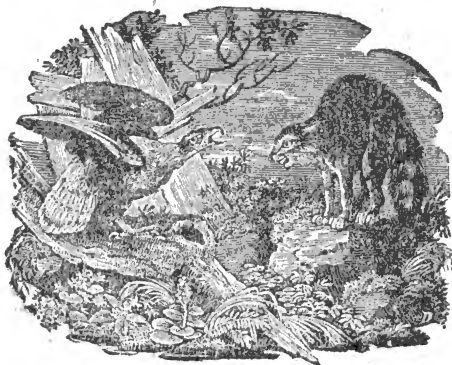
> Se, come uscì la notte e sotto l'ali
> Menò silenzio e i lievi sogni erranti,

con animo avversato e mali motti sforacchia le siepaglie, sconficca i chiavistelli, lima le inferruginite cancella, sganghera e scassina le imposte e le pareti ... se attossica il tuo mastino, se spilla le poderose tue stive, se si arrampica qual fanno Simie e Gattopardi sù sù pe'fusti... e dispettosamente, non ponendo fine alla riotta, scapezza schianta sterpa recide a pedali e stramena gli alberi per arrivare al frutto, non crederà forsi far rappresaglia e prendere un ricatto? — Tutto ciò non è giusto, è anzi violento, e sarebbe più rigorosamente dalle leggi punito se altronde per tuo proprio interesse, per carità d'un fedele, e per istinto di natura spontaneamente l'avessi tu soccorsa nell'estrema indigenza... ed ogn' un riflette che men della malizia e della dispettosa perversità il bisogno sospinge la piupparte di costoro ad ingegnarsi ad arrabbattarsi a perdersi ne' disonoranti esiziali punibili risicosi frangenti.

— Io lessi, e non già *visionai* tutti questi corollarj nell'esatta economia della natura ... con l'occhio della fede rettamente li contemplai in petto a Cristo Signore, ove pur piamente meditandoli il mio arciprete Giovane, allor più solitario che Cenobita nella modestissima sua *Torrefalcone* posta un tre stadj all'arto di Molfetta, tramandonne il documento alla posterità, come leggeste nella prima mia pistola... e spiacemi che non valerà per molti alla realità dell'insegnamento... Ora su, non rimanga alcuno sordo cieco e muto allo spettacolo ed agli ammonimenti della provvida natura..! *Il nostro superfluo*

è *de' poverelli:* Dio stesso è che lo conferma...e questi ne' limiti dell'estrema necessità, e per non morir di fame, dopo averlo chiesto in vano, possono prenderlo di proprio *dritto*.... Sia dunque ciascun per essi, ciocchè Iddio è con ciascuno di noi, luce che rischiara, ombra che rinfresca, sonno che ristora, cibo che solletica... da Lui sono le ville che ci deliziano, la quiete, le arti, le lettere, il commercio, le ricchezze, gli onori, i compagnevoli amici, i figli, le leggi ed il tranquillissimo governo..! senza discrezion di amico o di nemico, di giusto o di peccatore a tutti Egli dispensa, e tutti chiama alle maggiori sue benedizioni (*si hæc amicis et inimicis, quid et solis amicis...?*)... e noi come lo imitiamo?

Aprite dunque il cuore e le mani.. lasciate ferire impiagare squarciare il seno della terra col pesante vomero da'figli della terra, ed a pro de'stremenziti abitanti della terra; *chè tanto val poder quant'uom v'adopra*, e se vi provate saprete tosto per esperienza esser questo il piacer de' piaceri, dacchè esser benefico è somma felicità...

Tronco le rampogne e le acerbezze per ripigliar dappoi serenamente il corso delle mie lettere. A Dio.

Napoli 10 febbraio

Caro Zio

Non amo te, Sabidi, nec possum dicere quare:
Hoc tantum possum dicere, non amo te.
Mart.

Protesto a voi (1) già appaciato co'contentabili *ladroncelli* di S. Vincenzo, che non volli nelle lunghe mie parenesi calunniar le vostre intenzioni ravviluppate nell'andazzo de'consuetudinarii preservativi, ma sol solo rintuzzare la superficiale asprezza de'vostri motti. Ho ben in pronto alcuni versi da stoppar la bocca di chi diversamente ne parlerà.

Molti han pensato già che miglior fosse
Il nulla posseder, che aversi a canto
Chi pur la notte e'l dì con forza e'nganno
Dell'altrui faticar si pasca e vesta:
Dalle rapaci man di cui sicuri
Non pur armenti, biade, arbori e vigne
Posson lì presso star, ma la consorte
Le pargolette figlie e le sorelle.

Colleghiamoci, intanto, e meco piacciavi volgere ogni corruccio contro l'*indegno* letterario mariuolo del XVI secolo che idoleggiaste, e che, a dispetto

(1) Questa e la seguente Epistola sono in parte del loro corso negl'interessi della patria letteratura. Io l'avviso innanzi tratto acciò quelli cui soltanto piace divertirsi. . . più, i rincresciosi a seguire il corso di una lettura, con tutti gli altri che non s'impicciano di erudite insulsaggini, felicissimi se ne vadano pe'loro piedi. . . . . sarebbe però gran ventura per essi dare una fuggitiva occhiata alle due Canzoni, le quali non fecero ancora sbavigliare alcun musardo.

delle molte diatribe fra noi seguite, v'illude e bria-ca ... io amarlo nol so e nol posso... e non ostante forza giuoco è di lui v'intertenga.

Ma per non lasciarmi pensieri alle spalle mi sdebiterò innanzi tratto della letteraria vostra curiosità.... Le digressioni (oramai resesi abituali, nè più sò avvertirle), felici nesti o rigogli dello stesso argomento, attagliano (sugl'illustri esempii di color che sanno (1)) a variar l'indole monotona delle *Georgiche;* ed altresì par che corrano in questo fatto nostro a stretta lega con le svariate vagabonde epistole... state cheto, attendetemi, che da qui a poco mi ricorderò delle nostre ville e di altre non nostre, e sarà un bel reficiarci quel frequente saltare di palo in frasca.

— Feci indagini ad arguire se si appartenesse al Tansillo (di cui vi gridaste campione) la rimessami Canzone, oppure, come si ventila, al Tasso. Ve la trascrivo e men ritengo l'originale.

CANZONE PER MONACANDA.

Lieti piagge beate,
Verdi erbe, e fior novelli,
Che grati odorì al Ciel sempre spirate;
Liquidi e bei cristalli,
Che per le amene valli
Con dolce mormorio scherzando andate;
Vaghi amorosi augelli,
Che alla nuova stagion di ramo in ramo
Gite cantando, io amo;
Aure fresche e soavi,
Opre di quella man che adoro e bramo,
Che sole han del mio cor ambe le chiavi,
Deh! dite al mio Signore
Ch' io ardo tutta del suo santo amore.

---

(1) Vedi la nota in fine di questa. — *Questa digressione và troppo a lungo* ec.

Ditegli che il suo foco,
Puro gentile immenso,
Tutta dentro mi strugge a poco a poco:
Che quando il Sol si asconde,
Quando sorge dall'onde,
Solo il suo santo nome ognora invoco:
Di lui solo, mio ben, vivo e respiro,
Per lui piango e sospiro
In sì soavi tempre,
Che ogn'altro dolce m'è tosco e martiro;
Con lui và con lui vien, con lui sta sempre
L'innamorata mente,
E lui sol mira ognor, figura e sente.
E se cortese e umile,
Com'è sua dolce usanza,
V'ascolta, e l'amor mio non prende a vile,
Seguite...che l'aspetta
La fida sua diletta
Mentre le nevi stempra il nuovo Aprile.
Ben so che questa stanza
Di lui ch'in sì bel seggio alberga e regna
È veramente indegna:
Ma sua bontà infinita,
Quantunque albergo vile unqua non sdegna,
Non può negar soccorso alla mia vita,
E a quest'alma che langue,
Che à già soccorsa col suo proprio sangue.
Deh! quando sia ch' io veggia
Quel giorno avventuroso,
Che in sua ricca magion secura io seggia?
E che a mia voglia il miri
E appaghi i miei desiri
Sicchè contento il cor altro non chieggia?
Oh! se il mio dolce Sposo
Vedeste, alme gentili,
E sua beltà, ciocchè più il mondo apprezza
Subito sdegnereste,
E sol di sua beltà di sua chiarezza
E di sua gloria meco avvampereste;
E direste che al mondo
Non v'ha più lieto stato e più giocondo.
È il mio caro diletto
Bianco il volto e vermiglio
Tra mille e mille il più leggiadro eletto.
La sua man delicata
È di Giacinti ornata,
La testa di fin'or, d'avorio il petto.

Or Rosa coglie, or Giglio
Per gli orti vaghi il mio gentile amante:
Ridon l'erbe e le piante,
E spuntan le viole
Ovunque ei volge le sue luci sante:
Sol di pace e d'amor forma parole,
Sì dolci ch' io non sento,
Nè posso immaginar altro contento.
Ma il suo regal soggiorno
Alto quadrato e forte,
Che limpid'acqua bagna e cinge intorno,
Tutto di gemme e d'oro
Con mirabil lavoro
Splende dentro e di fuor la notte e'l giorno.
Dodici eccelse porte
Apron l'entrata, ed altrettante stelle
Pure lucenti e belle
Segnano i suoi confini,
Ove non entran mai voglie rubelle,
Ma desiri e pensier casti e divini.
Gioja pace e vittoria
È il santo amore e sempiterna gloria.
In quel felice albergo
Prega, Canzon, il mio Signor cortese,
Che, com'or col desio m' innalzo ed ergo,
Così presto gli piaccia
Ch' io lo possa godere a faccia a faccia.

Giammai dalle corde Eolie simile armonia, o da Delfica lira pari concento rimbalzò al cuore dell'uomo...!

Voi l'arguiste del Tansillo, Nolasco o Venosino(1), autore delle *lagrime di Pietro* che giù giù a lui scorrevano al reintegrarsi del mattutino canto del bipede bargigliuto. Io vel negai con forti argomenti, ma, insistendomi voi, sorte o caso ha fatto m'imbattessi nell'ultima completa edizione delle sue

(1) Remondini *Storia Nolana* t. 3 in fol. Nap. 1757 — Vista provato co' proprii versi di lui che nacque in Venosa, e visse in Nola patria del suo genitore.

4

poesie (1). Standovi raccolte rime, stanze, sonetti, capitoli e canzoni, credereste già mi fossi incontrato in questa fra noi disputata, piucchè in Ida il pomo della bellezza fra le tre primarie coccovegge dell'Olimpo? oibò. In fine parendomi non rimanesse altra perquisizione ad impinguare la di lui letteraria eredità, fermando l'occhio su ciascuna delle canzoni, e *versum versu* estraendone e succiandone *l'essenzia quinta*, neppur una ne trovai che mercasse fede alla opinion vostra per parità di pensieri teneri come quelli e quanto i fiorellini del vegnente Aprile (2). Piuttosto, la canzone che le somiglia alquanto è quella del Petrarca, *Chiare fresche e dolci acque* ec.

---

(1) Venez. 1788 presso Franc. Piacentino, con prefaz. alleg. ec. di Lucrezia Marinella, e discorso di Tommaso Costo sulle variande ec.

— Aveva io innanzi letto come lo stesso Torquato vindicò al nostro Tansillo, nelle lettere stampate a Bononia, molte poesie d'incerti autori, e diceva, nel mio me, sfuggita non sarebbe questa al di lui acume, perchè di ogni nitore e di ogni soavità abbellita e profumata. Il sopramentovato Piacentino fu pure viaggiatore e sottilissimo scrutatore d'ogni linea del Tansillo, avendo egli scoverto li due *Pellegrini*, l'*Alcidio*, e'l *Flauto* egloga pastorale; ed apparte la *Balia* e'l *Podere*, non già il capitolo *in lode del tingere i capelli* donatomi dal ch. s. Marchese Villarosa che ne ha il vanto di averlo trovato, e dato a luce pe' tipi de' fratelli Fernandes (Nap. 1830) con un diffuso articolo biografico relativo allo stesso Tansillo.

(2) La sola diretta a monacanda prova essergli stato allo'ntutto negato l'estro delle celestiali amorosissime nozze, ed è quella che comincia

Donna d'alto valor nova guerriera
Ch'avendo e cogli affanni e co' diletti,
Vinte battaglie d' immortal memoria
De' terreni trofei in Cielo eretti...

e basti, chè senza gocciola di *diletto* ingombra gli animi di molto affanno.. basti, che tutta in seguito si stramena pe' dirupi di Elicona peggio che nell'esordio.

e quella poi che le somiglierebbe in tutto se non versasse, per antitesi, in amori profani, e se infinitamente questi da sacri non distassero per finezza e sublimità di estro, pertiene al nostro gran Lirico Piedimontese Ludovico Patierno, pianto dal coro delle Muse nel 1580. Solo pel come vien governato il verso elegante, e poeticamente fornito il sentimento, si direbbe anzi gemella della stessa mente. Ve la inserisco (scappellandomi in questa singolar contingenza a chieder venia all'austerissima morale de'Crantori e de'Crasippi), e fatevi giudice se a tal padre debbasi ancora attribuir quella figlia divinamente da questa discorde.

Pure fontane e rivi
Dove al calar del Sole
Scendea chi è del mio mal principio e fine;
Fiori odorati e vivi
Di quai, come si suole,
Fea vaga ghirlandetta al biondo crine;
Anime pellegrine
De' vostri corpi fuora
Che fra questi bei mirti
E lauri errate, e spirti
Caldi d'amor vi dimostrate ancora:
Se pietà fra voi regna,
Udite quanto Fannia oggi m' insegna.

Pur s'alcun Dio pietoso
Che degli amanti ha cura
Ed alle lor miserie porge aita,
Farà che 'l mio riposo,
La mia gentil figura
Riveggia, e la mia fiamma e la mia vita,
Anzi che sia finita
Questa breve giornata
Di cui resta assai poco,
Sì l'amoroso foco
Verso l'ultima sera l'à menata,
Fia verde ancor la spene
E viva il cor che a lei sola s'attiene.

Deh! quando verrà il giorno
Ch' io vi vagheggi, o lumi,
Lumi che doppj raggi al dì giungete?

*

Quando, o bel viso adorno,
Che mi struggi e consumi,
Ti vedrò mai, di che cotanto ho sete?
O di rose alme e liete
Labbra e bei fior di Aprile,
O perle orientali,
Cui non ha il mondo eguali,
Quando v' inchinerò piangendo umile?
Oh! m'intendesse quella
Che vien del pianger mio più cruda e bella!
Poggio dolce e sereno
Che sue bellezze tante
Con meraviglia riguardasti un tempo,
Fiume che d'acque pieno
Movi l'altere piante
Per arrivar la queta Ugrica a tempo,
(Così piovoso tempo
Non v'offenda giammai!)
Udiste mai più rare
Membra vestite andare
Di più celesti innamorati rai?
Rispondete, vi prego,
Se pur mai vi piegaste ad umil prego.
Valli riposte e molli
Che ne' freschi antri occulti
Chiudete al mezzodì Ninfe e Pastori;
Feconde piagge e colli
Ove gli allori culti
Sono, e rigati da benigni umori,
Or non son questi ardori,
Ch'entro il mio cor si stanno,
Ben graditi e felici?
Or non son le radici
Dolci di questa pianta senz'affanno,
La qual celebro ed amo,
E sospirando ne' miei versi chiamo?
O semplicetta mia, chiudi le labbra;
Chè, a dire il ver, tu sei
Mal atta ad appianar gli affetti miei.

Attribuiremo pertanto la prima canzone al Petrarca? nò: e come sarebbe sfuggita dal di lui Canzoniere? La daremo al Tasso? nemmeno: perchè nè egli nè i di lui tardi e grandi ammiratori avrebbero trasandata la più gentile delle poesie. E perchè non

darla ad un Petrarchesco o un Tassiano? saremmo troppo prodighi, dacchè sono conosciute le composizioni più distinte nel corso de'due secoli successivi imitatrici dell'estro di colui: e circa il Tasso poi, non contando altro in vita sua che persecuzioni ed ingiusti schernimenti, so dirvi che fu tolto a modello assai dopo della sua morte. Ecco dunque farsi innanzi il Patierno coevo ed a questo superstite per quindici anni; e poichè è chiara la somiglianza della seconda cánzone colla prima, gli assiste conjettura di dritto ed argomento di fatto per acclamarsene autore a preferenza.

Ma Tansillo! gridate voi, Tansillo non ci entra per nulla...? no; lo escludono le precedenti ragioni, sopramodo l'unica mostra in questo genere esibitavi nella nota di anzi. L'autore del troppo libero *Vendemmiatore* accenna in essa uno sforzo a sciogliere le ali impegolate e volarsene all'Etra, ma ricade a piombo come Icaro nel torbido mar di Creta. — Ma da uom carnale, replicate, si tramutò in uomo spirituale. — Sì lo scapestratello si può convertire (1), chi vel nega, non già rimettersi all'onore al vanto al merito ed all'estro immacolato da cantar gli amorosi sospiri e le brillanti aureole delle pure e sante vergini. Lasciamo dunque le *lieti piagge beate*, e le *pure fontane e rivi — infin che il tempo miglior face arrechi* al signor Ludovico lirico Piedimontese, chè nè alla fama del Tasso nè a quella del Tansillo saran rubati questi non da essi sudati allori.

— Pensiamo intanto a tritamente esaminare e conoscere uno sdrucciolo *ladroncello*, e chiappiamolo in delitto *læsæ majestatis*.

Voi — Poffar del mondo! forsi per celiare?

---

(1) Si bagnò anch'egli nelle *lagrime di Pietro* Principe degli Apostoli, e ne venne assolto dalla Pontifical potestà del IV. Paolo, e del Pio anche IV.

Io—Seriamente! col miglior senno che mi abbia, e si è *Camillo Querno poeta Monopolitano* (1). Oh glorioso scoprimento! e per averlo come *equivoco* cognome (2) cacciato di memoria con non minor garbo del sommo Giove nel far balzare fuori del sincipite la dotta Pallade, men sento sollevato, e *provo anzi il piacere della letteraria vendetta.*

Voi — Ahi! misero di me... ben altro tocco ne ho sentito al cuore..! possibile sia egli un *ladroncello*..? vorrò esaminar io questa vostra *vendetta*...siete contro di lui prevenuto, diceste che amarlo nol sapete, o nol potete, e ricordar mi fate de' versi di Marziale diretti al povero Sabido:

Non amo te, Sabidi, nec possum dicere quare:
Hoc tantum possum dicere, non amo te.

..eppure altra volta vi deste la pena d'illustrare...

Io —... insensato di me! che mai feci ad illustrare a Quadernioni piucchè la *Regia Theca Calamaria* e la lucerna di Epitteto, o l'altra dello scapolato attuffato annegato appassionatissimo Leandro, la di

---

(1) Ripensando al come imbattermi negli *Elogi degl' illustri Napoletani* di Francesco di Pietro da voi chiestimi, mi venne sotto l'occhio la *Istoria Napoletana* (Nap. 1634 presso Gio. Domen. Montana) dell'anzidetto, enfaticamente, benchè da sommo erudito, scritta. Lascia fin dal lungo frontespizio suspicar pazza frenesia, piucchè ragionevole attenzione a *magnifici difici*, a Giureconsulti, Politici, Guerrieri, Letterati e Poeti della patria. E quindi alla pag. 68 L. 1 cap. 4 con imparzial storica ermeneutica nomina *Querno* collega di Baraballo e commensale parassito delle mense di Leon X. col piccolo cenno d'onore di sopra distintovi. Menzione sì gretta, tocco storico così meschino in una corografica opera che raccolse ondunque i suoi materiali, magniloquente pur anco de' meno rinomati, nemmen è filo d'incenso..! ma forse il *Querno* non andava a genio al de Pietro come nemmeno ad altro storico che appresso confuterò per amor della verità. (Vedi la seg. epist. pag. 85 alla nota *Lo rapporta egli medesimo* ec..

(2) In ispagnuolo *Querno* sona *torto corno.*

lui lucerna a quattro protuberanze, a quattro putti, a quattro manichi, a quattro becchi! ebbè, errai...

Voi — ... e perciò marcio torto nel, ...

Io — ed ahi! e con quanta lucubrazione ve ne scrissi ... per poi inviscerarla con onoranza di esequie e con proseguimento di eruditi elogi nell'avvallato gemino bipartito ardente Vesuvio a quel punto ove

> Vedi globi di fiamme oscure e miste
> Fra le rote del fumo in Ciel girarsi (1).

... e tanto stento lo tollerai per onorare un *mariuolo!* per piantarmi lo stecco in sugli occhi!

Voi — E quante volte per dargli rovello gli appiccate questa calunnia! Egli fè danno solo a se suicida per rabida fame, non tolse il tripode all'altitonante Giove, nè, poeta di biscazza e di liuto, il glorioso lauro strappò all'Apollinea zazzera.

Io — Nol fece perchè non si giunge a toccare il Ciel col dito. Ma in piana terra, e fra letterati fu il maggior de'*ladroncelli*... beato chi ne può dir peggio.

Voi — Sarà: io però non resterò solo a non crederlo, sendo voi conosciuto per sfidato suo nemico. Riscontriam piuttosto se Baretti e Cromaziano l'inclusero fra pedagogicamente frustati.

Io — Questi si dierono a bezzicar il vivo e schi-

---

(1) Affoltatevi illustri trambasciati antiquarii de'centocchi e delle centomani, e con zappe e piconi rivolgete le glebe i sassi i ruderi e le lapidi di quelle ignite fenditure... duri veh! perseveranti veh! raggruzzolate abbicate arietate e soggrottate; non vi sconforti l'incertezza di dissotterrare la famosa lucerna *a quattro protuberanze* ... utile piacevole e gloriosa fatica è quella d'interrogare l'antichità de'monumenti sulle vicende delle lettere come degl'imperj, ed a voi è felice l'abitudine di far logora la vita in tali ricerche e fracassarla più di un vase etrusco... ma interessandomi per questa volta del vostro riposo, vi dico che ci perdereste il tempo piucchè mai, e col tempo la garosa irosa insostenibile pazienza.

farono la spolpatura de' morti... in ciò è la gloria e la delizia de' critici mordaci... Siccome pure per il soverchio da fare e tassare i contemporanei in casa nostra non vollero tirar pe' capelli i *mariuoli* delle opere di oltre mare ed oltre monti. Ed arroge che *Querno* era di tal dura cotenna che loro sarebbe mancata la lena nel raspargliela.

Voi — Cappita! oggidì che la frusta letteraria non si tiene alle *riseche*, e sferzando va pe' quattro venti... *cave tibi*, chè se verranno i bravi proseliti di que' spietati frustatori a rivistarvi la pelle e'l pelo non se ne ritorneranno digiuni (1).

Cauto prima se stesso
Esamini colui
Che vuol mordere altrui.

Io — Certamente, e chi ne dubita? Le batoste son per chi parla, per chi stampa... e talora, che consolazione oh Dei! crosciano su di essi taluni a dritto a

---

(1) Questa digressione va troppo a lungo dite voi, e ci sta inzeppata nelle *Georgiche visioni* come a lardello sull'arrosto se non con maggiore inzavardamento...! avete ragione. La scusa però in qualche guisa l'indole vagabonda dell'epistole cui, come innanzi dissi, è permesso non sempre rigar dritto fra due linee paralelle...non che la premura che nudro del vostro disinganno... non che l'onore della nostra patria che ci sta interessato quanto lo vedrete appresso. E poi, e poi sapete voi con quanti prestantissimi esempii potrei assicurarmene l'impunità? Virgilio nel VI dell'Eneide non va debaccando nella filosofia di Pittagora e di Platone? e quello è un poema gravissimo stretto all'unità... — Il P. Massenio (Sarcosis. Loriano 1661), e Milton (Parad. perduto), trattando tuttaddue della creazione, elevazione e caduta dell'uomo, la finiscono così tosto a trattar d'etica, metafisica, fisica, libero arbitrio, grazia e predestinazione...? Gio. Addisson (Spett. VI.), che gli accusa di tali eccedenze, perdonerebbe senza dubbio questi miei peccatuzzi; anzi dieci altri episodici trasgredimenti accorderebbe alle vaghe frenetiche epistolari *Georgiche*.

rovescio ed a schiancio e quali non ancora, nè più mai, impararono a compitare a scrivacchiare e molto meno a... però, odi consiglio:

> Vuoi tu confondere — censori audaci?
> Prosegui l'opera — tranquillo, e taci.

Del resto un pensiero del signor arciprete Giovane sviluppato lisciato con qualche gocciola dell'Aganippe, ed abbellito con qualche brano del *Georgico* Parnaso, sarà tecca se non virtuosissima nel dritto, dilettevolissima nel fatto.

Voi — Scalfite leggiero leggiero e parvificate sul conto vostro... intantochè seduto a scranna fieramente vi arricciate e giudicate *Querno* con inesorabile severità... dopo poi di esservi illanguidito di tenerezza per scusare i rozzi *ladroncelli* della mia vigna!

Io — E voi avete per lui, che trapassò in cattiva fama, un trasporto il quale pizzica di frenesia. Difendetelo se potete da un bottino da un saccomanno di ventuno regii libri!

Voi — Potenzinterra..! misericordia di Grillo..! mi sarò fatto pallido come a bossolo... barellano più le mie gambe che queste tremole foglie autunnali... dillomi senz'altro chiaramente, dillomi però piano che altri non ci senta...

Io — Parlerò piano, narrerò cheto, sostandomi innanzi e tenendomi in silenzio per alquanti giorni, che lasso mi sento dallo scrivacchiare. A Dio.

Voi — E dopo di avermi mosso a curiosità ed a spavento, mi lasciate teso teso sulla corda! Vorrei un d'oggi essere Edippo o la Sfinge di Ortensio.

Io — Un gastigo lo meritaste per la deferenza, e questo di lui misfatto sepolto da tanti anni nel bujo vorrò metterlo alla chiara luce del giorno... a questa tardissima ora ne resterebbe appena informato qualche nottambolo... *o dolce sonno, tu il cui balsamo ristora la indebolita natura*... non voglia

mai Iddio che lo schiyi lo rintuzzi o venga da lui abbandonato come sen lamentava il povero Young ... corro allegramente a prender letto,

> Chè non rimane all'orba notte alcuna,
> Sotto povero Ciel, luce di Luna.

Voi— Vi auguro dunque riposato continuo dolce sonno, e quanto quel di Eminia nella capanna del felice Pastore, che

> Nè si destò finchè garrir gli augelli
> Non sentì lieti a salutar gli albori,
> E mormorar il fiume e gli arboscelli,
> E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.

Io — Accetto l'augurio... scevero però del pizzicor di colei, e non per lo sbattito che trafelata ve l'addusse. — Addio.

CAMILLO QUERNO

Napoli 20 febbraio

Caro Zio

Dulcis amor patriæ...

Rabberciando la maglia ov'è il rotto dell'ultima mia lettera, dicovi che mi spiacerebbe affligger di troppo la teneritudine dello sviscerato vostro affetto per *Querno* e farvi a causa di lui dar nel tisico... Ve ne sarete accorto che da un tempo vado tentennando.... vorrei affogarvi questa pillola amara nel giulebbo... ma fargli invenie ed uffiziosamente piaggiarlo? nò, nò....con un furto addosso di lesa maestà appena trovò scampo innanzi a Pluto sfidato nemico d'ogni terrestre e celeste gerarchia.

Voi — Per carità dunque lasciatelo come si trova... mettereste sozzopra Cielo Terra ed Inferno, *oppila os tuum*... mancherebbero alla vostra severità colpevoli sopra terra e sopra mare che cercarli dobbiate ne'sepolcri.....? abbujato voi venite dall'antro di Trofonio? ... deh! perdonate al morto.

Io — Ma se ottenessi, con parlarvene chiaro e spiattellato, farvi cader le traveggole, liberarvi da un pericolo e rinsavire? .... di lui, morto tre secoli fa, mi cale men di una pappolata, ma di voi? oh..!

Voi — Eccomi eccomi pendente dal vostro labbro .... ed a me pure non mi significa un fico; via su zombatelo.

Io — È *mariuolo*, sappiatelo alla fin fine, del-

l'*Alexias* (1) composta da Anna Comneno Cesarea Porfirogenita figlia di Alessio Imperatore.

Voi — Querno! sono in sensi o nò? *Querno* fu poeta e non istorico... Con queste digressioni uscite non solo di casa *Georgica*, ma benanche dal filo dell'archipensolo orpellando la verità (2).

---

(1) Il subbietto dell'*Alexias*, poema del *Querno*, col quale si fece adito all'aula di Leon X. e si attirò la di lui predilezione, era da noi conosciuto nel solo titolo, attesochè, come narra la tradizione, ritornando egli in Napoli affondò nel Garigliano gonfio di acque con tutt'i suoi scartabelli che ritenne negli algosi suoi scaffali, rigettando lui nudo alla riva. Sicchè sarebbe tuttavia arcano ciocchè narravano ventimila versi, se azzardato non avessi a divinarlo (con tanta caricatura) per un transunto della detta opera istorica di Anna Comneno — E vedetene le probabili conjetture — In questa di lei *Alexias* vi si contano in due pesi (con li sei aggiuntivi dal P. Possino Gesuita di un tal Cinnamo continuatore) ventuno libri. Vi si narra il come e'l quando quel Volpone di Alessio soffiò nell'orcio bogliente de' Kaly Ismaeliti contro de' Crociati per falsa Bizantina gelosia e sventurata di lui politica. L'illustre istorica, lodando i bravi Ugo C. di Vermandois, Raimondo C. di Tolosa, Boemondo d'Antiochia, Goffredo D. di Buglione, i Ludovici e Corradi Imperatori, si arrabbatta a scusare, per quanto la verità lo tollera, il proprio genitore Alessio (vedine l'edizione di Bartolomeo Javarino in fol. Venez. 1729). Così dunque *Querno* improntò pel suo poema quel titolo, e cantò quelle gesta, per rendersi celebre, in altrettanti canti.

(2) Primachè voi, o altri mi dica che potrebb'essere men folle, men allegro e burlesco questo *erudito* dialogo, vi farò riflettere che ciascun uomo al pari della diversa fisionomia ha diverso l'umore e'l linguaggio. E se v'interrogassi del dialogizzar di Senofonte, di Eschine, di Platone, Cicerone, Luciano, Fenelon, Fontanelle, Lyttelton, Gozzi, Algarotti, e Zannotti, voi mi rispondereste: *ho scelto fra questi il favorito ad imitare*, oppure *ho il particolare mio stile che non baratto con altro di altri*: non pretendereste adunque se non con ingiustizia di ridurre il mio alle forme del vostro, o a quello del vostro *favorito* fra i nominàtivi caporioni dialogisti ... A conchiudere, ciascuno metta il suo in collazione della *varietà* ch'è la qualità incidentale d'ogni bello che non annoja; e sia ciascun persuaso che preferendo ne'

Io — Non fu egli che compose ventimila versi in XX canti, e col Prologo XXI (1), come in que'tempi

scherzi letterarî la propria giovialità non perderà gran fatto dal canto dell'altrui *contentabilità*.

(1) Lo rapporta egli medesimo nell'elegantissimo Poemetto *de bello Neapolitano* in 4 Nap. 1526 ristampato a Venezia in 16mo — 1605: altra memoria non n'è rimasta, come ve ne ho detto nella precedente nota.

E comechè il ch. Gio. Boccanera da Macerata (morto alla gloria delle lettere in fresca età) sputando *ore rotundo* dice di questo rimastoci poemetto che *non oltrepassa i limiti della mediocrità*, e del Poeta aggiunge ch'*era un immorale ingordo buffone*, (vol. 4. Biograf. degli uomini illustri del Regno 1817 presso Gervasi Calcografo: e vedi lo stesso vol. articolo Girolamo Britonio) zelerò per amor del vero ad apporgli due risposte.

1. Metto qui stesso in lista gli autori, la più parte coetanei di *Querno*, da quali si tenne in grido. — Giraldo de Poetis sui temporis — Roscoe. Vie de Leon X. v. III. c. 17 — Iorio. Elog. — Foresti. Mappamondo istorico — Diction. historque, art. Leon X. — Marco Antonio Epicuro ec. — Chiocciarelli — Scipione Capicio — Prudenzio Tridentino — Bernardo Rota — Prospero Rendella — Tiraboschi ec. ec.)... ben quattordici nomi conosciuti nella repubblica delle lettere, talun de' quali prefisse, alla edizione di Napoli del detto poemetto, indirizzo in versi latini.

2. Asserisce esserne la edizione in fol. mentr'è in 4, ed in 16. ciocchè prova essere stato referendario e non accurato citatore nel precipitevolissimo giudizio avverso.

Altronde Nicola Gervasi, editore di quel di lui art. biografico, appiccando nella fine del detto vol. a lui stesso, per la seguita immatura morte, un altro articolo (quanti ricatti succedono al mondo prò e contra! ordinariamente l'alta giustizia distributiva colpisce nella guisa che i malvagi colpirono... il caso nostro non è di tale specie ma entra nel proverbio, *chi la fa, l'aspetta*), dopo il compianto e le dovute lodi al suo talento soggiunge: « Spesso censurava di dietro » colui che alla propria presenza testè avea encomiato e pro» digato di amicizia, e volentieri davasi in preda alla inco» stanza ». Or considerate se debbasi dar retta al biasimo di uno che non lesse l'opera, che non conobbe nè potea conoscerne l'autore, e che di tal fatta era sdrucciolo di lingua? Forsi che confuso l'ebbe ed equivocato con Baraballo di Gaeta, commensale col *Querno* agli stessi Pontificii simposii

era buona usanza? e, descrivendo le Germane e Normanne bellicose inondazioni de' zelanti e *galanti* armati palmieri Crociati, non ne accastellò di quelle famose Iliadi la sua Alexias? Fu perciò plagiario netto della fama, delle materie, del titolo, e perfin, oh faccia invetriata! del numero de'libri di quelle istorie, narranti prima del Tasso *l'armi pietose e'l glorioso acquisto?* Deh! chiamiamolo fra i tesori della sua Lira, per questo eccesso di vulnerata maestà per questo *crimenlese* matricolato *mariuolo* (1), anzi il sopracciò de'*mariuoli*.

---

di chi Paolo Giovio tesse stranamente vituperevoli poetiche follie.

Ma *Querno* fu meschino fu derelitto! — Lo fu pure Camoens, rispondo, M. Cervantes Saavedra, Ariosto, Bernardo e Torquato Tasso, fin Galileo Galilei e Newthon...! *ut plurimum* la sventura accompagna i splendidi ingegni, quasichè, come a Simonide, contentar si dovessero dell'*omnia bona mea mecum porto*, o pascersi di sole fantasie.

Rimanga così per me difesa la fama tartassata dell'infelice mio concittadino: il quale, nato nel 1470, ed a vent'anni, presasi a bisdosso la Teorba o il Liuto, discalceato, lercio ed in calzoncino di capecchio, canterellando e zufolando via via a zonzo, non senza movere la sfrenata licenza de'piccioletti ed i pissi pissi de' lazzaroni, autore di celebratissimi Poemi ,, giunto per solo il suo merito a salir l'ultimo grado di celebrità, coronato Archipoeta a piedi del gran trono di Leon X... venne in gran fortuna . . . e dopo il lieto soffio di alcuni anni di vita intemperante fu da più gravi fortune travagliato . . . . Disgraziando (se ne ignora la certa cagione) rapidamente dal favor Pontificio fu da Roma rincacciato . . . latrante per rabida fame, giunto in Napoli, *post varios casus, post tot discrimina rerum*, morì nel 1530, (così la tradizione) da suicida, orribile attentato! a furia di forbiciate nella ventraja.

N. B. L'inventario di ciocchè si rinvenne dal Bargello nella di lui catapecchia o bugigattolo, camerotto o cubicolo che si fosse, ve lo rimisi in copia giuridica. Di tutte le masserizie e suppellettili intarlate, de'libri semirosi da' topi e dalle tarme, e degli utensili, potetti solo salvarne la Lucerna a quattro protuberanze. . . e sapete per qual trambusto, ed a qual profondo baratro la consignai.

(1) « Le macchie ch'ecclissano la gloria delle lettere sono

Voi — Mi azzitto come olio...

Io — ... e non già lo sciolto mio scilinguagnolo.. Oggi la fervida fantasia la sento accesa di *visioni*, vorrei farle tutte svaporare...

— Toglietevi l'impaccio di Querno; rilegatelo ov'egli, qual stravizzatore, è degno di stare, cioè fra le poderose stive dell'originalissimo nostro concittadino Prospero Rendella (1).

---

due, le calunnie degl'ignoranti, ed i vizii de'letterati. » — (Bartoli l'uom di lettere). Dunque sono ancor io un calunniatore? e 'l *sæpe jocum sæpe risum* non mi scuserà per nulla? e per nulla la difesa che ne ho fatto? — E saran poi tanto scusabili que' tali che incapaci di emulare, o parlando o scrivendo, la celebrità de'chiari ingegni, si adoperano vilmente e proditoriamente a tirarli giù da quella altezza che loro punge gli occhi? Vero è che

Morde e giova l'invidia, e non isfronda
Il suo soffio l'allor, ma lo feconda:

ma soffiato oggi e calunniato dimani; balestrato da questo, e saettato da quello...dimando, *quis est enim qui tota die jaculans non aliquando conlineet?* sicchè per tai ripetiti colpetti vedemmo tracollare gli Aristidi, cessar di vivere i Socrati ec. declinar la virtù, e girsene a male in un fascio col vizio...

(1) Chiarissimo giureconsulto agronimo; e dirò meglio *Georgico*. Trattò *de Defensis, Forestis, Aquis, Oleo et Olea, columbis et columbariis* (presso Valerio Lorenzo in Fol. Trani 1630) — Sono rimasti inediti: *De jure protimesios, de Vinea Vindemia et Vino* — Farò parlar di lui lo squarcio della seguente iscrizione apposta ad una delle due sue ville *Tucci di Serio* ed il *Serpente*.

....

Ædifico, planto, juri incumbo, excito musas:
Vix ægro vacui præteriere dies.
Prole carens gazas temno, decus addo Monopli
Ædibus atque hortis, sed magis ingenio.

Dovrei al proposito (secondo il dettato di M. Tullio *omnes omnium charitates una Patria amplexa est*) far parola delle opere e delle gesta di molti altri illustri che decorarono la mia Patria, ma li trapasso alla mutola sull'esempio, per

Voi — Toh! *strana* sentenza... un morto ad un morto nella cantina del morto e per le mani di un vivo... indovina quando dovrò mio malgrado...

Io — ... *strana* se ve ne dessi prescia ... quandochè sia, anche ad altri cent'anni, afferratelo per lo archipoetico bavaglio ed a lui ed alla ciurma dei plagiarii intonate « nulla si ruba in occulto che in palese non sarà condannato », e per accoccarla loro senza rimorsi e senza timore, non rubate ad alcuno (questo corollario è diretto non a voi, ma so ben io a chi) non dico quadernioni, vasi etruschi, manoscritti antichi, libri di rare edizioni, collezioni di monete (fui punto da queste spine) e quadri, pe' quali a molti pizzicano le voglie ingorde e le mani rapaci, ma nemmen i pensieri e le altrui parole... alla fin fine tutto si svela, ed il plagiario ed il *mariuolo* vien messo in gogna con quel vezzo della mitera ... la pena siegue il fallo come l'ombra siegue il corpo, e la pena finale all'origine e corso della vita corrisponde. A Dio.

P. S. All'altro ordinario batterò le campagne, queste nostre e le vostre, come,

> Tal che obbliando i suoi passati affanni
> Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

Mi fermerò anzi ad ogni amena contrada per purgar

---

quantunque diverso, di Virgilio (*non ego cuncta meis amplecti versibus opto*) per farne a miglior tempo, bastandomi la vita e la lena, erudita raccolta. Sol ne anticipo in corto elenco i riveriti nomi con que' pochi cenni de' fatti loro che di presente noti mi sono — Alcuni dei Palmieri e degl'Indelli — Pietro de Ghezza — Ottavio Zara, *poeta tragico* — Muzio Sforza, *poeta arcade* — Frate Anselmo Marziati, *Cardinale ed insigne oratore* — Frate Girolamo Ippolito, *Arcivescovo di Taranto* — Costantino da Monopoli, *pittore* — Frate Bartolomeo Sibilla, conosciuto come favorito di Ferdinando I. e per l'opera *Speculum peregrinarum quæstionum etc. etc.*

la fantasia dalle seccaggini che trattar mi era debito; e più agiato albergo vorrò si abbia la mia *Georgica* dilettanza nella *Cozzana* vostra... e, per grato ed insiem tristo ricordo, vorrò ciaramellare, e starmene un pochetto (comunque scomodo ostello sia a chi più nol possiede) nello *Scialo*... di là fargli occhi dolci e molli di pianto ad Egnazia città distrutta, patria de' padri nostri, ove

> Poco lungi verdeggia un facil clivo
> Cui l'Elce e l'Olmo con le spesse ombrelle
> Difendon dal calor del raggio estivo;
> E refrigerio alle assetate agnelle
> Grato trascorre mormorando un rivo
> Per quelle piagge al ciel gradite e belle
> Che i Tusculani campi nol fur tanto,
> Cotale agli occhi e al cor offrono incanto.

...in ultimo vagheggerò queste marine spiagge, questi famosi lidi ombrati da ville e villaggi ... e poi e poi, Dio sa come, fra mare e terra, monte rupinoso e valle boscosa, ira fugace e pace durevole trovi la via da toccare l'ultima meta.

> . . . . . ove sol verace
> Amor vi regni, imperturbabil pace.

Addio.

Napoli 26 febbraio

Caro Zio

Ed a me par che dolce cosa sia
Il poter dire: *questa villa è mia.*

Fa d'uopo vi discorra, per arrota alle *georgiche* appendici, delle grandi ville, e vi lodi ed inculchi di coltivare i brevi campicelli (1). A me sodisfa il piccolo e'l poco; il molto mi ristucca e m'impaccia... a me piaciono gli umili tugurii, i bassi comignoli... le superbe altissime torri mi sgomentano...

Io son un di color ch'altro non amano
Che i boschi, i prati, i campi e gli usi semplici
Del contadino, il qual sotto il suo rustico
Tetto ritrova quel piacer, quel vivere
In santa pace, che sì raro trovasi
Ne' dorati palagi....

Coltivate perciò l'esilissimo vostro *S. Vincenzo* che per troppa paura tenendovi *uguanno* alle cautele lo trascuraste. Coltivatelo meglio che anzi nelle cupe di lui vallette, nelle secrete silenziose selvette, nelle amene collinette invenendo ed allungando su graticci ogni specie di sarmenti. Preferite l'abbondanza della primaticcia Lugliatica, e della grossa Pergolese che si carica tutte le stagioni dell'anno di graspi or agresti ora maturi intrecciati pazzescamente fra palchi de' palmiti. Abbellitelo di nuovi insoliti vezzi ed ornamenti a fantasia, e direte, me-

(1) ... *laudato ingentia rura, — Exiguum colito.* Geor. II. 402.

ravigliato dell'opera vostra, le città fabbricate furono dagli uomini, le ville dagl'Iddii (1).

Ma l'esteso colle *S. Oceano* perchè lo metteste in assoluto non cale? abbandono non meritato e dannoso! Fu difetto gentilizio ne'nostri dedicarsi interamente alla cosa pubblica, agl'interessi delle private famiglie, e talora alle inezie... sino a trascurar le domestiche faccende... quelle, direbbe ognuno, vanno accolte e trattate, e queste altre non omesse; dacchè la carità cominciar dee da noi stessi. Un sol uomo non avvi nelle sue cose avvisato che contento del fitto e delle modiche onoranze in natura avesse abbandonato quel colle al mal talento del colono il cui vaglio cribra solo i suoi proprii avvantaggi... il colono fittuario sconosce o piuttosto trascura i novali e le maggesi che oggidì (oh incostanza delle menti agricole!) errori chiamar si vogliono.

Voi — Checchè brontolar vi piaccia sul passato, preferisco in questa mia cadente età S. Vincenzo a S. Oceano per molte ragioni, e quantunque sappia quanto fecondo, vago e lieto sia quel colle, *ille terrarum miki, prœter omnes, angulus ridet:*

> Chè nel mondo mutabile e leggiero
> Costanza è spesso il variar pensiero,

dirovvi inoltre per farvene meco convenire, che S. Vincenzo si rese più bello e prediletto agli occhi miei dacchè, dopo molte mie carezze di verace amore,

> Fior vaghi e varie piante, erbe diverse
> Apriche collinette ombrose valli
> Selve e spelonche in una vista offerse;

sicchè tacendovi su degli altri motivi conchiudo così:

> Ciascun qua giù le forze e'l senno impieghi
> Per avanzar fra le sciagure e i mali;
> Chè sovente addivien che'l saggio e'l forte
> Fabbro è a se stesso di beata sorte.

---

(1) *Urbem homines dices, rus posuisse Deos....*

Io — Non mi oppongo: eppure in quanto ai dritti dell'amenità e della mia sensibilità mi starà sempre in cima de' pensieri S. Oceano!

Quai care ivi memorie
Trovo de' miei prim'anni!
Quai trovo antiche istorie
De' miei giocondi affanni!

— Nell'Aprile, e vieppiù dopo il mezzo Agosto, festeggiata la triplice gran solennità del Transito Assunzione ed Incoronazione della nostra gran Signora Avvocata e Madre Maria sotto il titolo della *Madia,* e piovigginato alquanto, quasi tutte le famiglie, perfin de' pizzicagnoli de' rigattieri e de' pistori lasciano indietro per giojosa campestre abitudine la città (1) sparpagliandosi di qua, di là. — Sortendone noi pure, in circa quell'epoca, misti a Patrizii e Plebei, seguiti dalle *clitelle* (basti), o da un carro carico di provvistole, dopo il cammino di sole tre miglia fra cospicui Oliveti, Serre, Frascati e simili ombreggiate stradette, sormontando (con licenza parlando) sul Somarino o in barroccio le vette, e lasciando la vallea di *Petraroli* a dritta, ed a stanca quella di *Sgobba,* oh! quali ci sentivamo

Fresche venir dolci aurette in volto,
E ciò portar che accorte pellegrine
Tra gli odor più soavi hanno raccolto!
E par che voluttà l'aureo suo crine
Abbia testè disviluppato e sciolto,
E sparsa l' immortal fragranza intorno,
Ond'è superbo il giovinetto giorno!

... Gli alberi i fiori e le frutta di codeste nostre contrade ànno solo di somiglievole a queste di Napoli

(1) Ciocchè prova che i Pugliesi ritengono piucchè molte fra le Tribù Italiane le reliquie delle virtù e de' piaceri Patriarcali. L'abitudine veste la natura e la vuole a suo modo.

(mi si perdoni) il nome ed appena la buccia, non già il colorito; dacchè pure, non essendo costà forzata la natura e da per se estremamente gentile e ferace, porgono alla vista ed al gusto un indefinibile piacere. Assomigliamole codeste nostre belle nommen che innocenti contrade alle purissime verginelle, e l'aria che vi si respira alla grata melodia...

— Ma, via su ascendiamo fin sopra col fermo Somarino passo innanzi passo, e benchè in oggi, adagiato sul mio seggiolone, ciò mi avvenga in fantasia, pur grandemente allettar mi dovrà...

Ecco già mi accorgo di un biancore, apro la lente orbicolare e veggo il casinotto dello Zio D. G. Fanelli che mi resta a mancina, ove fra carezze alternai i teneri miei anni. . .Mi accorgo immantinenti di qualche spira poco più innanzi a dritta o sia vortice di fumo sorvolante alle cime degli alberi... sento i rintocchi della Campana sospesa ad un volto di pietra viva... io l'addito al mio pedone che non lascia il fianco o la pesta della mansueta bestia a riguardo di mia timidezza, ed egli mi dice, quasichè nol sapessi, *è la Cozzana*... viva viva, rispondo, ci siamo:

E già mi assido ove tra canti e giochi
De la rustica Pale ardono i fochi.

— Mio Nonno (uom di senno e di leale pietà), massaro per inclinazione e facoltosissimo, la comprò a peso d'oro, e disimpacciato ci passava una o due stagioni, lavorandovi dentro con le sue mani incallite dalla ronca. Levava talli e viticci, barbatelli ed oziosi rampolli; nestava albicocchi peri ciriegi e peschi; facea pertica le noci le mandorle statereccie ed autunnali; e, senza mostrarsi allenato dalla fatica, faceva in sua presenza vangare, arare, sarchiare, erpicare, seminare, propagginare, margottare i magliuoli delle viti, ec. Alla lor giusta maturità dava opera a spannocchiar le spighe e vagliare il grano; a ristagnare, più in là, i tini e rac-

conciar le capruggini e le lulle delle botti; a rassodare i sedili, preparar le corbe i graticci gl'imbuti i bigonci ed i torchi per trasportare e pigiar le uve ed imbottarne il vino .... opere e fatiche che fan talora scendere a grosse stille il sudor dalla fronte, ma che pur sono di dolce portata agli omeri penitenti de' Patriarchi moderni tagliati a foggia degli antichi; ed in genere sono doverose, (con la debita proporzione a ciascuno) dopo lo scaccio di Adamo e della sua progenie dal Paradiso terrestre (1), e dopo la condanna di procurarci l'alimento dalla terra col sudore della fronte ... altrimenti? *spinas et tribulos germinabit tibi, et comedes herbam terræ* (2)... cui per elezione addentano gli anacoreti, e per necessità i bruti.

Del pari, dopo di lui, sì caro alla mia memoria, si fe' piacevolmente industrioso mio Padre ed un de' due miei amati zii, come usi erano Emilio Cincinnato e Lucullo, a men che differì da essi quest'ultimo per aver coltivato il ciliegio qual'innocente e bella spoglia de' trionfi riportati sul Tigri, sull'Eufrate e sin su' gioghi dell'orrido Caucaso, e per averne, stando in villa, scritto di soprassello i commentarii delle durate guerre.

Foste voi ancora fra i di lui agronimi figli piucchè ottimo in polemica, men avventurato, *uti fertur,* in pratica... Mi spiace pertanto che resa celebre l'agricoltura appo noi ed in quel sito ove tanta pace e tanto silenzio vi regna, la voglia di emularvi col falcetto e 'l ronciglio mi rimanga al solo esercizio della penna! e chi saprà dirmi se bene? persuaso essendo che bisogna saper coltivare per scrivere di coltura con plauso... Deh! sostenete voi e compite le mie parti con S. Oceano, conservatelo, miglioratelo,

---

(1) *Hanc olim veteres vitam coluere.* Geor. II.
(2) Gen. III. 18.

Mentrechè il pio cultor non deve solo
Sostener quello in piè che'l padre o l'avo
Delle fatiche sue gli ha dato in sorte;
Ma far, con bene oprar, che d'anno in anno
Cresca il patrio terren di nuove frutta.

Non volle il detto mio Nonno fabbricarci di sopra una Piramide alla Sesostri, nè gran palagio alla Vitruviana vicino al fragor della careggiata come quel di Martinelli (1), cui si dovesse ascendere se-

(1) Il cav. D. Giuseppe Martinelli possiede tal villa che se posta fosse in migliore orizzonte potrebbe figurare come un piccolo Eden! Vi si ammira architettonica Casina, e la natura magnificamente corretta dall'arte sopra di una scala di estesi ed ordinati scompartimenti, di ben intese spire di viali fiancheggiati da esotiche piante. Ed egli, orticultore diligente, dolce, affabile, ospitale, come ogni altro di quell'amica agiatissima stirpe (il fu Francesco Paolo, Clemente, Michele, il giovane Francesco Paolo), sorride a tutt'i curiosi avveniticci in equabile giocondità, senza farli sorvegliare quando vi si aggirano per conoscerla in ogni parte. Era quel sito spregevole innanzi ch'egli ci mettesse l'occhio, ed oggidì

Su l'eguagliata e doma
Piaggia che insuperbì di sue ruine,
Da' venticelli tepidi portata
Flora discese, e l'inesperto piano
Pinse con rosea mano
De' fior più vaghi onde fa cerchio al crine.
Venne d'elette poma
Vertunno padre, e in altri climi nata
Ogni arbore pregiata
Fece che nel terren nova sorgesse
E peregrina agli onor suoi crescesse.
Riser su i solchi quante
Scelte grazie d'april, germi odorati
Tinti a vario color, gentil fatica
Di Batavo cultor, serba e matura;
E quante attenta cura
D'Italo villanel, ricche d'aurati
Frutta, docili piante
Fida al favor di lieta falda aprica;
E quant'apre e nutrica
Erbe e rari virgulti oltremarina
Pendice oriental più al Sol vicina.

duto in aurato cocchio o su di bardamentato destriere, che

> Raspa batte nitrisce e si raggira,
> Gonfia le nari, e fumo e foco spira,

ma sull'umile Asinello — Alquanto in dentro della spianata ci eresse rozzo e comodo abitacolo terminato da pubblica Chiesetta per far che la di lui numerosa e ben allevata prole d'un pensiere e di un animo solo vivesse nella modestia e santa mediocrità campestre, e che per quella collina benedicesse il Signore... Sieno altrettanto benedetti i suoi giusti divisamenti, prosperati ne' viventi nipoti, ed in eterna benedizione resti fra tutti la sua memoria... benedetti ancora siano i figli della sua figlia i *Turchiaroli* (famiglia di Dottori) con ogn'altro della di lui superstite figliolanza... un tempo folta ed additata nella società per sapere e cortesia come i Cedri fra le piante del Libano... al dì d'oggi ove sono?.. e che de'Monsignori degli Arcidiaconi dei Capi d'ordine degli Arcipreti e de'Presidenti... fratelli dotti, ilari e stretti da rara concordia? Ahi!

> I bei giorni ne fur di vita spenti
> Nè acerbi ancor e non ancor cadenti.

— Quell'abitacolo si asside sul *cozzo* della detta collinetta, e forsi per tal si chiamò dappoi *Cozzana*. Bella adeguata è la piana su cui si riposa isolata e rinfrescata dal respiro del zefiro sciolto da ogni impaccio; in mezzo alla quale, non da fonti salienti, ma dalle benefiche piogge del Cielo si raccolgono in una conserva i sincerissimi umori per dissetarne gli animali, inaffiarne il prato, l'orticello, e la fiorita chioma de'teneri alberetti. — E quel fiato che vi olezza spiana all'occhio tutto il Cielo e lo rende sereno portando altrove le mattutine nuvolette d'oro che si frammettono a poter liberamente guar-

dare il grand'arco di mare che corre da Polignano a Brindisi: e, rivolgendole dall'altro lato, schiarisce la lunga catena de' monti, brillanti con fosca e taciturna dignità sotto de' raggi colorati dal tepido Sole autunnale, dalla punta di Ostuno a terminar (non più ricordo sin dove) la scena d'un magnifico Panorama.

— Acquistando benanche il Nonno sterminati poderi e marittime praterie, ove la costa portuosa variandosi in mille diverse curvature altre sporgenti altre rientranti, presenta l'opportuno ricovero di diverse cale fra il castello di S. Stefano e Fasano, fondovvi un gran casamento, e lo chiamò, per lo spasso sfogo e sguazzo vi si godeva, lo *Scialo*.

Era colà la tepida residenza della villeggiatura jemale a veggente della spiaggia e sì dappresso che le rimbalzava « *il roco ed alto fremito marino*. — Colà le caste verginelle le « *vaghe angelette dell'erbose rive* ebbero da lui sicura e agiata dimora, e rendevano grossi favi di mele che il fattore cautamente tagliava di dietro alle arnie coprendosi il volto con la visiera, e con le manopole le mani.

Voi — A che beccarvi il cervello per ricordar queste cose che più nostre non sono....? da lunga stagione per compiuto naufragio si tramutarono in alieno dominio, e pensarci più non ci dobbiamo.

Io — Come scordarle se una volta furon nostre? nè naufragio compiuto fu quello se ci resta la soavità della rassegnazione al volere di Dio ... oltrechè della nave, del sarzame, se non del carico, qualche frantume, per tratto della Provvidenza e pel molto sforzo di un Palinuro, conserviamo tutt'ora.. Però, avete ragione, sempresi ci ange il desiderio del ben perduto, mentrechè all'opposto (che stravaganza di natura!) vien meno il piacere nel conseguirlo... dond'è che poco, o nulla bea il possesso di alcuna cosa al mondo senza il proposito di vivere sperando il bene e tollerando in pace il male.

Datemi or voi ragione del perchè all'età mia matura, l'assenza e la privazione rimenandomi le immagini di oggetti sommamente piacevoli, nella prima età guardati con occhio quasichè indifferente, mi fan rivivere alla fanciullezza...mi fan chimerizzare, mi commovono, e mi eccitano a viva passione...? di modo che la fantasia e'l cuore, soverchiato dalla piena, s'invoglia....

Voi—...e più più parlandone vi esagitano vi angono vi stimolano, e la pace fanno smarrirvi... Declinate da questo tratto, oppure intertenetevi della *Selva*, del *Melito*, e delle altre adjacenze che ancor ci restano e che compongono tal gradevole solitudine da invescar lo stesso irreligioso Giangiorgio Zimmermann ed indurlo a visitarla e descriverla.

Io — Ma colui che perde di mente le *visioni* dei fanciulleschi trastulli fallisce il gustoso richiamo del miglior tempo irremeabilmente fuggito... e come il potrei, se vivamente l'anima percossa da queste infantili sensazioni, spesso vegliando, e più soventi dormendo me le ripresenta? — La *Selva* co' suoi monti e suoi montanari mi fa incagliare in una asprezza di accidenti un po'fortunosi e selvaggi... lasciamola stare là, ed intanto prego voi a non frastagliar le fila delle svariate mie reminiscenze...

Che sì, queste memorie compensano ogni spiacenza; abbellano e mi rallegrano il cuore d'innocente infantile tranquillità.. mi ravvivano l'amor della città in cui aprii le luci al giorno...e passando a rassegna que'vecchioni di vita intemerata ora ad ora addimando quale anco ne sopravviva insegnando con l'esempio (predicator muto ed eloquente) le prische virtù.— Dall'astratto io le tragitto al concreto di desiderare i prodotti del suolo natale; e sì voi che il caro mio fratello Gregorio, e la mia cara Placidia con le altre sorelle, sapete quanto tripudio m'invade e quanto ven tramando con la penna all'arrivo de'torroncini inasprati, delle pera giuleccate,

delle uve e fichi secchi, del mele, degli olivoni passi, de'lucidi olii, delle pastine, de'caciotti, de'pani di cacio-ricotta ed altri camangiari e seccumi — Tutte queste reminiscenze, quando poi avvien di sedermi ne'crocchi de'miei coetanei fra le domestiche ricreazioni ed intertenimenti, dipingendomi il colorito di que'tempi di quella età, e quasi facendomi sentir gli olezzi di quei poderi, mi fan sermonare con giocondità ed ingannar le traversie della vita!

Non è che nel dare importanza al ben essere goduto e poscia perduto chieder voglio l'altrui commiserazione, nò. Nè tal perdonabile follia proviene dalla smania e dalla febbre di voler vivere in Patria (1), nò. Sento, sì, nell'anima potentemente quel *dulcis amor patriæ, dulce videre suos:* e chi avvi immemore del passato, o tanto dalle accorrenti illusioni preoccupato che non volga un desiderio alla terra natale..? desiderio però, cui, ostando la ragione o mancando l'opportuna occasione, si risponde *taci e non tormentarmi in vano*...... oh che volentieri metterei un piede nella casa e nelle ville fondate dal mio Nonno Giacinto, chè, senza invocare il *postliminio* dopo vensettanni di continuata assenza, mi si riaprirebbe da voi e dagli altri congiunti il dolce abbondante ospital maniero de' nostri Maggiori.

Non creder tu dunque, o cara Patria, che ti abbia giammai obbliata. L'affetto anzi e la fantasia tennero a te volti assai sovente i pensier miei nel sonno e nella veglia, e mentre di te scrivo e ti sento abbellita d'un gran sobborgo,

> Quali finora ignoti
> Sensi nel contemplarti in sen m' inspiri!

---

(1) Malattia chiamata dagli Svizzeri colla tecnica nazional parola *Heimiweh.* — Questa prode gente attirata a' stipendii stranieri dalla gloria militare, sviene piuttosto, che sciogliersi dal cingolo militare e disertar dalle bandiere per rivedere i ben amati focolari le rocce ed i laghi... verso de'quali le loro menti traggon sempre con entusiasmo.

Con quai teneri moti
Palpita il cor! Da te parmi che spiri
Aura di gioventù che sulle amiche
Ali scherzando a me reca davante
De' miei verd'anni le memorie antiche.
Della crescente età l'egro e pesante
Fascio alleviato in parte almen mi sembra,
Novo moto gentil destarsi in core
Che insolito vigore
Versa soavemente entro le membra
E con seguace illusion gioconda
Nel sen novella gioventù m' infonde
O liete piagge..! o colli
Testimoni de' miei piacer nascenti,
Lasciate ch' io satolli
Del vostro dolce aspetto i già languenti
Occhi... pria che final notte gli asconda.
Come di pinta tela, cui deforme
E lurido squallor copra e confonda,
Industre man le mal celate forme
Tragge del giorno ai rai, voi le obbliate
Immagin della mente alle pupille
Recate a mille a mille
In cento modi amabili atteggiate
Della perduta età memorie care
Ahi quanto dolci a un tempo e quanto amare!

Voi — E con tanta violenza di boglienti desiderii meraviglia fammi come regger possiate i vostri Penati lungi da patrii confini..!

Io — E vi sarà più incredibile ancora ve li reggo con diletto, e parmi non essere fuori del mio nicchio... chè in cuore da Dio dotato di gran sentimento non è assurdo l'affannarsi di perduta cosa e redimersi con tal'altra acquistata. Sicchè godo di quest'altro equivalente patrio possesso.... io ho due Patrie (1), e non so scernere se quella di questa a me più amabile sia.

(1) La mia seconda patria è dal Marzo 1807, senza interruzione d'un giorno, Napoli bello. Chinai, nel lasciar la prima Patria, il capo alla cieca ubbidienza, che per l'ordinario priva non è di merito come potrebb'esserla di ragione precisamente

Voi — Oh che! dunque perdendo noi pressochè tutta l'agiatezza ed il lustro, perdemmo anche voi, che mestamente in van chiamiamo, come Titiro, i pini le fonti e gli arbusti, chiamavano, (1) o come il pio Enea la sua Creusa fra le rovine di Troja... (2)! siate però felice... ciò è che sempre vorremo desiderarvi ed augurarvi.

Io — Siatelo ancora voi, ed ogn'uno, dacchè

O viva errante, o sotto il patrio tetto,
Amore a te mi stringerà e rispetto.

---

quando la si forza; e sacrificai al 25mo anno della mia vita le affezioni tutte al volere dell'ottimo mio genitore Raffaello...il quale, benchè affettuosissimo, fra molta austerità ed inflessibilità, rare volte, e meno in quel caso decisivo (a guisa del Sole quando fà a caponascondi con i nuvoloni) ne fece trapelare leggerissimo sintoma — Balestrato dunque quì, venni accolto dalle gentilezze del mio Zio cugino e compadre sig. D. Giacomo Fanelli, il quale assunta aveasi la cura di quasi la intera mia infanzia — Nell'Agosto del 1810 tolsi a dolcissima compagna la signora D. Irene de Martino de' Duchi di Pietradoro, con la quale, senza prole, in unione della virtuosissima cognata D. Mariannina, vivo perfettamente concorde, più che mediocremente agiato, e gran fatto contento — Mi aggirai nel veprajo forense ed esercitai per tre anni l'avvocheria fra scrupoli e patemi. Forza fu quindi indietreggiare dalla soglia di Temide, ed occupare nel dodici una carica finanziera che tuttora mi conserva la Divina provvidenza e la clemenza del mio Re — La natale mia terra se non opportuno luogo di riposo dolce pascolo mi fornisce di ricordi... vissi con lei giovane, ed attempai fuor della sua fine... grato ad essa ed a questa Patria che incremento civile mi ha largito, se valessi quanto un Dione (nativo di Prusa e cittadino di Apamea), a gareggiar di riconoscenza con esso, reciterei alle due vezzose mie Patrie altro che una sola orazione *eucaristica!!!*

(1)............ *Ipsæ te, Tytire, pinus,*
Ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant.

(2) Quel chiamar col desiderio e co'voti è proprio diretto ai vivi da vivi, come in altro luogo lo stesso Virgilio *et votis jam nunc assuesce vocari.* E tal cosa credette fare Enea lusingandosi viva ancor fosse la cara consorte.

— Contentatevi per oggi di questi fogli che tantosto mi farò a continuare la stessa materia.

Voi — *Elegiaca*, anzichè nò...

Io — Forse che l'essermi addotto, per le ultime sofferte infermità a'confini della vita... rattristato dal timore di non più rivedervi quaggiù... ed in procinto di cercarmi ben altra desiderabile casa e permanente bellissima Patria... scosse, esagitò, fè (per quant'è *penalità* e inerente alla natura umana) immalinconire il mio spirito e rese il mio dire alcun poco lamentoso... Addio.... Deh! voglia quel gran Dio, che, disteso per noi sul duro letto della croce tolse a sę i nostri dolori ed i nostri languori si assunse, addolcirci quegli ultimi momenti... astergere con la benedetta di Lui mano ogni lagrima dalle nostre pupille... rendere il nostro tramonto tranquillo così e sereno come il crepuscolo d'un bel giorno nell'innocenza trascorso...

Prima continuazione della Settima

Napoli 27 febbraio

.... Ponunt hic lassa furorem
Æquora, et insani spirant clementius Austri.
Hic præceps minus audet hyems, nulloque tumultu
Stagna modesta jacent... Stat. *Silv.* L. II. 2.

Dirvene ancor vorrò, caro Zio, di quella villeggiatura jemale che sostiene temperato il clima all'agiatezza del vivere presso del mare e fra le dolci scorrevoli e stagnanti acque terrestri... dello *Scialo*, cioè, che perduto non è dalla mia ricordanza (1). Nè sol le bambolinaggini io risovvengo colà fatte e godute, ma ad una ad una quelle *georgiche* fila di verdi-pallidi-olivi senza confine con le loro vette or quà or là sbattute a volontà degl'impazzati ven-

(1) E faccia Iddio che in molti la ricordanza de'beni perduti non desti afflizione, o almen che gli diverta più di quanto gli affligge; dappoichè, acquistati con gran fatica, con gran timore posseduti, è ben naturale che un gran dolore ne prosegua la perdita. Ecci inoltre inerente alla natura umana la debolezza di sentir più gelosia, per non dir livida invidia, che accoramento, sulle cose già una volta da noi possedute. L'unico morale antidoto contro questa maledetta invidia, che trascorre e talora rompe tutte le dighe sino ad attentare alla vita del novello possessore, è crederci precarii in ogni luogo ed in ogni stato di fortuna. . «Torbidi piagnolenti (direi) se son sparite le sostanze restano le speranze»; oppur meglio e religiosamente: « Oh quanto mi par brutta la patria transitoria quando levo gli occhi all'eterne bellezze del Cielo! » — L'è poi un gioco di bussolotti il passaggio delle proprietà, e così lo descrive il Venosino, lib. 2, Sat. 2.

Nunc ager Umbrani sub nomine, nuper Ofelli
Dictus, erit nulli proprius: sed cedet in usum
Nunc mihi, nunc alii. Quo circa vivite fortes,
Fortiaque adversis opponite pectora rebus.

ti... quelle bionde sonanti mature spighe di oro... que'stuoli di colombelli che svolazzando per accivire i pippioni facevano rombazzo e cappa al Sole del vespro come le scoccate frecce dall'esercito del gran Serse sulla Falange di Leonida...que'stormi piumati e razzolanti e fra loro battaglianti nella bassa corte, il pollame, cioè, che pigola e quello che starnazza, i galletti *chirichichi* e le galline chioccianti o accovacciate ne' corbelli; le anitre ed i paperi gavazzanti e *strombazzanti* nelle vasche con le oche; i tacchini ruzzolanti e *caruncolanti* pe' prati; e le mandrie de'ciacchi che si avvoltolavano nel brago per renderci ogni loro parte meglio accetta e saporita dalla dolcia sino a' ciccioli....

Che ricorderò di que' branchi lanuti e cornuti che spumanti secchie di bianco latte e cacio rappreso, e burro, e ricotte nelle fiscelle a bizzeffa ci davano? che delle tenere giuncate nelle felci e nei pampini con le quali s'imbiancavano i crostini per colazione, quando mancava il burro per indorarli...?

Voi — Ma, vel ripeto, tacete. Questo comunque affettato stoicismo nel riandar le crucciose memorie, chevi fanno rimontare alle malaugurate cagioni di tanto sperpero, piucchè non avvertite e piucchè conviene vi rende maninconioso e vi fanno invecchiar di tristezza... persuadiamoci, allora, oggi, e sempre e per ogni cosa dannati siamo a non godere in permanenza ciocch'è transitorio

> Ch'io pur non ebbi ancor, non dirò lieta
> Ma riposata un'ora
> Nè per volger di Ciel nè di pianeta.

Io — E chi vel nega?

> È palla il mondo, e di fortuna è gioco;
> Che il più bello e'l miglior dura qui poco.

e, come cantò un altro più piagnoloso: *Ahi null'altro che pianto al mondo dura...!*

Cagione di perenni lagrime sarebbe ad un cieco gentile, (perchè crede regolate le vicende sublunari dalla cipigliosa fortuna) considerare che un vasto retaggio fu fatto a brani e sparto fra tanti come le membra di Absirto. Ma noi Cristiani e non Stoici, fermandoci sul passato e rammentandoci ciocchè fummo possiam santamente illuderci...o piuttosto consolarci sul decadimento dell'attual nostra condizion per la certezza che Iddio ha ciò disposto al nostro meglio, ch'Egli dal male il ben elice.

Rovesciossi dunque questa palla a *danno* (parola umana) nostro, come a rovina degl'Imperii.... pazienza; il Padrone dà e toglie, abbassa ed innalza, e sempre per il nostro prò. Ci ha però lasciato il piacere di ricordarcene, e ricordandocene non fu toglierci tutto il conforto, dacchè noi viviam *di memorie assai più che di speranze* evanescenti.

Io appena conobbi il sereno di que'tempi prosperosi (in quai l'azienda andava a biotto) ed essendosene, con la età, con le diverse abitudini, ed anche col cangiar di residenza, quasi spersa nella memoria la *visione,* tollerate la vada per poco di ora richiamandola, come mi fia possibile, nelle variate sue scene.

— Quando di teneri anni incerti passi metteva ammutinava io contro la ferula del Pedante, o lamentando dell'estremo rigore del Babbo alla pietà della Mamma appellava. Al far del giorno dal letto balzava... desto ancor pria che la luce spiraglio si facesse fra le fessure delle imposte, e priachè le nidiate degli uccelli, assordando i dormienti poltroni con molesto pigolio,

Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti e rischiari della notte il bruno,

fregandomi allora le mani correva a veder il capretto ligato a quattro piedi e steso sul desco..., le tremolanti panne di latte nelle scodelle piatte con le

**

lattughe agresti ed altri ortaggi preparati per la non parca, nè mai solitaria mensa ... e vedeva intanto la buona vecchia governante Domenica, *tutta alla cura dell'ospizio intesa*, girar per la dispensa e per la cucina come una trottola reggendo in essa la forza del dovere quella debolezza che dall'età nonagenaria le proveniva. E con lei affaccendarsi ancora il maghero fattore Lonardo Renna vestito a vellutino cilestre che andava chiappando il galletto e la sempliciotta pollastra, ordinando alla fante che loro torcesse il collo alla letizia dell'ospitale trattamento... ciò egli faceva presto lesto, appunto perchè segaligno; chè i nostri fattori non sono mica grassi e tondi a guisa di que' di Capitanata... di modo che, camminandovi attorno un di quelle magne moli, sentite di sotto traballarvi l'impalcamento.

Vedeva quindi da Zii o dagli ospiti cacciatori staccar da ganci gli archibusi, ed andar destando i cani accoccolati sulle sedie più sgangherate, e sonnecchianti non già per lassitudine o scarso genio bellicoso, ma perchè troppo lautamente pasciuti.

De' cani di tal razza — Chi mai perde memoria,
Che ogn'un de' loro passi — Segnava una vittoria.

Le grida i fischietti ed i zufoli de' boattieri che dividevano i branchi; il tintinnio de' campanelluzzi delle guide; il suon delle boschereccie avene, non che il mugghiare e belare de' saltanti armenti, mi spingeva ad una vicina finestra, e di là nell'atrio a conseguitarli e prenderli per le corna e farmi mugnere qualche zampillo di caldo latte sul fresco pane (1)... intantochè il Sole già spargeva rose sulle ore del mattino... *fuimus Troes!*

---

(1) Par che consenta, secondo la tempera dell'animo mio, all'indole delle *Georgiche visioni* il parlar che fo di me medesimo in tal genere di scrittura. Taluno me lo perdonerà, e tal'altro mi censurerà... sulla lingua non azzecca gabella.

Ed ecco sopraggiungeva il *Fiumano*, celeramente camminando e portando nelle odorosissime corbe di pieghevoli giunchi il pesce ancor guizzante pescato in quella salmastra nostra Peschiera visitata da ogni illustre viaggiatore ... la quale nelle muscose sue chiostre e cavità, senza reti nasse o lenze, non picciol numero delle marine greggi con un tal ignoto talismano di civanza in se attirava... e, stabilmente cinta e munita di massi trasportati sulle zattere dalle rovine dell'antica Egnazia (1), Patria de' Padri nostri, calma ed impassibile difendevali

(1) Egnaziani o Cretesi de'seguaci del gran Minosse (di cui come a nostro benemerito ve ne manderò un ritratto) furono i nostri Abavi Tritavi ec.? — Di Egnazia nulla di sicuro additar si può. Orazio nella Sat. V. L. 1. ne tiene tal memoria:

> .... *Dehinc Gnatia lymphis*
> *Iratis extructa dedit risusque jocosque*
> *Dum flamma sine thure liquescere limine sacro*
> *Persuadere cupit. Credat Judæus Apella,*
> *Non ego...*

non che Plinio c. 107, L.2: ed altri posteriori istorici o narrator favolosi de'fasti di quella nostra Egnazia o Baria o Salentina... nemmen è ben avverato se distrutta da Goti o da Longobardi. Nè starò qui a ripetere le interpetrazioni opposte al difficile testo Oraziano del *lymphis, o nymphis iratis,* mentre, al contrario, dolci acque beveano (lo dimostrerò appresso), e saggi furono i discendenti del Saggio Minosse. Nè altro ripeterò delle incomplete memorie lasciateci dal Brigantino, la Pezzaja, Corona, Cirulli ed Abb. Can. D. Alessandro Nardelli (*Minopoli* oppur *Monopoli manifestata* Nap. 1773 p. V. Orsino) Certo è però che i nostri antenati ebbero cogli Egnaziani comuni il Cielo le acque ed i liti, e che chiari furono nelle armi, come celebri nella favolosa superstizione.. *nunc situs informis premit et deserta vetustas,*

> ....*appena i segni*
> *De l'alte sue rovine il lito serba:*
> *Muojono le città muojono i regni,*
> *Copre i fasti e le pompe arena ed erba.*

dalle sonore tempeste dell'infuriato Nettuno. — Trastullarmi in que' mattutini e vespertini diporti, e reso grandetto commetter qualche scappatina nei dominii venatorii e piscatorii... o una scappatina a bardosso sul puledro o sull'asinello a rischio d'inciampare, di cadere nelle male fitte e precipitar da burroni... oppure una scorsa per que' paraggi come un cerviattolo, era tutta la contradetta ambizione di quella innocente età mia.

E perchè camminar ci è forza d'abito per le vie calcate nella gioventù, dirovvi che pur molto in quest'attuale età piucchè quinquagenaria mi rallegra incontrarmi con mandrie che piluccano sfrondano e brucano, che belano e muggiscono per li dirupi, per l'erbose e molli lande fiorite, e piacemi fermarmi ad una fresca vena zampillante fra le rocce, guardare i torrentelli che scendono *precipitevolissimamente* pe' fertili declivi, ed i piccioli limpidi e vaghi laghetti nelle pianure, in quai si estollono a fior d'acqua i gigli palustri, e, capovolta la loro immagine, si specchiano gli arboscelli adombrando e non rompendo il vivo argento di que' tersi cristalli.

> Ch'ei si pingon così nelle fresch'onde,
> Che gareggian le vere e finte fronde.

— Fiume e laghetto è veramente quella non più nostra Peschiera, e fiumano ne vien chiamato il cu-

---

E tributando un secondo sospiro sugli avelli di que' nostri arcavoli aggiungerò

> *Ferrea necessità dentro l'oscuro*
> *Del tempo irresistibile torrente*
> *Rota rapidamente*
> *Il passato il presente ed il futuro,*
> *E nel vortice negro involve e ammassa*
> *Insetti Eroi troni capanne, e passa!*

stode, chè in se medesima accogliendo le tre o quattro sue sorgive non permette, come a care sue figlie, errassero e si dissipassero per le stradette, e le sorveglia finchè riunite le mette tutte in salvo nella foce del mare... oh madri *sciaugurate* notate esempio di tanta indefessa sollecitudine . . . ! e'l *bravo* a te sia dato virtuosa Peschiera co'miei augurj

Eterna Primavera , aura feconda
Le belle rive tue pinga e colori,
E sol Ape ne tolga i lieti fiori
O vago fiume o chiara e nobil onda.

E rivolto a novelli suoi possessori dirò loro di tenerla cara custodita e frequentata di amici, come femmo noi, a grandi spese, chè tal singolar dilettanza del pesce vivo grosso grasso e pronto ad ogn'ora, vuol essere comprata con la pazienza e con la liberalità da gran Signori.

Oh felici color che il largo e colto
Terren fra voi possedono , ed un rivo
Godono e un antro e di fortuna il volto!

— Sia qui ben a proposito (per conchiusione degli anzidetti equorei episodii) da me improperato quel *lymphis iratis* dell'Oraziana prefata satira come calunnia contro le territoriali attinenze Egnaziane che di acqua abbondano ove salmastrina ed ove pura e dolcissima :

La qual zampilla in fonte , o in fiume vago
Discorre o stagna , o si dilata in lago.

A lui, che fra villeggi irrigati altro non ammirava se non la sola Tivoli ricca di acque , addito poco più in là la Peschiera più vasta di Morelli , ed il fiumicino di Canne , ora quasi smarrito , ed una volta più grazioso a questi miei occhi, nelle brevi sue correnti e limitate sue lucentezze, del fortunato Sebeto argomento inesauribile di Favole di Poemi e

d'Istorie.... bello soprammodo all'animo mio pacatissimo perchè non istrepitava, nè torbido spumava, nè turgido ribolliva, nè come gli errabondi montani torrenti incerto del suo corso balzava da rupe in rupe, o al di là delle sue sponde flagellava i Tamarici ed i muscosi Faggi. Veggalo il calognatore, estollendo il capo vinoso dalla Sabina, chiuso nell'antico suo letto umile povero di acque non cupido di onori, stendere appena l'obbliquo corno serpeggiando e lambendo i ciottoli, e le picciole rocce che indiscretamente lo interrompono. . . veggalo, e sappia meglio che si dire della idraulica Peucezia ed illustre Salentina.

Voi — Domine fallo salvo! Per carità cessate cessate una volta. Lodatemi piuttosto e trattate la causa della *Cozzana*, dacchè,

> Quantunque sotto il Ciel cosa mortale
> Non può stato trovar ch'eterno duri,

questo vostro sporre patetico non poco m'intenerisce e mi affligge. Deh! acchetiamoci in silenzio, pensosi al rivolgimento della nostra opulenza, e benediciamo Iddio di averci lasciata mediocre sussistenza — *Saggio cor poco ride e poco piange*. . . il tempo la prudenza e l'assegnatezza potranno rimetterci dallo scadimento. . . . se al Ciel piacerà.

Io — Sia come più vi aggrada, e per dimani vi prometto alcun altro che sulla *Cozzana*. A Dio.

Altra continuazione della Settima

Napoli 28 febbraio

Nè ruscelletto mai dolce vi piange,
Nè mormorando il cheto mar vi frange.

Non è così superbo, caro Zio, quel colle che chiamiamo *Cozzana* come l'Emo, cui eterna bruma il capo ricinge, e dalle cui vette Filippo il Macedone mirar volle il Pontico e'l Mediterraneo.... nemmen quanto il Gargano, Montemiletto, il gran sasso d'Italia, ed ogn'altro de'monti primitivi o de'nostri gioghi alpini, sotto le nere rocce de'quali le nuvole si congelano e la gragnuola e le nevi si scagliano, caricandone, nell'elevarsi, le loro chiome ed il volto. — Elevato però voi lo sapete sopra varie umili collinette, e volta la fronte aperta al Levante si veste di minute erbette, di sorbi carichi di grappi; e, per far lembo a'vigneti ed alle partizioni de'fondi, si fregia di belle Querce, talune delle quali vennero a smisurata altezza e secolare età. — Vede con uno sguardo e comprende all'intorno le sue terre; e, senza specchiarsi vanitoso da vicino nel mare, gitta un colpo d'occhio alla distanza di tre miglia sulla faccia lietissima dell'Adriatico, mentre questo ossequioso lambe le piante della mia Patria, coronata da que'tanti suoi campanili e guglie non che cinta da verdissimi e foltissimi Oliveti... i quali formavano di già il pinguissimo nostro censo, chè parevano le nostre Piscine laghetti di oro liquefatto... ed ora è piombato addosso a tutt'i Pugliesi il caro de'viveri, dell'entrate, e de'borsigli... pur possedendo sì sterminati oliveti! tanto solo arrestati dalle sabbie del lido da lasciare intravedere appena le

gotiche torricelle piantate su de'scogli percossi dal fiotto marino! ed armate di artiglieria (quando frequenti erano le scorribande di barbareschi) a difesa de'casini e giardini disseminati sulla spiaggia, ove

. . . in cheti seni
Tacciono i flutti di conchiglie pieni.

Voi — Ora sì che toccate le corde che mi dilettano e a udirvi m'invescate. Si rallegri sempre più il vostro cuore, e la vostra penna. . .

Io — Biondo, anzichè bianco quel colle S. Oceano per la nevischia che non lo tocca in permanenza produce, e fa fiorire su' cespi, verde e fragrante il serpillo il mirto e 'l timo, l'amaro camedrio, il grazioso zafferano, il giulivo acanto, e con l'olente aneto ed il malvisco *i bianchi i rossi fior, gli azzurri e i gialli*, tuttochè

Nè ruscelletto mai dolce vi piange,
Nè mormorando il cheto mar vi frange.

Al tepor poi di Primavera la natura colà sorprende e sorpassa la immaginazione. Que'terreni fertili per le spiritose rugiade delle tine, e per le nudritive biche delle aje, si spiegano ancora in orti prati oliveti e fresche selvette, popolate più di Beccafichi Pettirossi Capinere Cuccoli compagni della stagion fiorita ed altri vaghi e gustosi augelli, che dell'ispida cacciagione.

Siami a tal punto permesso salutare la messaggiera dell'estive brezzoline la nostra Lodoletta, perchè puntualmente si mostra a noi, e si trattiene nell'Autunno ne'solchi delle vigne... vezzosa vanitosa e tutta moine. Essa in quel sito elevato, ed in quell'ora in cui il giorno s'irradia e ferve, spande nell'immoto vano dell'aere sotto la foscazzurra volta de' Cieli le graziose sue gighe:

Così appunto in quest'ora alma e vitale
Che il Sol de' primi rai l'etere inonda
Lodoletta montante che su l'ale
Si libra, e nuota nella lucid'onda:
Vibra il suo canto solitario, e tale
D'aureo lume Oceano la circonda,
Che si toglie allo sguardo, e in quello avvôlta
Nessun la vede e da ciascun si ascolta.

E per simile grata corrispondenza di puntuali canore visite, saluterò i Merli ed i Tordi... se non che a causa di essi mi muovono ad ira quelle migliaja di patiboli a cappii corsoi tesi ne' latrignoli ne' lestinghi, e nelle dense fratte de' nani querciuoli.

Voi — Magari! vorremmo starcene soltanto a sentirli ed a guardarli? in ogni dove loro si preparano panie, e ad uccellarli si piantano lunghe maglie e distese ragnaie, contro delle quali zirlano in vano, ed in vano dibattendosi squittiscono o muojono. Iddio ce li manda come il più ghiotto arrosto fra volatili ed il più abbondante, e noi, benedicendolo e ringraziandolo, li mangeremo senza rimorsi.

Io — Ah! nò vietate sì inveterati ed abituali misfatti che sovvertono le sante leggi della ospitalità. Nè starete a replicarmi che son Greci di mala fede, perfidi Giudei, Arabi feroci, o neri abbrostolati Africani, perchè di quelle contrade a noi ne vengono. Sono nostri ospiti, vi rispondo, e canterini di armoniose zolfe conciliatrici di dolci sonni campestri.

Voi — Ma Iddio ce li manda per mangiarceli, e voi stesso non potendo chiapparveli freschi li cercate nel solcio del vino bianco, inzaffati, con lauri o finocchietti, ne' cugnotti.

Io — E vorreste statuirmi a complicità l'officioso impegno di accordare a que' tapini, già da voi traditi ed estinti, la risonanza dell'esequie nella capitale del Regno, e l'onoranza della sepoltura nelle proprie mie viscere..? Deh! lo ripeterò per non essere

esaudito fra troppi e troppo abituati ghiottoni, *prohibe hoc nefas,* fate si cancelli questa sola macchia da quel vago colle *S. Oceano* di cui, dopo tanto scorrer di lustri, debolmente ricordai le splendide virtù offuscate da questa sola solissima macchia. . .

Voi — Eppur li lodaste sì bene quanto altri mai non fece! ne parli ora la fama con le cento sue lingue.

Io — Li lodai di cuore... Ed oh! se posseduto l'avesse Marco Tullio quando scrisse *de senectute*, o l'Agnolo Pandolfini quando stendeva il suo *governo di famiglia..!* non l'avrebbero certamente coltivato, come insegnava Marco Terenzio Varrone, meraviglia di profonda e svariata dottrina, o Columella; l'avrebbero però laudato come precettava il Mantovano *laudato ingentia rura*. . . e che leggeremmo stampato del vitifero pomifero vigoroso vostro *S. Oceano* e della vario verde ebbrifestante *Cozzana!*

Voi — Fu ingrato l'abbandono, ingiusta l'obblivione in cui mi caddero.

Io — Molto più reprensibile perchè ammiraste in Orazio Marziale Seneca Stazio e Plinio non solo propriamente da essi coltivate le amenissime ville che possedevano ma esposte benanche a'coetanei ed a posteri con grazie e vezzi di stile. Che non ne scrive il solo Flacco additandoci il colle Tiburtino, e mostrandosi contento dell'unica Sabina dove invitava i pochi cordati amici a seco cenare in piccolo piattello lucido come a specchio?

Voi — È vero, me ne arrossisco. . . *S. Vincenzo* che di tanto non vantasi; che di buoni ed agiati vicini non si gloria; che per guasti e furti mi fa sempre incollerire, si usurpa la mia predilezione... forse che questo caso anderà nel conto tardivo del malvagio prosperato e del buono abbiettato. .?

Io — Finalmente vi date il torto. Deh! tu Memnosine ricorda d'ora in poi e sempre a codesto Zio la intemerata *Cozzana*. Addio.

Voi — Sostatevi ancor per poco che Memnosina

vuol ricordare un torto a voi pure.—È ingiurioso del pari, quanto il rimprocciatomi abbandono, il vostro silenzio sugli altri poggi del nostro estesissimo territorio, tutto in complesso simile al bel paese che bagnava il Giordano, od all'Egitto per coloro che venivano di là in Segor (1)... Paradiso del Signore in cui frutta più care pe'buon gustatori, fiori più vaghi, candor più dolce, e rosseggiar più grato altrove non videsi,

E tale di dolcissimi colori
Fanno gara gentil la terra e il Cielo
Che non sai se l'aurora i fior colori (2)
O se tinga di questi il suo bel velo.
Or vedi violetta i bei pallori
Finger d'amore su romito stelo,
E spuntar dopo lei la fresca rosa
Simile a gota d'acerbetta sposa (3).

Io—Benone...e per pagare in fin del fine alla natale mia terra tutto il debito della fiacca mia memoria, aggiungerò che vi stan disseminati casine a centinara e casette di foggia conica a migliara, capacissime ad albergar comodamente le famiglie nommen plebee che nobili (4). Sono erette con pietre dure e spianate, senza calcina o cemento, a guisa di padiglioni o di tentori aggruppati, a rimirarle bellissime..... oh diletti

---

(1) *Sicut Paradisus Domini et sicut Egyptus venientibus in Segor* (Gen. 13).

(2)... *Ambigeres ne rosis aurora ruborem — An doret, et flores tingeret orta dies* (Auson).

(3)... *Aut mixta rubent ubi lilia multa*
Alba rosa : tales virgo dabat ore colores...

(4) Ecci a poche miglia di distanza un Paesetto di queste casette *caselle o trulli*, chiamato *Alborebello* a foggia di *Pozzallo* della Contea di Modica nella vicina nostra Sicilia. A guardar da fuori quelle patriarcali abitazioni non si penserebbe che sale, gallerie, cubicoli, cave, e pulvinari vi si trovano ben giudiziosamente ripartiti, e semplicemente arredati di stovigli e mobili, casse panche tripodi e sgabelletti, cui per tutto pulimento l'ascia ci passò appena una sgrossatura.

tabernacoli! attorno a'quali

Sorge il bel pomo che dal solco aprico
Di Persia tratto fecondò migliore,
E par piramidal che sull'antico
Tronco gravido sta di dolce umore;
E sovr'il ramo suo languente il fico
Sembra aspettarvi il passer rapitore,
Che mentre il sen gli squarcia e nettar beve
Dal caro oltraggio egli sapor riceve.

Non la finirei con queste notabili amenissime *estetiche* fin mai che mi reggesse la lena... Oh Patria! oh campagne! oh ville! oh casette! « *oh di mia verde età lieti soggiorni!* quando sarà che « *rotto dagli anni a rivedervi io torni..!*

Napoli 1 marzo

Caro Zio

O beato colui che in pace vive
De' lieti campi suoi proprio cultore!

Una descrizione mena l'altra. Mi resta ora a parlarvi di queste Napoletane ville — Catullo e Properzio lodarono a cielo or questa or quella, e Stazio trascurando ne' suoi versi la propria s'intertenne sulla Sorrentina di Pollio Felice, e Tiburtina di Manlio Vopisco. Nel gustare l'immaginoso erudito di costui estro descrittivo più dolce e più grato mi si rese il sapor delle frutta, più fresco il mormorio de'ruscelli, più ridente la verdura del prato, e più armoniosi i respiri de' ventarelli che si trastullano fra le boschereccce fratte. . . . Sarà poi non dico ammirato, ma tollerato l'ardimento che mi volge e mi sprona ad imitarlo?.. sarà meritato d'un successo... ecco quai palpiti và destando l'amor proprio. . .!

Voi — Fatevi coraggio, certamente debito vi corre a lodarle dopo di aver lodate quelle della prima vostra Patria. Chi mai potrà incusarvi il modo, se retta è la intenzione, amabile comune e tenero lo scopo?

— Ma il Ciel vi salvi... presso degli altri salvi la vostra fama. . e vosco ancora difenda la nostra, ditemi in primo se costà ove voi rusticate «*l'arte l'opre gl'ingegni e le stagioni* sono ben sviluppate ed in tutto regolari, sicchè per esercitar la vostra censura vi è paruto giusto rivolgervi a me riprendendomi di questo e di quel mancamento sol perchè gelosamente conservo e guardo il picciol nido di *S. Vincenzo* « *che ho di propria man fondato e strutto?*

Io — Della villa (una delle sei dell'Amoretta) che mi accoglie ve ne scrissi abbastanza nella prima pistola. Altro non aggiungo che modestamente semplice si adorna di sua nativa beltà e viappiù amabile si rende ... *virtù premio è a se stessa.* È di ecclesiastica pia amministrazione, e tutto il reddito in pio e santo uso s'inverte. Seppur ne fossi scontento, avendoci ospizio, (come fittuario di un mezzo appartamento) non mi sarebbe lecito tenerne broncio.

Voi — E nelle altre il tutto, ridomando, è incensurabile?

Io — Il tutto no, chè niuna cosa perfetta quaggiù si vede...! vorreste voi addivenissi un tuttesalle, un pesamondi? Apparte dunque il biasimo, (inconveniente sulle cose altrui) contentatevi pochi vanti ne aduni in discreta lance.

— L'intelligenza e la esecuzione della campestre industria, altrove caduta in abbandono, quì non languisce. Potrei dire esserne debitori questi proprietarii alla perfezionata civiltà servendo questa a quella di pungolo. L'accorto comporre, il soave correggere, l'esperta imitazione degl'irregolari giardini Inglesi detti *Parchi* (1), degli esemplari Regali orti, e sibbeu del *Bottanico* diretto da que' due (2) amici ed *avvocati* delle piante (3) cui Teofrasto e Dioscoride (4) (poichè l'erbe ed i fiori nascere non

---

(1) A foggia di quello di Monza, non che di quelli che il Re N. S. possiede in Caserta, Capodimonte, Portici, ed in altri più rimoti siti.

(2) Li ch. cav. D. Michele Tenore, e D. Giovanni Gussoni, oltre del signor Briganti e Stellati da me non conosciuti che per sola fama.

(3) Teofrasto Eresio soprannominato l'*Avvocato delle piante*, come la di lui opera definita per *la causa delle piante* (Historia plantarum Amstelodami 1644) e di questo, come ad amabile maestro di ogni botanico ed agronimo, conserverete la quì inserta riverita immagine.

(4) Di Anazarba, nella Cilicia, innanzi fu soldato. Dante nel C. IV della prima canzone lo chiama il *buon raccoglitore*.

pouno sino alle porte dell'Erebo) terrebbero a vanto andar loro dappresso per addomesticar le mille e mille novellamente scoverte, ed abbellir della *Sicula e Napoletana Flora i beati Elisi....* Tutte queste ville e questi parchi sono meraviglie da Semiramide, ed in esse i fiori e l'erbe

> Spargon ben mille odor, facendo intorno
> Più salubre più bel più chiaro il giorno.

Io ne rimango talvolta in estasi quasi fermo tenuto da attraentissima calamita...e poi destandomi, di passo in passo soavemente invesco nelle panie della fantasia fra le *Georgiche visioni* degli orizzonti, e le pittoresche combinazioni delle prospettive — È bene pregiatissimo questo che quì si sente imponderabile trasporto per le bellezze della natura... ferace di biondi cereali e più di uve... coverta di graminacei steli, irrigata da fiumicelli (1), sino alla corona de'monti di Gragnano, Cava, Nola ec. e per quelle di cui l'arte la decora quando van nascendo l'erbette, e Flora e Pomona copia di fiori e di frutta dal loro grembo van spargendo...! Fatti a guardare questo ammasso di variate bellezze sopra Pausilippo, Vomero, Capodimonte, e negli altri parchi e Ville de'grandi, quando nella stagion serena, al sospirar della mesta Filomela, sorgon più lieti i giorni di Primavera, i venti lascian tranquille le cerulee onde marine, e quelle de'limpidi laghetti! ...e'l cielo azzurrino ride di gioja, o di pure ardenti faci a vicenda si ammanta..! dirai che queste lietissime *visioni* messe in bilancia con le ordinarie tri-

(1) *Terra ferax Cereris, multoque feracior uvæ:*
Dat quoque bacciferum Pallade gratus ager.
Perque resurgentes rivis labentibus herbas
Gramineus madidum cespes obumbrat humum
(Ovid. Amor. II. El. 16.).

stezze della vita equilibran le coppe e saldano il conto.

Voi. — Salite troppo alto. Giunte codeste ville a gran rinomanza sono piuttosto da Poema e da Storia, e non intesi richiedervene... ereditate senza stento, i grandi, che le posseggono, le conservano ed accrescono fra dovizie che stramoggiano nè ci spendono pensieri o fatica. . . ciascuna di esse ebbe il prezzolato descrittore o il gratuito cantore, e perciò ditemi delle altre delle quali vergini sono i tipi e che per i loro possessori va ricordato:

> O beato colui che in pace vive
> De'lieti campi suoi proprio cultore!

. . . Oltre a che la pericolosa vanità della grandezza vi pungerebbe coll'ansietà di procacciarvi il favore di signoroni e sollevar il capo allo'n sù... Al contrario il virtuoso trasporto per l'aurea mediocrità non conquistata non contesa non invidiata vi donerà un tal quale stato di felice moderazione, anche descrivendo ciocchè a voi non si pertiene.

Io—Ed appunto a sì bassa meta io mirerò, e risponderovvi (sicchè non ne farete il viso attonito) come colui che in questi magnifici modi del *giardinagio* poco v'intigne per pratica, e men per teoria.

— L'industria a Portici è spartita in ogni genere commercevole. Precellenti però vanno a poco a poco facendosi li naspi aggomitolati de'stracotti proteiformi filugelli—E quella ricchezza poi ch'è riposta nella glebe, la coltivazione cioè, procede, come ovunque, per tradizion di tradizioni, con molti dibattiti, scarse esperienze, e fiacca diligenza. Che perciò non si attentano a grandi novità quali sarebbero necessarie a riformare gli antiquati sistemi de' Columelli e de'Catoni... atteso le sconvolte combinazioni delle industrie, delle arti, e de'commerciali rapporti in tutto l'universo.

Ove poi la detta industria è più splendida, ed

ancora, per varietà e singolar vaghezza di orizzonte, più magnifica, l'indole sua attivissima e lusinghiera alletta e rallegra chi la *visiona* e contempla... giunge perfin come per incanto a fermare i più svogliati sprezzanti malinconici misantropi del Settentrione che, trasvolando sulle delizie di Chantilly, Ermenonville, Versailles, e Scobrounn, trovano, sotto questo mansuetissimo cielo, vezzoso ogni campicello. — Cicerone chiamò la Formiana, la Lucretina, la Pompejana, la Tusculana, (nella quale introdusse il Peripato e l'Accademia) con le altre tredici sue ville, *ocellulos Italiae* pupille occhietti vezzosi della Italia. Or, tuttochè per supplichevoli clienti avess'egli le Provincie ed i Re, e le abbellisse di scelte pitture e sculture greche, considerate voi come, per gl'incalcolabili progressi della civiltà; della Fisica della Chimica non che della scienza rurale e delle scoverte Botaniche, avrebbe nominato queste de'principi di Bisignano (1) e Caramanico, de'Duchi di Campolieto, Riario, Lauro, Ottajano, e Miranda...? tacendovi delle dieci e venti altre nelle quali l'ignavia o la prodigalità de'padroni, che si proposero godere a tutto fiato del presente, e (sì o nò) con le reliquie contentare il futuro, aggiunta ai capricci della volubile rota, sperperarono perfin la inesauribile sorgente della spontanea fertilità.

— Nemmen vi narrerò delle ville site sulle col-

---

(1) Bisignano è la più antica villa, bosco, flora, ed orto botanico che vi esiste in Napoli. Quanto poi gentile ed amabile sia il gruppo di que'Principi che se la godono, dirlo è superfluo.

Non è poi possibile garantirmi dal profondissimo senso di cordoglio nel mirare in iscadimento per rovescio di fortuna la propinqua a questa de'Duchi di Monteleone. Là entro la imbizzarrita vegetazione aggiunge rovina a rovina, e prevale ad annientare le vestigia dell'arte, priachè, il già seguito passaggio di dominio in dominio e la ruggine de'secoli, venga ad interamente desolarla.

line di quest'alma città, preterirò quella di Hegelin a Capodichino, la estesissima e variatissima del ch. Conte Francesco Ricciardi, di Belvedere, de'signori di Partan ec.... debolissima è la mia penna a trattar delizie di tanta magnificenza... mi basterà cennarvi col poeta:

Pausilippo quest'è dove s'avanza
Natura ed ha dell'opre sue stupore,
Ov'è di Clori la perpetua stanza,
Ov'ha Pomona il suo tesor maggiore.

— Al piè di questo Pausilippo si scorge lieta di muscosi antri, di selvette di aranci, di cespugli ombrosi, di ciglioni coverti dall'edere repenti, e da chiara zampillante sorgente, *fra il dolce mormorar di cocchi ed onde*, la vaga Mergellina... in questa piucchè poetica stanza il Sannazzaro *prossimo* di tumulo al gran Marone come lo fu nella vena de' dolcissimi versi, fondò fra pingui solchi, *ove ai lidi si frange il mar vicino*, e fra pasciuti armenti l'immortale Arcadia;

E placid'ombre su bei rivi stese,
E cetre e serti agli arboscei v'appese;

... Forsi che il nostro Sorrentino Torquato per questa Mergellina e per quel Pausilippo scrivea

Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli
Selve e spelonche in una vista offerse.

Voi — Grilla il cuore nel ricordarmi de'siti e de'versi. Lasciate a me meglio e più lodarli, dappoichè per tre decenni mi godei quelle che

Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo.

Ben inoltre ricordo che su quella collina e nelle sue

coste risiedono (meraviglia unica al mondo!) con la eterna Primavera i perpetui doni della State e dell'Autunno (1).

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia
L'altro con verde, il nuovo e 'l pomo antico.
Lussureggiando serpe alto e germoglia
La torta vite ov'è più l'orto aprico.
Qui l'uva à in fiori acerba, e quì d'or l'ave
E di Piropo e di nettare grave.

Io — Intanto a discendere, come lo desiderate, a qualche minutezza di mediocre privata villetta non ereditata, non donata, ma acquistata e fondata con le proprie vendemmiole, e dall'opera delle

---

(1) Il prefato nostro T. Tasso nella *Gerus. lib.* attribuì tutt'i pregi della giocondità e fertilità del clima temperato alle isole della *Fortuna* o *Felici* nell'Oceano (oggidì chiamate le *Canarie*) magicamente abbellite da Armida (come dalle seguenti ottave) e non già a questo di Napoli piucchè magico, che in ogni stagione alle richieste de'golosi e degl'infermi tien pronto ai rami la Pesca la Ciliegia la Prugna il Fico la Pera l'Uva ec. ec.

Ecco altre isole insiem, altre pendici
Scopriano alfin men erte, ed elevate :
Ed eran queste l'isole Felici,
Così le nominò la prisca etade,
A cui tanto stimava i Cieli amici
Che credean volontarie, e non arate.
Quì partorir le terre e 'n più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.
Qui non fallaci mai fiorir gli olivi
E 'l mel dicea stillar da l'elci cave.
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave.
E Zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì che nullo ardor v'è grave.
E quì gli Elisi campi e le famose
Stanze de le beate anime pose.

*

proprie mani abbellita, vi parlerò della prossimana all'*Amoretta* sopra *Bosco*, di quella cioè del cav. D. Luigi de Ruggiero fratel cugino della cara mia consorte.

— Questi studiò l'agricoltura, e coll'indirizzo della scienza, segaligno, come lo conoscete, in sopravveste tutta frusta non isdegna afferrar il falcetto e'l rampone per tagliare piedi bracce e lussureggianti cimette agli alberi; così non nabissa, come bruscamente fanno i rustici, ma guida e corregge la imbizzarrita natura volgendola a miglior senno.

Egli d'un casinotto rasente la strada dalla mano del tempo scommesso e sgretolato, ne ha formato un palazzotto con le opportune adjacenze del colombajo del pollajo, e del camerotto per tener prigioniere le Coturnici (1), e le gemicanti tortorelle. — Di un terreno tutto zoticaggini, caverozzoli, e burroni di vesuviane lave, soggrottandolo da un capo all'altro per gli ordini delle viti, ne ha formato una Engaddi. Oggidì, che il Sol nascente rischiara il bel soggiorno e ne invermiglia le vergini rose in sul ridente *mattino,* quel suolo, cotanto adorno di fiori e di frutta, membrando l'antico alpestre orrore meraviglia de' pregi suoi... così è dunque che con lo studio la pazienza ed i denari si doma ogni reo accatto.

Ed ove per lo innanzi rare frutta penzigliavano dagli alberi e rari acini vedeansi attorno ai grappoli, ora vago spettacolo è a miei occhi e ponderoso alle mie mani, (colà non sempre ritrose) il zibibbo, il sancolombano, il vasto, il lugliatico, la sancinella, la barbarossa, e la permanente catelanesca intrecciata a'pergolati con le fogliute corna de'scandenti fagioloni, e delle zucche... di sì smisurata mole che a sostenerle puntelli e cofani loro sommette.

(1) Forse che le meravigliose Coturnici, mandate da Dio agli Ebrei peregrinanti nel deserto, altro non erano, secondo il sentimento di valenti espositori, che le nostre Quaglie.

Voi — Tutta vigna eh! gran raro frutto apporta il serpeggiar de' fagioli, il repere delle zucche, e gran *georgica visione* è la loro *ventricosità!*

Io — Burlate! ecci inoltre ajuola e verziere per ogni stagione. La jerofala, la primoletta, la giunchilia, i fioralisi, i tulipani, i girasoli, i giacinti, i ranuncoli, i pelargonii, e gli anemoni scempii e doppii vi abbondano... E quando nell'estremo ghiado le altre florifere piante

Già inaridite perdono
Il lucido colore,
E al suol neglette cadono
Sformate e senza odore,

aprono il seno inoffeso le bencali, le crisanti, e le giorgine biadette pavonazze cremisi vermiglie e bianche... Pe' margini poi de' viali ci vedreste il ramerino, lo spigo, il sermollino, la selvastrella, la persa, la timbra e la cecerbita ... sì la di lui villa variamente esala di nuovi odori, e di nuovi colori sempre si veste.... il padrone ne gongola,

Ed a me par che dolce cosa sia
Il poter dire: *questa villa è mia.*

Voi — E lo disse secoli e secoli innanzi il Venosino (1) chiamando *unicamente beati* quelli che se le hanno comprate co' proprii denari, e con la propria industria migliorate.

Io — Tanta *unicità* poi nò, chè il pensiere della tenuta e dell'incremento, il timor degl'insetti, della gragnuola, dell'alidore, delle villane frodi de' *ladroncelli*... in fine il rimembrar di non essere noi eterni, e l'ignorar qual mal governo ne sarà tenuto

(1) *Vos sapere et solos ajo bene vivere quorum*
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.
Epist. XV. L. I.

dagli eredi, non dà *beatitudine* affatto sgombera di tristezza... Direi piuttosto che ove si possa abitare in esse, averne per fitto l'uso, percorrerle a volontà spiccando il fiore o il frutto senza rimorso ed ansietà, empirne gli occhi e l'animo del vago e del bello... direi ciò sia plausibile campestre *beatitudine*... abbiate per certo, che portando io a spasso con piena libertà il geoponico mio godimento, e sospirando di piacere in faccia al Sol che nasce ed al Sol che tramonta, me la godo in qualche guisa. Voglio conchiudere che l'energia sentimentale è il miglior de'godimenti... e questo, grazie a Dio, si à senza vantar dominio e comunque i poderi cambiano nome e padrone... forsi ancora è men variato come è più tribolato pe' proprietarj, i quali si affezionano a ciocchè possedono, e rare volte trovano a compiacersi nel guardar l'altrui, tal che per sprezzo o per invidia da quella vista sen ritraggono. Vedi ammirevole tratto della Divina provvidenza che ha saputo far mia e di tutti la miglior parte di quanto inegualmente sembra aver donato a ciascuno..! ma è tempo di ritornare a bomba.

Voi — Mi avvidi volevate farmi uno sbozzo dei vezzi del giardinaggio. Il subbietto però non fa gran mostra sciorinando colori e spandendo soltanto odori ... gli odori, caro Nipote, non nudrono, e se sol fiori erbucce e cocuzze largisce il giardino di Ruggiero, voi, ed egli possessor gongolante, dovreste vivere a macco di chi non saprei.

Io — Or sentitene sino alla noja. — Frammezzo ad un frutteto primiero e sezzajo alleva Spinaci Raperonzoli, Borrane, Cardi, Cavoli, Sparaghi, Petronciana gialla paonazza e verde, Patate e Tapinabur, Gobbi e Poponi ... non già le Cipolle per le quali improperati furon da Dio gli Ebrei; e nemmen li Agli (1)*, chiamati da Orazio *veleno del*

(1) L'abbate Frugoni nel *Potager di Colorno* li loda, noi.

Colco e più nocenti della Cicuta, ma in vece le cistute Lattughe di ogni semente, anche le indegnamente da voi chiamate *sanguinarie*... Vedete mò ed ammirate quest'orto Pittagorico..! Vedete mo' bellezza varietà ed utilità delle *Georgiche visioni!*

Voi — Sanguigne (e non *sanguinarie*) io chiamai quella specie di Lattughe, dal che si mostrano screziate e macchiate di rosso e di verde.

Io — Nemmen mi garba la modifica. Chiamatele piuttosto *ubbriache,* ch'ebbrezza è la loro e non eccesso di sangue o di ferocia. Aristossene filosofo Tarentino fu capriccioso a piantarle sotto de' Platani e Banani dell' arida inospital Cirene. Per poi farle crescere rigogliose le inaffiava col tetro vin di Milo e di Cipro che le gondolette del saggio Minosse tragittavano sino alle cateratte del Cairo assiem alle idrie di mele ed alle gerle di Datteri. Le poverette crebbero cistute, ma, use a sorbillar l'acqua schietta del Cielo, gustando per la prima volta il vino (1)...loro piacque... come piace alla piupparte degli uomini dall'epoca che Noemo piantò la vigna ed espresse sugo dalle uve... si colorarono di macchie vinose. . ribebbero, si abborracciarono... si accesero di vinomania... corsero in appresso alle cantine, nelle quali spillando o voltando il zipolo della cannella, cioncando e ricioncando si smarrisce il ben dell'intelletto...... naufraga ogni modestia.....si addivien loquace, ciuscaro, e si perde perfin il santo timor di Dio... deh! cessiamo da farle più arrossire, perchè non sò di certo se ruppero in questi eccessi. E perchè dap-

---

curando di affrontarsi con Orazio. Aspirava forsi alla carica di Tribuno della plebe lodando un terrestre di cui ogni gentil donna ed ogni gentil uomo si vergogna, in contraddizione del minuto popolo, d'indiziarsi putente.

(1) L'abbate C. Gio. Battista Roberti T. IV. pag. 198, edizione di Bassano 1797 ne fà picciolo motto.

poi corrette ed emendate dalla temperanza delle nostre acque (1) nè avvinazzate nè più difformati furono dallo stravizzo, ma bensì conservarono il colore ed il fuoco di quelle primigenie sonnifere filosofiche Lattughe, sicchè possiamo innocentemente conchiudere con esse i nostri pranzi e le nostre cene.

Avvertite da ciò che quella parolaccia non sarebbe solamente tecca ma ingiuria per le Albicocche, le Pesche, le More ed i Portogalli chiamati *sanguigni* pel delitto soltanto delle favole e per le dolenti Iliadi delle istorie...

> Terra cortese dal tuo sen tu versi
> Cibi non compri e non di sangue aspersi.

Voi — Ve ne darò mezzo mezzo ragione circa l'origine se non circa gli effetti (che *sanguinarî* furono), specialmente coll'Arancio, con

> Di quest'alma ed odorata pianta
> Che fu trovata in Ciel, che'l pomo d'oro
> Produsse, onde poi fu l'antica lite
> Tra le celesti Dee, ch'al terren d'Argo
> Partorì mille affanni e lutto a Troja.

Io — E dovreste vedere com'egli, forse a risarcirli della brutta calunnia, li affratella co'Limoni e co'Cedri; come li dilarga in ispalliere; come li cura e gl'incalma; come li difende dall'algente bruma quando la nevosa Somma Vico ed Anacapri mostrano canuto il pelo, talchè pendenti ànno pomi

---

(1) Ovid. metamorph. Lib. XV.

> *Clitorio quicumque sitim de fonte levavit*
> *Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis.*

Le acque del fiume Clitorio rendevano abstemii gli briachi. Mi si dice abbia la stessa virtù l'uso delle acque salmastrine come sono talune delle sorgenti in queste contrade.

acerbi e maturi, e più freschi e più vaghi del Giglio e del Gelsomino schiudono i fiori.

— Che più? gli ha avviticchiati bracce a bracce sù graticci, sicchè arrivando nella State a mezzo cammino il Sole non si sente di sotto la molesta caldura... così la sostengo e così mi piace sotto a questi intralciati agrumi; dacchè, secondo la frase Oraziana, non sono io, come ad un Guebro, *solibus aptus* (1)... tengo anzi per nemico mortale il Sole quando mi riflette in fronte o quando mi batte l'occipite... e stimo per tutti salubre, come per me, il passeggio nella temperata frescura, ove cioè s'intravedono i rotti suoi raggi fra le breece delle macchie degli arbusti e delle fiorite sepi.

E nella notte quando batte una bella e chiara Luna, o quando il Cielo stellato piove l'umidore, menandomi di sotto a que'graticci a lento passo, mi circondo di serenità e vado bevendomi gli effluvii olezzanti che svolazzano per l'immoto vano dell'aere silenzioso (2)... Sentiste quali siene le *Georgiche visioni* della villa di Ruggiero?

---

(1) Plinio il Giovane (Lib. VI. ep. XVI. a Tacito) descrivendo l'eruzione accaduta in Agosto del 79 dell'E. C., fatale ad Ercolano e Pompeja, ed allo Zio, nota di costui la circostanza di essersi coricato dopo del pranzo su di un drappo steso all'aperto sotto la sferza del caldo Sole, al che è da credersi fosse abituato. Non mancano fra noi uomini del volgo specialmente marinari che possono dirsi *solibus apti*, ma alcun non ne conosco al pari degli antichi di gentil sangue capace a sostenerlo di està sdrajato per dormire.

(2) Tale n'è il rapimento ch'esprimerlo non saprei, e spesso ci ritornerei, e sempre ci starei se l'infreddagione dispettosamente non m'infondesse nelle polpe e nelle ossa amara molestia e veleno febbrile:

Piacer non trovasi
Cui non intorbidi
Qualche dolor.

Non così la mia delicata fibra, usando talora della notte

— Metto lo spegnitojo sul lume e vado, dopo sì lunga scrittura a riposarmi. Addio. Fra giorni rannoderò i capi di queste piacevoli materie.

---

nella beata clausura degli Eremiti Camaldolesi, (monticello vicinissimo alle sulfuree faville dell'ignivomo Vesuvio) se ne risente. Il passeggio dialogizzato su que'greppi e con que'buoni Padri a liscio cucuzzolo sobrii silenziosi e contemplativi che nella notte fanno salire preci a Dio; ed il *visionare* distratto in quella sacra salmeggiata solitudine,

Mentre su colle e pian disteso giace
Quell'orror bello ch'attristando piace,

mentre miri splendere *lucentemque globum Lunæ Titaniaque astra...* è un irradiarsi di solenni e celesti pensieri!—Bacone (Serm. Fid. oper. T. VI. p. 103. Amstelodam. 168) ha questa sentenza *Quicumque solitudine delectatur aut fera, aut Deus est.* La mi perdoni, chiamerò piucchè uomo e non già uomo-fiera S. Girolamo rincantucciato nella grotta, nudo, affranto dal meditare e dallo scrivere, e spargendo tanta luce nel mondo cattolico... e quanti altri (cima d'uomini) nella solitudine chi lo spirito religioso chi lettere e chi le scienze àn perfezionate! .. quanti godimenti ci ebbero ad attingere, se io stesso, da quel dappoco che sono, non ispirato dalla saggezza delle Driadi, nemmen favorito da Urania e da Matesi, stanco di trasvolare per Orbite e Soli, e di seguire col volo della fantasia le intricate ellissi e le orme delle spaventevoli Comete... o stanco dal confrontar questi celesti spettacoli con le cianciafruscole delle vanità presenti... o scosso dall'imminenza della futura vita, grandiosa, eterna, Divina, resto come uom cui *pigli placido sonno...!*

Prima continuazione dell'Ottava

Napoli 10 marzo

His favit Natura locis: hic victa colenti
Cessit, et ignotos docilis mansuevit in usus.
Mons erat hic ubi plana vides; haec lustra fuere
Quæ nunc tecta subis .... Stat. Silv. ii. 2.

Devo però avvertirvi, caro Zio, valga la verità, che i pergolati di agrumi innanzi descrittivi sono felici imitazioni di altri laudabili amenissimi viali non guari discosti, nati ed adulti (fra le due considerevoli ville di Cassano, e Gravina semiestirpata) a gran mercè del gentile signor Colonnello D. Giovanni Mugnoz, che a tutti li tiene liberi e patenti... benchè talor si dolga de'tangheri facienti aspre rapine.

Maritò egli gli agrumi (lo credereste?) a'miei dolci Fichi! nommenchè prodigalmente alle amorose rosette Giapponiche, le quali sparse, e diffuse da per tutto inghirlandano sino alle vette degli alberi la testa a Pomona ... il bello campestre è inesauribile! .. gentil estro ci vorrebbe a cantare nella ospital di lui villa l'Epitalamio di sì fiorite nozze (1).

Voi — Quanta venustà!

Io — Vorrei ora sapervi descrivere una valletta di questa villa che direste ricinta a stanca dal Padovano Euganeo ... dall'Arcade Menalo a dritta ... ed in fondo conchiusa da fitto boschetto penetrato appena dal crepuscolo in pieno meriggio, che inse-

(1) Patrizio Trante (*de connubiis Florum*) scrisse un Poemetto per celebrare i legittimi maritaggi fra fiori e fiori. Ma fra fiori e frutta chi si avvisò mai di scriverne? La natura, rispondo, insegnandoli all'arte, dacchè dessa è poetica bizzarra pittrice e maestra di ogni incantevole scena.

gnando alla luce di contraffar le tenebre, sparge ombra funebre sopra gli avelli colà posti per Melampo, per Pantalone ed altre benemerite bestiuoline... *lugete o Veneres cupidinesque...!*

Le soprasta una spianata ed un arcuato ciglione a ponticelli dal dritto lato, coperto di Edera e tappeti di altre piante, che serpeggiano sugli orli de' burroncelli, con fiorita ringhiera in fronte simmetricamente ornata di Ginepri Mirti Corbezzoli e lenti Salci, fra quali potrebbe averci piazza e fortuna l'irsuto Castagno, il Nespolo nodoso, l'aspro Cotogno, il Giuggiolo grazioso, l'opaco Noce, e 'l dolcissimo Dattero che pende dall'Idumeo Palmizio, fecondato dal puro ed unico vero innocente *amor sentimentale*... Di tal fatta, laddove volessi io reficiarmi, chiederei non in vano all'ombrifero boschetto la mattutina colezione, ed il padrone adornerebbe di altre varietà di frutta le seconde mense sue. Vieta però ed abborri fra quelle il robustissimo Pino, che implacabilmente saettando la terra con quel suo duro ossuto prodotto sarebbe di troppo timore e periglio alla testa di chi lo appressasse.

— Poco esteso troverebbe Valvasone ed Erasmo questo secondo boschetto a giocar guinzagli zimbelli, e stabilir paretelle. Ma, secondo l'indole bonaria di esso colonnello, bastevole ve lo dimostro a mettere in sicuro fra cespugli la Pispola il Pendolino il Chiurlo il Verdolino la Cutretta il Pettorosso la Saltanseccia il Paronzino la Cingallegra e la Montanara dagli artigli dello Sparaviere; ed (ove non si agguatti il Colubro e 'l chiotto velenoso Rospo) anche ad accogliere l'armonioso Usignolo.

— Vedesi lì da canto un *Kiosko*, (aperta ed eminente stazioncella) atto a conversare eruditamente sulla *Enciclopedia* di Confucio co' balocchi Cinesi, ed adattatissimo, standovi seduto su sgabelletti invernicati, ad accogliere gli aliti scherzevoli de' Favonii — Guardando a dritta si vede impalcata la

prigione delle Starne delle Pernici e simili selvatici uccelli—Ed infra quello e questa l'occhio si riposa sopra di una conca orbitale piena di acqua, nella quale passata la torbida e scompigliata paura del Falco o stanca di gorgheggiare la pennuta compagnevole famiglia, corre a dissetarsi. Vi siede in mezzo una verdissima isoletta sormontata dall'albero di Minerva per insalar le olivette... quelle poche che li ghiotti *Marvizzi* (tordi) rilasciano alla giudiziosa rural economia dell'ottima compagna del prefato signor Colonnello.

— Colà, quantunque egli sia militare, non si ode clangor di buccine, spiacevole al pacifico mio animo, nè mai *strepito di Marte - ancor turbò questa rimota parte.* Sicchè, tranquillamente adagiato in grembo ai fiori ed all'erbose pendici, mi fermo estatico a

> Vagheggiar la beltà sincera
> Della vezzosa Primavera,

ed a tendere l'udito al rombo del mellifero gregge più grato della Cennamella, de' Bischerelli, del Traversiere, della Rebecchina, della multiforata Tibia, e della grave-acuta vostra Viola, sulle cui tremole corde spunta e *brilla Italica armonia*... Quindi, sdrajato sotto de'verdi rami, o seduto appiè della rupe, o rincacciato nello speco, un succedersi colà di placide sensazioni... che dan mano al sentimento del vero bello... alla contemplazione del vero infinito... e da quel

> Che Primavera di bei fior corona,
> E di tante ricchezze orna Pomona,

agogno internarmi nell'altissima ammirazione della Sapienza... Immensità... Eternità... Provvidenza e Carità di Dio.

— In massima parte falso è quel proverbio che i

piaceri di ogni dì cessano di esser piaceri: ne converrei se si eccettuasse il piacer della buona coscienza, della ferma speranza in Dio, della letizia di nostra spiritual salute... e (in quanto alla vita temporale) dello starsene sempre, scevero da cure, fra le *fresche* solitarie *frasche*... in particolare per chi giunto sia in quello stadio di età che consiglia a raccogliere le sarte, ammainar le vele, e rimorchiare la nave sdruscita verso quel porto dove depositar bisogna le merci, rendere i conti, e sfracelarsi...

— Al detto rombo, vagante col vagar de'sciami delle Api fra la Nepitella il Rosmarino l'Origano il Serpillo il Cappero fiorito e fra muricini ornati di graste con altre odorifere pianticelle e fiori, io ascolto... mi fermo e rifletto che ben si avvisò il padrone locar quelle loro esagone rimote cellette accanto alla tepida stufa degli Ananassi... non così bene però accanto all'Eco importuno della valletta. L'Eco, amico soltanto di coloro che lo studio e la meditazione credono malsana, divaga le anime contemplative da profondi pensamenti... egli l'ignora, e pur

> Dovria saper ch'ove abita costui
> Null'Ape abitar può per l'importuno
> Ed imperfetto suo parlar loquace.

Voi — Non pertanto ci stanno, e ci fabbricano i crespi favi.

Io — Ci stanno per quantunque mal agiate, e ci stanno raccogliendo poco frutto:

> Tanto è l'amor de' fior, tant'è la gloria
> Di generare alla lor Patria il mele!

Grandi documenti di pazienza di affettuosa fedeltà e di amore alla fatica dà questo mellifero popolo (1)!

(1) Benchè faccia contrapposto a questa loro mellifluità la furiosa loro *strategia* diretta all'ultimo esterminio quando si azzuffano.

Non mai l'Ape diligente
I sudori indarno ha sparsi:
Infelice chi non sente
Il bisogno di occuparsi.

Ci stanno, ed io le vedo specchiarsi maghere ed afflitte da su le roride frondicelle notanti nel pelaghetto più grande, che giace in fondo della valle coronato di testoni...

Ove il modesto fronte
Attuffa, quando vien la notte bruna
Quasi in lavacro suo l'argentea Luna.

E le vedo cansarsi dalle Rondini ove riflette la Ninfea, crescente a fior d'acqua accanto al Giglio palustre, ed ove le Caste particolari delle Oche delle Anitre e de' Capoverdi vi guazzano.

— L'opposto delle Api osservo io delle Farfallette che incostanti si trastullano da fiore in fiore, lottando in esse la follia *con la frivola allegria*...e *come se tutto lor piacesse o nulla,* in modo che ben s'instituisce fra quelle e queste la seguente antitesi.

Ed ora che l'acuto ardor del giorno
Fuori all'erbe ed ai fior l'ambrosia tragge
Non più carche di cera, ma ritorno
Fanno gravi di mel le pecchie sagge.
Farfallette oziose, il meglio adorno
Cedete a lor di queste verdi piagge,
Questa è gente operosa, e le giornate
Spende in util fatica, e voi scherzate.
Rassomigliate voi quelle donzelle
Che non salendo mai all'onor di donne
Godon sol di mostrarsi ornate e belle
E di varii color spiegar le gonne.
Ma gareggian le industri api con quelle
Che de le case lor vere colonne
Sudano in bei lavor, e i frutti sanno
Mostrar de le lor cure al fin dell'anno.

— Quest'altro pelaghetto esce da un antro in cui

fra oscure rupi non si può addentrar la vista, sia che l'Aquilone brontoli o che agguindoli la Bufera slegando ad eccitar le tempeste Euro Cauro e Noto, appena è mai che muove sulla sua sommità lievissimo fiotto barellando la livida pelosa gondoletta, chè, sicura State e Verno come in porto, patisce ozio non interrotto e s'infracida. Per tale e tanta tranquillità lo miro con serena mente, e di tanto lo degnerebbe il P. Girolamo Logomarsini cantor di fonti nutricatori de'prati; mentre poi il P. Francesco Champion, cantor de' liquidi laghi abitacoli de' Salamoni delle Trote de' Carpioni e delle Anguille, torcerebbe a quello il muso, perchè mai colà entro ci vedrebbe un sol guizzo luccicante di Chiozzo o di pari spregevole pesciolino vivo.

Voi — Più impazzato di Alfeo per la sua fonte Aretusa così vi smarrite nell'amor descrittivo di codesto pantanoso stagno!

Io — Non ve ne maravigliate. Io conosco il loco ed i dintorni da quando tutto cozzi e tutte schegge mostravano *Malebolge;* ed oggidì le cure del Colonnello e le disborsate ingenti summe meritate da felice successo, l'àn reso così vezzoso..! *bello è poi non sol ciocch'è bello, ma pur ciocchè piace*, ancorchè il vezzeggiato bello(oh uomini!) sia una *bella pozzanghera*—Mi ci ritiene inoltre volentieri la urbanità di lui che corrisponde all'amichevole col de Ruggiero, sicchè intertenendomi coll'uno mi sembrò parlar coll'altro e scompagnarlo non seppi dalla mia penna quanto ancora da queste candide manifestazioni della mia amicizia...Piacciavi poi di visitare la di lui ospital casina rispondente e consonante alla bellezza della villa... indi scendere ed internarvi in quella di lui valletta...discorrerla sotto l'ombra delle pergole a volta...ne'scompartimenti ed in tutte le direzioni...vi ci fermereste *per dinci* con ogn'altro svogliato ed affaccendato..! oh sì! *chè faria arrestar chi più s'affretta.*

— In fine per ribadire il sentimento dell'aurea mediocrità sù sù fra noi discorsa, dirovvi che non negli altissimi montani balzi e magnifiche castella, donde discendono le maggiori ombre ad imbrunir le sottostanti vallee, ma fra queste umili e similmente comprensive semplicità campestri spira il segreto incanto e si gusta la incognita armonia della natura. Non diverse erano le pendici sulle quali Pan, menando giorni sereni, ordinava le argute Tibie; e la dotta Minerva, passandovi le più care notti, inventava i Flauti... nè più tranquillo Cielo e chiara luce si godea quel pastore che cantò:

E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

... nè men sereno era quell'aere che pingeva alle pastorecce menti di Bione, Teocrito e Mosco le fresche rive, i campi ondosi, e i declivi dé'Colli Smirnei e Siracusani, sù quai tessero il tanto vario e vago stile de' loro Idilli..! sì sì, torno a dirvi,

Dal nascer primo al tramontar del giorno
Quanto appaga il mio cor quella Valletta!

— Attuffo la penna nel suo alimento, e mi rimango per pochi dì dal conchiudere questo letterone. Addio.

Seconda continuazione dell'Ottava

Napoli 15 marzo

Qua Bromio dilectus ager, collesque per altos
Uritur, et prœlis non invidet uva Falernis.
Stat. Silv. L. ii. 2.

A raccapezzar il discorso sulla villa del de Ruggiero vi soggiungerò, caro Zio, che contiene ben anche vasche capannelle scorciatoie tragetti recessi e laberinti, ne'quali si passeggia al rezzo del boschetto il qual bordeggia in andirivieni l'intero canto sporgente/su' precipizii dallato all'*Amoretta*... donde rauco tetro e dispettoso porgono i lor maligni e maninconiosi metri il brutto Gufo, e l'orrida maleaugurosa Civetta rappiattata fra pendenti festoni dell'Edere e Capelvenere...ed ove pure fanno il nidio e nascondono il capolino l'Usignolo ed il Merlo, accalorando i bei pargoli ancor nudi, garrendo e canticchiando consonamente co'

Mille altri vaghi augei che in dolci rime
Chiaman lieti al mattin chi surga all'opre.

— E se vi dicessi quanto egli carezza la Fragola che s'inostra, la Fragola che

Tra foglia e foglia scopremi sua faccia,
E ben m'avverte che non vuol ch'io taccia! (1)

---

(1) Piacendovi leggere due canti di fluide e fragranti sestine sulle Fragole riscontrate il T. IX ediz. di Bass. 1797 dell'Abbate Gio. Batt. Roberti — Pare però non fosse a suoi tempi conosciuta che la *scarlatta*, la quale forsi è la migliore. Oggidì sono non rarissime quelle *color rosa;* l'altra del *Chili* detta del *Surinam;* la *Clazedpina Cinese;* la rotonda *bianca* della *Carolina* e della baja di *Hudson;* quella *del Re*, e finalmente la *Boskeck*.

Quì le volgari sono le più fragranti e giustificano la loro scaturigine dal latino *fragro* perchè pregne di fragranza oliscono. Furono esse le fondatrici e con le loro *fragherie* popolarono arricchirono e dierono alla bellicosa *Fraga* Aragonese ed alla nostra propinqua *Afragola* il riverito nome. È per ciò che le vezzeggio empiendomene la palma, giusta il precetto *mollia fraga leges;* e cappate me ne ingollo cinque e sei per volta...ne porto talora a casa ravvolte ne' pampini o nelle foglie del prediletto Fico per imbiancarle co' spolveri del caro zucchero ridotto in polviglio...il quale, non vi ha chi l'ignori, professa loro dolce e costante amicizia...mischio poi avvolgo e rimescolo quell'ostro di Primavera con quel candor di America che vezzose le rende, e le infondo nelle guazzose vertigini del Malaga della Tintiglia o del famoso Zagarese di Bitonto ... affè che di zucchero, di vino, e

> Di fragole un'avida satolla
> Ci purga il sangue e avviva ogni midolla!

Voi — Se non in tanto scialo, quì pure le nostre *pacchianelle*, con cioppe, gamurre, ed attillate gabanelle, portano in città cestini di fragranti Fragole bianche e rosse, piccole e grandi ananassate, colle *sperniciate* foglie di rose coverte.

Io — Le aspetterò adunque con impazienza dalle rispettive ajuole degli amici; e quando ne avrò disertate tutte le pianticelle le comprerò dalle svelte *Afragolane* villanelle che con succinti grembialini, e piedi discalceati ne colmano le bislunghe sportelle di vincastri coperte di felci e ghirlandette — Il detto sig. Ruggiero ne suol servire in torte e pastiglie, e le onora ancora e stempera in nobili sorbetti per cibo ultimo e bevanda della mensa.

E vi dirò, a proposito, ch'egli s'intende di queste manipolazioni quanto di piccatigli, fricassee,

gelatine, polde, podinghi, berlingozzi, marzapani, cialde, seccumi, giuleccate, composte, ed altri manducabili e proviande che mai ringorgno abbastanza al tornagusto... con che copre talora generoso il deschetto e seduce i menseggianti fino a far che si sbottonino (contro i stringati precetti del Galateo di Cola Vottiero *lo specchio della civiltà*) gli occhielli del vestito... Sicchè imbarazzante problema sarebbe deciferare e conchiudere qual sia più ammirevole se il suo giardino, la moderna di lui cucina a vapore, ove, senza fumo, grilla la padella, e bolliconо le pentole (1), o le vetustissime di lui bottiglie che del Falerno se ne ridono... n'addimanderemo a Pomona a Como ed a Bacco che colà concordi si alternano a festeggiare i dì solenni.

---

(1) Per quanto economica pulita e spacciativa sia una tale invenzione, comodezza non da tutti si crederà scambiarla con le cucine costrutte alla *fratesca*, le quali fornite di un basso focolare di pietra sotto la gran cappa del cammino, offrono nella stagion jemale socievole e caldo convegno alle famiglie sedute sulle panche dalle due bande, mangiando,

O tra gli antichi amici in caro loco
Viver temprando il verno al propio foco.

Però questo viver discorrendo la vita e temperando, secondo Tibullo, il Verno innanzi la perenne fiammella (*dum meus assiduo luceat igne focus* ...), bagnate dalla brina notturna, o verdi, o secchissime che sieno le legna, comincia sempre con involontariamente affummarci, ed anche con farci piangere. Flacco, giunto ne'suoi viaggi in un ostello di Trevico nella Campania (sat. V. L. 1.), si lagna di tal circostanza...

. . . . *Lacrymoso non sine fumo*
Udos cum foliis ramos urente camino :

ma che farci? i beni sono sempre misti ai mali, e non vi ha dolce senza una venetta di amaro. . . . a fronte di molte comodità val la pena di soffrire con pazienza quel breve innocente fumo che non è di quel genere da inquinarci l'anima, e spremerci dagli occhi lagrime di pungenti rimorsi...

Voi — Ci credete dunque alla esilarante sugosità delle Uve! Ora mi si fa chiaro l'imperchè ne sposaste il partito calunniando le mie precauzioni co' *ladruncoli* di S. Vincenzo! caro Nipote, *decipimur specie recti*, e non è tutta carità quella che appare, come non sempre è oro quello che luce.

Io — Nò, raro al contrario fu che bevvi, e bevvi sempre a zinzini. Oggidì attempatuccio lo desidero, *et leniter requiro quod curas abigat*, leggerissimo e frizzante vorrei gustarlo, ma Esculapio Ippocrate Galeno Celso con tutta la discendenza degli Asclepiadi mi han pronunziato un sì solenne *veto*..! e sotto tali pene che sono scorsi due anni senza quasi fiutarlo... Le bottiglie poi del detto signor Luigi di ogni polo, mainò offese dall'acque ed incanutite nella forza generosa, non simpatizzarono mai con la mia testa... in verità, d'un uomo savio al secondo gotto ne avrebbero fatto un pazzo Sileno... nò, ancora non mi avvenne di gravarmi di cibo da sembrare ingordo intemperante, nè punto (perchè mi calunniate?) armeggiai col vino nemmen giovanetto, facendomi orrore

D'aver tremante il piè, la lingua avvinta,
Lieto il pensier, e'l non saper soletto
Senza molto cercar trovar l'albergo.

...Ma già potran sembrarvi indiscreti avvinazzati, e, sul mio conto, pieni di jattanza questi episodii che tant'oltre divertirono dall'argomento descrittivo.

Voi — Per quantunque genuinamente derivino dalle trattazioni *georgiche*, pur *il soverchio* ... volete che vel dica? *rompe il coperchio*.

Io — Me ne pento, ed intanto conchiudiamo. Il signor Luigi nel coltivare i piaceri del giardinaggio, nel darsi tempone in campagna (tempone e non strabocco, che la dannosa colpa della gola ne ammazza più della guerra), come nell'insegnar dalla catte-

dra e nell'affaccendarsi nella divisione che regge all'Interno, nulla acciabatta. Ve ne discorra la fama di lui, e pel caso nostro compiane la narrativa quel suo esagono refettorio rilucente per molto Sole, per l'aperta vista delle colline delle vallate e del golfo di Napoli, e per le campestri pitture che vi avvicinano (1) alla contemplazione del *vero archetipo* della natura. Lo direste Laurenziano (2): e per le stesse circostanze la di lui vigna, esposta al mezzogiorno, distilla un vino figlio della luce (3), la quale lucidi farebbe gli occhi di chi lo beesse ad isonne ... nè crederò Lui stesso affatto immune di colpa, quando, serbando a se il suo senno con la temperanza, induce per troppa cordialità il suo prossimo in questa tentazione ... ma zitto Giacinto, tu devi essergli grato perchè liberale si è con la geniale tua benevoglienza pe'fiori, per le insalatine, per le Fragole, per le *ubbriache* Lattughe a bellissimo cesto, come per altre frutta o erboso pomo e manica-

---

(1) Dissi *vi avvicinano*, avvegnachè la maestria dell'arte anneghettisce in faccia alla natura.

Invan le grandi naturali scene
L'arte meschina col compasso imita
Ove natura imprigionata viene,
Priva è di maestà priva di vita,
La fredda simmetria stanca e rattrista
Ed è ristretto il cor come la vista.

(2) Plinio nella descrizione della sua Laurenzana (*ad Arricum* L. VII. ep. 11) *plurimo sole, plurimo mari lucet* ... *et est alia turris in hoc cubiculo in quo sol nascitur et conditur* — Così del pari il di lui casino è soleggiato in quasi tutto il giorno, mercè che non si frappone al perfetto circolo dell'orizzonte sopraeminente straneo casino, tranne quello de'Cioffi, oggi dell'ottima Marchese di Montepagano.

(3) *Uvas insolatas* chiama Columella quelle che vengono dardeggiate e maturate dal Sole, e perciò il presso vino è chiamato da poeti *figlio della luce*.

retto (1), zitto ti dico e non cercar per tuo danno nodi nel giunco. — Soltanto devi, o Giacinto, avvertir sì lui che lo Zio a non far di que'sbagli commessi dal signor Mugnos nel durar la fatica di stabilir le arnie... giattura sarebbe esporle alla vicinanza degl'ignavi Pecchioni (2) come alla ripercussione del vociar dell'Eco importuno, finchè, per loro e nostro meglio, scenda la signora *pipita* sulle linguacce e tenacemente si afferri ad ogni Eco ciarlone e ciurmadore di questa ingannata e tradita terra...

.... Or voi satolle capre
N'andate, ecco già sorge Espero in Cielo (3)— Addio.

---

(1) E per motivo di essere grato a simili cortesie dovrei quì nominare la bella villa e simmetrico boschetto ombrifero de' Signori Pennese, e le due altre, più modeste ma ugualmente meco generose, dell'Ordinatore generale signor Cav. D. Giuseppe Zelo, e del signor Principe di Sepino D. Raffaele Ruffo.

(2) *Ignavum fucos pecus a præsepibus arce* — Georg. V.

(3) *Ite meæ saturæ, venit Hesperus, ite Capellæ.*
— Virg. Ecl. X.

— N. B. — Se poi bramaste leggerne per le lunghe, e dilettarvi delle amenità e de'giuochi che si facevano in questi dintorni descritte in versi ed eleganti prose latine, riscontrate *Nicolai Parthenii Giannattasii Soc. Jesu. Neap. T. 2 in 4 apud Domin. Raillard 1722, idest Piscatoria. Nautica et Halieutica. Naumachia* — Ed in altri Tomi due in 4 *l'annus eruditus in partes quatuor distrib. Ver Herculanum. Æstates Surrentinæ. Autumni Surrentini. Hyemes Puteolanæ.*
— Gran sbaglio, direste, che nell'autunno ci mandi questo Partenio a Sorrento in dispetto e crepacuore di queste mie *Georgiche* appassionatissime dell'Amoretta, Portici, Resina, Favorita... ed anche più innanzi, ma non più in là del *Sansouci* di Castellammare.

Napoli 21 marzo

Caro Zio

Duplex libelli dos est, quod risum movet,
Et quod prudenti vitam consilio monet.
Phœdr. L. 1. Prol.

Dopo lunga dipartita ritorno all'argomento di prima, e perchè piacevoli ne furono i mottivi, sicuramente non me ne faceste brutto grugno.
— Ora sì vo' darvi assai più di *Georgiche* faccende, che non a me ne ha dato lo squarcio trascrittovi nella prima pistola dell'Arciprete con le vostre linee messegli in opposizione.

O voi numi propizii al buon villano
Fauni silvestri, voi quà, Fauni il piede,
E voi Ninfe de' boschi insiem volgete:
E poichè canto i vostri doni, al canto
Meco le dolci Pive armonizzate.

— La coscienza si è in voi tutta destata a salutari rimorsi. Blandite dunque, ve ne prego a braccia quadre, comunque ed ovunque la poveraglia. Piacevoleggiate con di quella gente, o minuto popolo che, non potendo fruttar la vite e'l dolce fico, tasse e balzelli non sostiene nemmen di un acino di Comino ... e questi che rare volte gustano ciocch'è più triviale, una sorbola una nespola una mela cotogna .... e raro ne tocchi loro delle pregiate frutta una manata de' più avveniticci .... chè pel quotidiano pranzo appena maritano ad una dura tozza un po' di nasturcio, di porri, di rapa minuzzata, di navone, di cipolla o di aglio ....

nè mai una costola di manso... si vacui per loro stessi e per noi operosi, vadano di quieto alla caduta del Sole, quando la campagna e la città si tingono di caliginose ombre cadenti dagli alti monti... vadano, con onesta e non trasonica allegria, in sulla Diana... al sorger della stella mattutina (se troppo zotici o verecondi essi fossero) vadano sotto le spampanate pergole cortesi di fresche ombre graziose agli allassati... sotto le onuste ficaje de'Catoniani screpolati fichi, bagnati di lucide stille con la pendente lacrimuccia di nettare in bocca, che ivi l'afa non fà smaniare... E quai di essi in borzacchini e casacche passeggino gioviali come la Luna piena; quai in palandrano e berretta sfioccata bevano temperanti; quai, lungi dal buccale e dal bicchier raso, onestamente cantino... quai disinteressati giuochino al trucco ai birilli alla racchetta, ed all'altalena si sollazzino... loro onninamente vietando le *fossette*, le *croci* e *lettere*, la *mora*, e le gittate degli Aliossi... cioè di quegli ossetti cubici d'avorio co'quali gli empii crocifissori del Signor nostro Gesù-Cristo si giocarono le sacre sue vestimenta! Proibite loro ogn'altro gioco di azzardo da biscajuoli, quanto pure il bere disordinato che li fa dormire trinconi briachi sullo smalto, o loro fa cantare il mattutino del Diavolo con le cadenze degli acerbi modi delle orribili bestemmie del sangue e delle uccisioni, seguite poscia dalla eterna morte... le vendemmie trasformar non si denno in orgie, ed in cagioni d'irreparabile lutto.

A quelli infine che alla Mimica innocente ed agli onesti e piacevoli ludi schifiltosi svogliati non attendono, permettete dieno delle bizzarre capriole (1) facendo un pochetto da *Batil-*

(1) Non m'incarica la coscienza a questo luogo bifonchiare contro la Zigadiglia de'Portoghesi, contro del Fantango dei Spagnoli, e contro delle nostre Pizzica-pizzica e Tarantella,

li (1), cioè i pazzarelli a tempo e modo... Frattanto l'esempio del sazio riposo condito dalla onesta allegria consolerà voi, e conforterà que'giornalieri, che vivono con la ricompensa della manovale fatica,

Pura gioja a cui contrasto
Non arrecan boria o fasto;
Nè gl'impacci di ristretta
Molestissima etichetta.

A cosiffatta gente il cuore per lo più è in pace, perchè nè la crapula, nè il lusso, nè il consorzio de' malvagi o la lettura degli empii libri loro àn guasta la mente, e perciò, quasi direi, invidiandoli,

A lor nè i prandj mai turbati e rotti
Nè molestate son le cene liete:
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.

E s'inchineranno alla pietosa vostra condiscenden-

---

ma nemmen ne susurra bene... Lasciam cadere così quest' articolo da tanti e tanti battuto, è poscia, per quiete delle coscienze, ne'libri di cristiana *Morale* ben dichiarato... però non mi concilierei con l'austerezza (se vi fosse) che bandisce la croce addosso a quelle donzellette, che, dal brio dell'età impulse, si fanno a dare una giravolta una capriola fra di loro... uopo è permettere il *desipere in loco*, acciò non crepino della voglia, o faccian di peggio... e bisogna riflettere che i leciti spassi quando da'giovanetti non si pretendono eccessivamente, inopportunamente, promiscuamente, e frequentemente si fa peggio a contrariarli, e indispettirli.

(1) I *Batilli* i *Paridi* ed i *Piladi* son nomi propii di famigerati ballerini che s'insinuarono in Roma a compiere la corruzione de'togati costumi!.. Fra noi, al contrario, scendere doveàno ad *ingentilirli* dall'Occidente altri che Batilli e fogli di balletti... talun de'quali arrossar fanno il pudore... nè vò nominarli, chè se tocchi la fogna ne sorte l'afa... ed è precisamente Parigi che ci *dona* i bravi mastri di danza per addestrare il gentilissimo piedino a girar presto lesto come un arcolajo, e con esso ancora il cervelletto...

za uomini ed Angioli, dacchè Dio tiene in più amore chi più virtuosamente carezza ed allevia il suo simile. Da bravo dunque;

E mentre il fondo
Metti in lavoro
Veder giocondo
Piacciavi il coro
Degli operai.
Non voglio guai
In mezzo ai canti
Sol de'cultori
La terra ammanti
I suoi tesori.

Voi — Orbè! e credete, e volete che gli uomini di *qualità* attendano con la gente da strapazzo a queste frascherie, e ne gioiscano?

Io — Sì...se gli adorna la migliore delle *qualità* l'amor di Dio, cioè, e del prossimo, lo credo e lo voglio. Criticheranno questa misurata popolare allegria gli orgogliosi, ed anche i da troppo scrupolosi che accordarla non sanno con la soda virtù...

Hanc obtrectare si volet malignitas
Imitari dum non possit, obtrectet licet ...

ma si avranno sempre il torto, dacchè Iddio, che per essenza è eterna letizia, ci vuol in buona pace figli lieti non servi austeri e spaventati, ed altro non ci ordina che servirlo di core, ed amarlo ne'nostri simili come noi stessi... Oh! sì ripeterò:

E mentre il fondo
Metti in lavoro
Veder giocondo
Piacciavi il coro
Degli operai.

Così, al nostro concittadino Prospero Rendella scrittor precettor della Vigna della Vendemmia e del Vino, piacea vederli, non che a Senofonte in mezzo

al suo campestre ritiro vergando con stile d'oro i suoi *memorabili*, e così piaceranno sopratutto agli Angioli che ve ne benediranno a nome del comun Padre, come fanno i seguenti versi a voi ed alla vostra vigna:

Vigna gentil che quest'ambrosia infondi
Ogni tua vite in ogni tempo mova
Nuovi fior nuove frutta e nuove frondi.
Un rio di latte in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi.
Nè pigro gel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi.
E il tuo Signor nell'età sua più vecchia
Possa del vino tuo ber con la secchia.

... Le preghiere degl'infelici pe'benefattori salgono ai cieli ... sicchè poi interrogato voi dopo la vendemmia, *come vi rispose uguanno a vino la vigna?* sicuramente risponderete, *meglio che mai facesse.*

Voi — Per Bacco me ne cogliete addosso! queste son ragioni che convincono; mi acconto al vostro sentimento in tutto e per tutto.

Io — E giacchè siamo d'accordo su predicati spassi, altri ve ne proporrò per la gente meno idiota, e benanche povera ..! questa, se giocar volesse a Megalesi, o per le lunghe rinnovare allo scoperto le prime rozze prove di Tespite sulle verdi praterie, le Osche favolette o le Atellane commediole, con le quali i nostri antichi Salentini, senza professar la Mimica e l'Istrionica, divertivano la superba togata gente, non la sturbate seduta a cerchiolini. Torna indi fra 'l battere delle Nacchere e de'Sistri; fra 'l modular de'Crotali e delle Pive, delle Ribeche delle dolci Avene e più soavi Cennamelle, e fra 'l declamare il cantare e l'applaudire, (senza alcun frastuono di Bacchiche canzoni) torni, dico, a cogliere a due mani i penziglianti maturi Fichi...

non date fretta, chè potrebbe il comico suo labbro ulcerarsi al lattificio. . . . . lasciatela sbocconcellar con carità allegramente, abbocconar delle braciuole ancora, del pane, del formaggio, o maciullar altri tocchetti di cose sostanziose. . . lasciatela dopo parlare e cianciare come le Rondini in Primavera. . . e fate, se ne conoscete la grande utilità, sturare a' più vecchi qualche bottiglia, spillarne e sgocciolarne gratuitamente sordo e tacito ne'zampilletti e bottoncini dello schietto del generoso, del Console Mario. . . dell'Opimio. . . del più vecchio perfetto in somma a'più vecchi, che di quel corroborante ànno bisogno piucchè di medicine e fattarelli.

Io so con quanta sagacità gorgogliar lo faceste ne'tinozzi, e, per averlo beuto, sò che vino è quello; e più volte mi dolgo, or che comincia a farmisi canuto il pelo (tuttochè mi si vieta berne), non avermene più spedito un gocciolo.

Sedetevi in fine voi stesso in mezzo al giolito, sopra il molle tappeto delle verdi erbette, ne'vespri de'dì solenni a maturi ricolti, all'epoca cioè delle prime messi, al chiudersi la trebbiatura de'cereali, ed all'ultima stagion delle frutta (1), per santificare que'campestri pasti che i giojosi leccardi di oggidì, intendendosela fra loro ed adunando ciocchè ogni stagion dispensa, ciocchè l'arte condisce e *ciò che dona la terra e manda il mare*, chiamano *piquini-*

---

(1) Le tre principali feste ordinate da Dio nel vecchio Testamento, cioè la *Pasqua*, la *Pentecoste* ed i *Tabernacoli* corrispondono pressochè a queste epoche. Allora si santificavano, oggi si profanano co'stravizzi e strabocchi, ne'quali non si convitano i poveri che àn dritto intervenire ne'festeggiamenti acciò sieno completamente divoti. . . dovrebbe almeno assisterci l'abituale ed efficace disposizione di usar loro carità, chè la volontà di soccorrerli (quando sembrerebbe inconveniente in questi casi chiamarli a parte) è quel merito e quella gloria a cui ciascuno può aspirare senz'arrossire.

que... Sorveglierete però non addivengano loquaci berlingatori e balbuzienti, nè che la letizia degeneri in baldoria e disonori la loro calvezza...

Per tali e tanti atti di sensibilità cristiana vi cattiverete gratitudine a modo che non avrete più a dolervi di *dispetti* e *danni* da parte de' supposti *ladroncelli* di S. Vincenzo, i quali mica non sono di quella razza d'Autolici generalissimi ladri campestri abborriti da Nasone (1), bensì della bonaria specie che prender vuol ricatto sul superfluo ed attutire l'imperiosa fame indocile a' precetti, maestra del penare e delle sottili esplorazioni (2).

— Nè al solo presente vi fermerete quasi stanco di beneficarli, beneficateli pel futuro... fatelo presto, la vita è breve,... anche per goder il beneficio più a lungo:

Nam vita morti propior est quotidie
Si cito rem perages, usus fiet longior.

Piantate la rubiconda Mora vitale; la Mela che insegna con la sua faccia il riso giocondo; la Pera che accoglie ambrosia ed aromi (3); l'alto e maestoso figlio della terra, cioè il Pino coronato, dal quale i nostri aspettati e più circospetti nipoti spiccheranno il frutto (4); i Platani ombriferi, ed in gran numero gli Olmi per le viti, dappoichè l'esperienza insegna

Al suo bell'olmo s'avviticchia e attiene
Tenera vite che fiorendo odora,
E dal tralcio gentil pendente mostra
Un grappol che verdeggia, un che s'inostra.

---

(1) *Nascitur Autolicus furtum ingeniosus ad omne.*
(2) *Et quid non explorat egestas?* Virg. — E Orazio:

Magnum pauperies opprobrium jubet
Quidvis et facere et pati.

(3) *Insere nunc, Meliboee, Pyros; pone ordine vites.*
(4) *Insere, Daphni, Pyros: carpent tua poma nepotes.*

Circondate il brolo di Aranci e verdi Cedri,

> Nè il compagno vi stia negletto e vinto
> Col pomo suo d'un bel pallor dipinto.

—Dippiù, fate per essi nascere le granose sonanti bionde spighe, estirpando di mezzo il loglio e le infeconde avene acciò mettano in esercizio il frullone la madia la gramola..! rinverziscano al rinverzir dell'annona... e per accrescere questo necessario ricolto tritate poco le zolle della terra nuova, e commettete alla loro fecondatrice virtù (prima de'cereali) Piselli Fave Ceci Fagiuoli Lenti Cicerchie Saggina Miglio Panico ed ogni altro ventoso legume che per fuggir tedio non vi nomino... la ricchezza è riposta nelle glebe...sì, svolgetele con tutt'i buoi delle greppie di Admeto — E per far ciò alla buona ed alla semplice non confronterete i fenomeni dell'atmosfera, nè consulterete le predizioni di Barbanera e Gratarolo (1), locchè (oltre del rischio d'illudervi) sarebbe troppa lungheria di etichetta.

— Nè basta ancora. Nestate inoltre per essi le selvatiche viti per migliorare e fortificar le specie;

---

(1) Molti, successivamente copiandosi e ripetendosi, cominciando da Esiodo (*opera e giorni*); Arato, ultimamente volto in endecasillabi dal ch. Ab. Urbano Lampredi; Virgilio, (*Georgiche*); *Guglielmo* Gratarolo (*mundi constitutiones et tempestates, praedictiones certæ ac perpetuae*); Gio. Guido Villariense (*De temporis, astrorum, annique partium integra atque absoluta animadversione* — e, per alcuni ingegnosissimi tratti, anche Girolamo Cardano (*de subtilitate et.*) ... molti, dico, si son dati questo incomodo, ed una truppa di creduli vanno a leggere e scommettere sù quelle *certe e perpetue predizioni*... innocenti sono questi a petto di tal'altri che cercano conoscere i reconditi secreti della natura col soccorso della filosofia *Ermetica*, e, per quanto credon concernere alle personali vicende buone o tristi, li cercano con nequitanza alla *Chiromanzia* ... vedi mò se l'uomo, insettuccio rampante su questa molecola, strappar potrà que'secreti che Dio vuole rimangano impenetrabili....!

roncatene i superflui rampolli,

> Più bella al tempo usato
> Fan germogliar la vite
> Le provvide ferite
> D'esperto agricoltor.

Acclimate di quelle frutta che belle sono a vedersi, ponderose, ed a mangiarsi gentili — Gittate ancora nelle cupe fossette sementi che recchino pomi terrestri sì grossi da occuparne mani e braccia aperte. Nestate ogni selvatico arbusto; e vi svelerò secreti di quest'incalmi che moltiplicar potrebbero pressochè all'infinito gli atti della sopraffina beneficenza, ed avrebbono certo di che godere e benedirvene i posteri, sì, *habebunt certe quo se oblectent posteri!*

> Ama il folto corbezzolo l'innesto
> Dell'oleosa Noce, e dolci Mele
> Così produce il Platano infecondo (1),
> Ed irsute Castagne il largo Faggio.
> Spesso del Pero i vaghi fior dell'Orno
> Feron bianche le chiome . . . (2).

---

(1) In uno de'chiostri del Monistero di S. Severino, quello precisamente che in due delle sue longitudini mostra istoriata la vita di S. Benedetto per mano del famoso Zingaro Antonio de Solaro (*nostro e Veneziano*), sì estolle al Cielo un Platano sì maestoso che fa rimaner estatico chi lo guarda. Se gli è aggiunto da pochi anni lo spontaneo vezzo d'un Fico trojano di felice provenire, nato nella corona del tronco all'altezza di trenta palmi ove si partiscono le braccia dell'albero. Se si operasse in una di queste branche il nesto della Mela, si vedrebbe bizzarria più bella in natura?

(2) Citerò il testo per coloro cui questi facili nesti sembreranno chimere della Beozia, o Tessali portenti:

> *Inseritur vero ex fœtu Nucis arbutus horrida;*
> *Et steriles Platani malos gessere valentes:*
> *Castaneæ Fagus, Ornusque incaluit albo*
> *Flore Pyri* . . . Georg. L. II. v. 68.

Fa veramente meraviglia che un albero selvaggio chiuda

— A tutto questo grandioso risultato mirava certamente il laconico Documento (*quem unius hominis repperit solertia*) dell'Arciprete Giovane . . . e che già io debolmente esposi in queste *Georgiche; invenit ille,* (scriveva di Esopo Fedro) *nostra perfecit manus* — E vorrò dirvi dippiù, facendovi per lo stupore inarcar le ciglia. L'esempio è vecchissimo non negl'individui soltanto, ma nelle Nazioni, e per quasi legge di Stato.... alla buon'ora inchiniamoci un pochino (comunque la natura ripugni, e solo per tributar il dovuto omaggio alla eccellenza del virtuoso fatto) innanzi alla rozzezza de' Tartari. « I Tartari del Daghestan abituati a condurre una » vita nomada, e a ricercare sotto i pergolati della » natura tutt' i loro piaceri ànno una usanza saggissima, e che quasi legge essi rispettano religio- » samente: nissuno di essi può maritarsi pria di aver » piantato in luogo prefisso *cento alberi fruttiferi.* » In forza di questa usanza rigeneratrice, *che saie* » *all'età patriarcale, le montagne le colline le valli* » *le pianure* di questa bella regione dell'Asia si tro- » vano coperte di foreste di alberi fruttiferi » (e prosegue a narrare lo stesso autore (1) altri simili

---

in petto le gemme delle domestiche piante e con queste ingentilisca la sua natura, vestendosi, mercè l'incalmo, con indissolubile unione, delle foglie fiori e poma non sue. Altri esempii ne ottennero recentemente i naturalisti trapiantando in suolo coltivato il Sorbo selvatico; ed, in quanto agl'innesti, arricchendo ancora lo Spino, che schiena e siepe fa ai poderi, con le gemme del Pero Melo Pruno Ciliegio e Lazzaruolo!

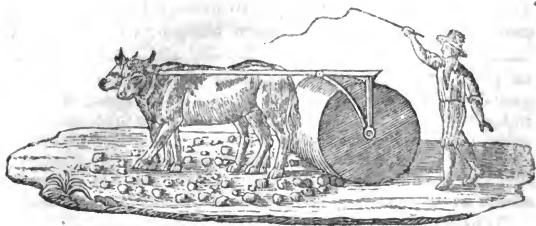
Non ostante però che la natura non al raro celebri queste straordinarie nozze, noi però dobbiamo aver presente

Son più care fra loro, e più felici
Che del medemo sangue ebber parenti,
Benchè vario il natale, in bosco e'n orto
L'altre tra i più congiunti, come avviene
Tra'l Pero e'l Melo, e tra'l Ciriegio e'l Cornio.

(1) Filosofia della statistica di *Melchiorre Gioja*, Cap. influenza delle opinioni, e delle leggi su l'agricoltura §. 2. 5.

**

tratti di minor conto)... Vedete se abbondante gratuita saporita, fresca per la State, e secca per lo Verno, sia la pasciona per gli uomini e per gli animali, indistintamente pe'poveri e pe'ricchi, per gl'indigeni e pe'stranieri in que'sterminati regni in ciò tuttavia patriarcali! e se gioverebbe sanzionar fra noi quella preclarissima Tartarica consuetudine di giudiziosa utile statistica, foriera della felicità de'Connubj, e previdente per l'abbondante sostentamento della nascitura prole magnatizia o plebeja... forse che sarebbe il più efficace fra li tanti provvedimenti intesi a far sparir la fame e la pullulante Europea mendicità...

Prenderò a tal punto alcune ore di respiro e di forza per violentarmi ad intignere la penna nell'atrabile, ed aspergerne ... che? ... contro chi? — *videbimus infra.*

Continuazione della Nona

....

Pianger ben merti ognor s'ora non piangi!

A tutte quelle utilissime agrarie occupazioni aggiungete sedulità oculatezza e rigor di giustizia contro l'avidità de'vermini rosicchiatori delle cortecce delle midolle e delle radici. Scacciate gli uccelli ingordi delle semenze con spari a metraglia ed incomposti cenciosi fantocci. Tali genie di egoisti (1) provvidi sono per loro stessi, e nocivi agli orti.

E quella conchiusione che nella pistola quarta mezza mezza applicai a Falchi a Nibbii ec., estendetela alle Poane a' Passerotti a'Centipedi. . . non ridete. . . a, Gallinsetti alle Locuste alle Volpi alle Capre. . . non ridete.

Voi — . . . a Conigli alle Lepri a Sorci d'India alle Donnole alle Lucertole ed a tutta l'arca di Noè. . . o scherzate o volete la baja da me . . . e mi caschi il naso nelle tasche se in vece di caricarvi, per insolito, d'atrabile, non vi siate proposto piacevoleggiare cogli uomini. . . e questa fiata anche con le bestie . . !

Io — Vi pregai di comporvi a serietà e vedrete se celio — Estendetele ancora contro de'michelacci, contro de'commettimale, de'stradieri, de'grascini, de'zanzeri, de'ciurmatori, de'sornioni, de'spavaldi smargiassi, de'caterani, degli abboccatori, de'galluppi, degli aguzzini, e contro tutte le genie le bordaglie ed il satellizio di simil tacca in scorribanda. .. cani, affè, (piucchè cristiani) della stessa presa, che

(1) *L'egoismo, davvero, è in ogni senso una* bestialità.

Per mezzo a colti e fertili verzieri
Sol fan di loro ardir pomposa mostra
Cotesti incomparabili guerrieri!
E, vaglia il ver, senza venire a giostra
Di spoglie agresti agli agili corsieri
Fanno carchi gli arcion.. Fugge in sua chiostra
L'atterrito Alpigian...e pur fidati
Son d'Anglia a questi e Caledonia i Fati!

Dico da senno: quando danno spogliazza e someggiano, abusando della forza e dell'autorità, fate loro assegnamento addosso, fateli svignare: e se oppongono resistenza fateli adunchiare ballare sul loro violino, ed indistintamente rincacciare, minacciandoli di una lezione di peso, di un rovescio di pugna, niuno escluso... uno non è peggior dell'altro. Ed, ove la legge vi avesse armato all'oggetto di tenerli a segno ed insegnar loro la discrezione nelle altrui proprietà e precise ne'poderi de'poveri contadini, applaudirò tutte le gentilezze che accarezzano le spalle loro co'vettoni de'querciuoli ben nocchiuti, finchè a furia di batócchiate, crosciate a dritta e per traverso, li veggiate ruzzolare come a botoli... chè non parrà ad alcun tropp'ostico far irruzione sù tali e tanti eterocliti civili rastrellatori e rapinatori in luride spaurevoli assise.

Voi — Anzichè menar le mani, ciocchè sà male ed è sempre da facchini, si usa piuttosto pizzicar loro per istatichi i cappelli a fungo i gabbani i ciondoli d'oro le bottoniere d'argento e le magrissime rozze.

Io — Sì, ciò, innanzi, e non bastando..... insomma non pretendo altro che impedir loro di battere ed infestare le campagne ed i buoni contadini, rinviandoli poi a logorar le bische o le prigioni.

Voi — Enfasi inefficaci che in gran parte rimarranno in buccia...a qualcuno anzi verrà il prurito di sindacarle...basti dunque... divertitene il ruzzo per un miglior proposito.

Io — E quello che ho in pronto vi anderà pur

anco al naso, quantunque, come l'altro, concetto in difesa della *verità* e della *carità:* piacciavi o nò,

> Bello fu sempre in ogni bocca il vero,
> E non veste di bianco nè di nero.

— Dimenticate ora quel vostro bel porgere umanissimo, et *iracundus et inexorabilis et acer* con gran bollor di parole spezzate la indignazion mia con la burbanzosa gente de'pingui solchi, che, soffiando come ad Istrici per ogni penna di acqua la quale scappi dal loro mulino, arriccia il naso bernoccoluto e corruga la fronte rinfuocolata nel voler punire lo stremenzito (da umanissimi discepoli di Fufidio avaro usurajo) di ogni impercettibil danno, e di ogni picciolo imbolamento.

> Nacque la belva a se. nè d'altro à zelo:
> Ma l'uomo nacque al bello al grande al Cielo (1).

È debito farci di tutti e far tutti partecipi de'nostri averi, che perciò ripetete loro:

> Tutt' il mondo è d'ognuno, e chi ne cerca
> Per se solo una parte
> Quel che tutto era suo divide e sparte.
> Tutti gli uomini sono una famiglia
> Tutta dal sommo al fondo
> Una sol casa, e nostra casa è il mondo (1).

Voi — Pape! trasvolaste fino alle chimere di Platone.

---

(1) *Non sibi sed toti genitum se credere mundo* — Ogn'un vede che questa teoria non appartiene alle massime bislacche de'*Cosmopoliti;* e quella che sostà è da considerarsi, secondo il dettato della sacrosanta Religion Cristiana, per la *dilezione,* e secondo le leggi vigenti.

(2) *Tibi et omnibus omnis terra eadem est mater; omne Cœlum idem est tectum; totus mundus eadem est Patria.*

Io — Oibò, oibò, stò fermo alle sole Vangeliche teorie osservate da figli di Dio nel vincolo della perfetta *carità;* nè è del gremio di questa chi non crede aver prossimo sulla terra, chi vive da solo a solo, e solo custodisce ogni fil di gramigna, e solo crede mala cannella perdere un ficucello, e solo crepa di stizza quando gli vien chiesta l'elemosina per amor di Dio... e quando vede che conserva ancora il povero per aspettarlo alla porta uno spiro di vita, e *perchè piuttosto*, ci dice, *non volentieri muore di fame..*? malnato..! aspreggiatelo davvero.

Voi — *Malnato!* vedi ingiuriosa parola, è tracotanza in tal modo...

Io — ...e per correggermi aggiungerò *mal vivuto e mal morto* — Spiegano tal'altri, chiamati (al contrario dell'anzi descritto) *socievoli,* fina tovaglia su' deschi coverti di ogni leccornia, allo scialo anche de' buffoni pe'ridenti loro giorni e pe'cani... gran vita e sciupio che strazia la grazia di Dio..! lasciano bucherar da tarli le suppellettili, e lasciano frangere i stovigli, e coprir lasciano di ragnateli i colmi lor forzieri che abbandonar dovranno con una disperata uscita di fiato... tutto attirano a se, e metton se stessi nel posto di tutti... così grandi, così magnifici, così socievoli guardan poi a sangue freddo il volto atticciato affumato allibito del povero Lazzaro; a lui fan fiche e visacci, se non pure gli sputano in faccia per ischifo... potrai tu, povero mio Lazzaro! con i tuoi lai trarre piuttosto sangue da una rapa che bezzo o tozze da quell'eccellentissime mani...

Voi — Oh crudele insensibilità degna di anatemi..! non credere... e schernire la inedia, la nudità..! qual meraviglia poi se vivi non sono amati, e morti s'interrano illagrimati!

Io — Ah! se pur fossero Tigri Ircane a quella vista se gli arriccerebbero i velli per pietà, e tutte le fibrille darebbero in dirotti singhiozzi... Guardatelo, quando soffia Rovajo che fa ballare i denti in bocca,

quando di canizie coperchia le cime de' monti i comignoli de'sacri Tempii e fin le basse contrade. . . guardatelo rabbatuffolato, digiuno, in camicia di capecchio a gran sdrusciti, ravvolto in cenci che ragnano d'ogni lato e che si attaccano agli stecchi di un giaciglio mai rifatto....

Voi — *Pianger ben merto ognor s'ora non piango.*

Io —...guardatelo e lagrimate ancor una volta... nudo non sol di vesti ma sibben di speranze, affranto, esausto, domato, spento, e tramutato nel color della morte ... sporge lentamente la mano supplichevole scarna e livida . . . altre manine dal covile avvinchiansi alle di lui tremanti ginocchia ... poveri figli del povero mio Lazzaro, *quod vobis superest sola anima est*, appena loro resta un soffio di vita .. ! e tollerar potrò di starmene sazio in città ed in villa . . . camminar intabarrato sino agli occhi . . . sentirmi sonar quattrini in tasca senza prima accalorare lo stomaco di tai stremenziti?

Voi — Avete il volto acceso come bragia . . . sembrate mezzo infarneticato, impazzato... ne avete ben ragione ... mi si spezza il cuore .... non più... e come dar soccorsi a questi ed a tanti ...! queste che mi grondano sono stille d'immensa pietà.

Io — Manifesta il pianto la bontà del vostro cuore (1) .... *e come dar loro soccorso?* Infiammando i sangui, gridando alto e lontano i *poveri son nostri fratelli:* anzi cominciando dall'esempio ... largendo quanto vi viene alla mano .. aprendo i vostri poderi, e non imitando coloro che per un riccio di Castagno spiccato, per una Mela-grana scossa, anche di quelle che a mille si avvizzano fra gli agi delle spaziose ville (2), come se rubato avessero

---

(1) *Quæ lacrymas dedit hæc nostri pars optima sensus.*
(2) *Villas conditas urbium æmulas in quibus* CARITAS

l'India pastenaca, tendono insidie a loro, gli dan gangheri e fan celate pari ad uccelli nelle frasconaje... a que' raminghi pe' quali la terra è duro letto e freddo tetto il Cielo!

Voi — Ho sentito ancor io basire qualche povero pulcino caduto negli artigli di questi Nibbî come l'infelice Marsia nelle mani di Apollo dal quale venne gentilmente scorticato vivo.

Io — E le Istorie de'mezzi tempi ringorgono di tali atrocità contro chi incautamente bezzicava nelle ville de'Baroni, o ne'boschi per la selvaggina... chi inabissato ne'sotterranei ove sperar non poteva di *rivedere il Cielo — per volger d'anni o per cangiar di pelo;* altri appesi al laccio scorsojo dando calci a Rovajo; ed altri, a farla breve, con *intemerata giustizia* spacciativa, mozzato de'piedi delle mani e del collo come a gambo di Crescione.

Voi — Le pagavan care ed amare le pignatte rotte: non è così però de'tempi nostri quasi corretti dalle atrocità, anzi civilizzati. Per tutto il resto poi se gridassi, come volete, con robustissima voce sino al più alto diapason, predicherei a'porri. Gente di tal tempra, se trovasene per disgrazia fra noi, à per orecchio timpano di bronzo... Potessi intanto adoperarmi in faccende men difficili, e men risicose?

Io—Sì, scopritemi almeno col saper vostro quel che da tempo io cerco nelle scorbiate pergamene (se mel credete) e frammezzo all'infinito tesoro dell'inedite indagini, chi fu quel primo cuor di maligno onninamente rivolto ad amar se solo che abolì i confini de'pieghevoli giunchi de'lenti salci e

---

in cacabis fervet, FIDES *in culinis calet,* SPES *in ferculis.* — Per quanto ricordo, che la mia memoria è piccola facoltà mezzo fallita, Bernardo il santo è che così parla. Molte altre citazioni sono in bianco per la stessa obbliviosità.

delle tremolanti canne... ed in vece ordinò bandi, vigilò difese, piantò sepi spinose, lappole vepri ed aspre foreste?— Chi, inteso ad estendere i suoi avvantaggi, usurpò le grillaje i luoghi incolti le superfluità de'rigogli... perfin le tacche ed i copponi che cadono all'ascia o al segolo del boscajolo..? che in qualche senso in qualche modo dovrebbero essere seminati piantati raccolti ed espurgati per far bollire l'olla de' poveri — Chi ficcò palafitte e ferrate saracinesche, chi innalzò muraglioni, termini argini steccati cancelli arpioni, abbarrò porte e praticò micidiali trafori? — Sì, scopritemi ancora qual fu quel cuor di Leone fra figliuoli di Cam che sguinzagliò Molossi, aprì scoscendimenti, trabocchetti e feritoje, adoperando il ferro ed il foco a privilegiar fra figli della medesima Provvidenza, e fra i sudditi degli stessi magnanimi principi, *l'egoismo territoriale* e la predial dispotica avarizia..? E chi in fine, usurpando il dritto della Sovranità, stabilì mostacchiuto inesorabile guardiano,

> Per gran cor per gran corpo per gran possa,
> Superbo e minaccevole in sembiante,

...armato a rasojo per uccidere impunemente i violatori delle private bandite..? e ciò sulla terra di tutti..! che a tutti liberamente e senza coltivamento largisce il vitto..! Se fratanto scoprirete alcuno di tali Procusti, accigliato dite a lui,

> Fuggi la luce, e va con l'altre belve
> A incrudelir ne'monti e fra le selve.

Voi—Oggidì queste vostre enfasi sono delirii di *carità;* ogni secolo à il suo abito e particolare andamento.. ned'è tanto possibile indietreggiare a'tempi Patriarcali... tempi pregni di benevoglienza, quando non si tenean altri confini a distinguere campo

da campo, che la buona fede e la carità de'cristiani... e, fra creduli gentili, per solo confine un informe pietra che la religiosa politica di Numa Pompolio spacciò pel *Dio termine*.

Non lavorata la campagna aprica
Spontanei doni dal suo sen mettea
E senza studio e di cultor fatica
D'ogni tempo e sapor frutto sorgea,
Che sempre nuovo su la pianta antica
Libero acquisto ad ogni man pendea;
E su le viti ognor maturi e gravi
Rosseggiavano i grappoli soavi.
Nè già la vigna ancor siepe o riparo
Dalle rapaci man facea sicura,
Nè termin fisso del padrone avaro
Segnava i campi o di confin misura,
Tutto di tutti, e i doni suoi del paro
Partia comune e liberal natura
Nè, nati poi da ingrato ostil desio,
Il *tuo* s'udiva risuonare e il *mio* (1).

Io — E perchè dopo tanta acribia è apposita la distrazione ed il sollievo della poesia, confirmerò la vostra con altra.

La terra che dal fondo par che pulule
Atri aconiti e piante aspre e mortifere,
Ond'oggi avvien che ciascun piauga ed ulule,
Era allor piena d'erbe salutifere
E di balsamo e 'ncenso lacrimevole
Di mirre preziose ed odorifere.
Non si potea l'un uom ver l'altro irascere,
I campi eran comuni (2) e senza termini,
E *Copia* i frutti suoi sempre fea nascere.

---

(1) Versione del passo 125 al 28 del 1. Lib. delle Georg.

(2) L'idea di carità cristiana propostami in queste *Georgiche visioni*, protesta, oppone e condanna ciocchè si chiama *Filantropia demagogica* come a cosa falsa assurda sovversiva, per non dir peggio, della immacolata legge di Gesù Cristo mio.

Voi — Tanto mutar può lunga età vetusta! (1)

Io — Deh! ritorni quella età lieta e gioconda e la preceda l'illibato suo costume, senza del quale, come osservaste, tanto non meno stabile sarebbe nella virtù della nebbia percossa dal vento ... ma siamo completamente giusti, e diciam pure non mancano fra le schiatte de' viventi (nò, grazie a Dio, non mancano, chè l'antico seme non si è sperso tutto) de'benefici cuori i quali sopperiscono come possono ad ogni manco del prossimo; e che al pari di Adamo e Noemo (ceppi antichi delle generazioni de'buoni) sbarrano le porte e rendono praticabili gli aspri dumi ed i scoscesi burroni (2). Ciò è lo stesso (a modo di dire) di quel che fanno gli Angioli lassù... ogni superno spirito non si guarda diviso lo spazio de'Cieli (3)... deh! fosse una volta in piacer di Dio che fra il fumo le ombre il vento le vanità i sogni i delirii e le *visioni* di questa terra giungessimo ad amarci come un giorno ci ameremo in Cielo! ...

— *Chiudete i rivi, assai già bevve il prato* — Ho dunque messo fine alle *Georgiche visioni* che più in alto del terzo Cielo, abitazion de' comprensori, poggiarle non poteva. Elleno, stabilite nelle sentenze dell' eterna dilezione adescheranno i cuor

---

(1) *Tantum œvi longinqua potest mutare vetustas!*

(2) Però il cinger di mura o di foltissima siepaglia, il disporci le scolte, e la guardia de'cani, oggidì è quasi indispensabile a salvare dall'altrui rapacità il frutto di ciocchè si possiede. Non censurai nè prima nè dopo contro di alcuno le cautele le custodie e gli atti dominicali. Solo bramai che costituiti nell'abbondanza tentassimo gli ovvii mezzi della natura da renderla comune; e fossimo, con chi sempre sostiene il caro, cortesi e caritatevoli del nostro : *quod superest date pauperibus*, ecco il cardine sù del quale si aggira la operativa *carità*.

(3) *Ambrog. Homel. 25 ex sc. Numquid Angeli divisa Cœli spatia habent, et tu terram positis distinguas terminis?*

gentili, e molleranno i duri, almen lo spero (senza punto presumerlo) dalla infinita bontà di Dio e dalla socievole e religiosa pietà de'viventi . . . . e per ciò solo non moriranno nell'obblio. . .

Voi—Oh! per certo men dichiaro a voi tenuto... rileggerò, e mediterò quanto queste amate *Georgiche* abbracciano di giusto, di santo, di ameno ed ancor di faceto... m'incresce solo, col cuore vel dico, (forsi perchè vi amo davvero e perchè di voi e delle cose che da voi mi vengono sommamente mi compiaccio) che ci poneste fine.

Io — Altri ancora che mi amano come voi diranno lo stesso; la benevolenza tien gli occhi bendati. Del resto l'assegnatezza la moderazione e la brevità sono regole di vita, voi lo insegnaste, e di società. A monte dunque le lungaje, tuttochè

> *Adhuc supersunt multa quae possum loqui,*
> *Et copiosa abundat rerum varietas;*
> *Sed temperatae suaves sunt argutiae,*
> *Immodicae offendunt* . . . (1)

. . . Basti averle gremite di campestri amenità che piovon sempre arcana dilettanza ne'cuori sensibili. . . basti averle asperse, pe'provetti nella letteraria palestra, di quel sale che l'insapora — Sien sogni, *visioni*, o delirj queste *Georgiche*, chi mai non le crederà rispondenti alla *verità* ed alla *carità*...? a questo sol vanto di *savia demenza* si attengono, fuori del quale non avvi vincolo di perfezione e merito . . . sicchè quant'altro l'uomo ordisce o la *Fortuna* tesse, credetela (a fè di

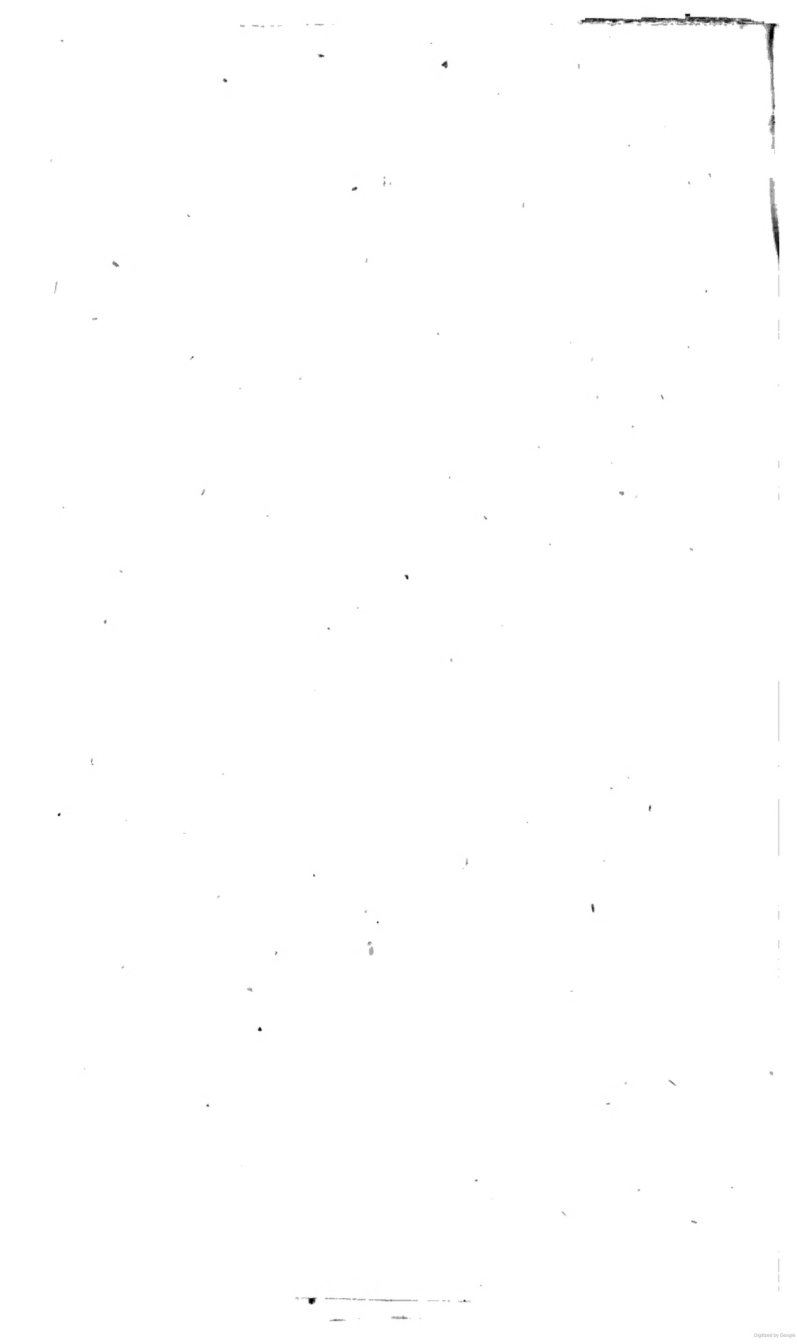
(1) *Phaedrus Lib. V. Poeta.* — E piaccia a Dio che, per talune ronghiose arguzie, (*vedi epist. 3*) non si desti, in Zoilo, attizzato contro Mevio; in Ser Bavo, Asino, *cum reverentia*, incaparbito; e ne'tracotati rampolli di Momo, il prurito di ricattarsene. . .

quel Dio che non inganna nè può essere ingannato) lucciola futilità baja strambezza larva fumo « *ombra, che ad ogni vento si dilegua e sgombra.*

— Or dunque Voi se bramate lungamente vivere benefico benedetto felice, ed assomigliarvi agli Angioli, spandete e godetevi, ad esempio del mio signor Giuseppe Arciprete Giovane, in compagnia de' vostri simili nel dotto ozio villereccio che fa brillar la gloria della virtù e del sapere, *il ben di Dio nel ben de' campi.*

Addio, addio.

...... Sic docta frequentes
Otia, sic omni detectus pectore nube
Finem Nestoriae precor egrediare senectæ.

Il vostro affez. Nipote
Giacinto Andriani.

Prezzo	in carta carrè velina gr. 30
	in carta reale velina gr. 40